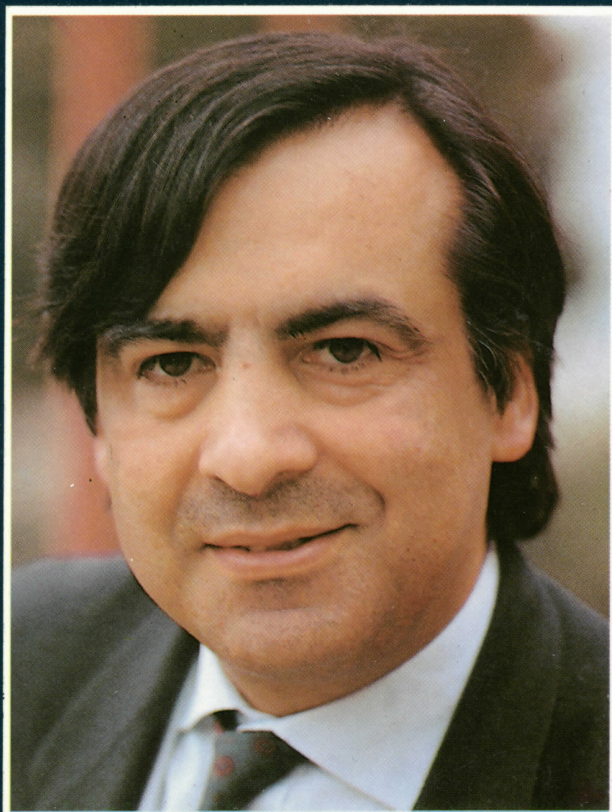


EMANUELE GIUDICE

# L'UTOPIA POSSIBILE

LEOLUCA ORLANDO  
E IL CASO PALERMO

PREFAZIONE DI BARTOLOMEO SORGE



ILA PALMA

EMANUELE GIUDICE

# L'utopia possibile

**Leoluca Orlando e il caso Palermo**

PREFAZIONE DI BARTOLOMEO SORGE S. I.

II EDIZIONE



ISBN 8877040882

Printed in Italy  
Copyright 1990  
Renzo e Rean Mazzone editori  
Italo-Latino-Americana Palma  
Palermo (Italia)  
São Paulo (Brasil)

*A chi è giovane,  
a chi vuole esserlo.*

**PREFAZIONE**

---

**DI BARTOLOMEO SORGE S. I.**



## LA «PRIMAVERA» DI PALERMO

Quando nell'autunno del 1985 giunsi a Palermo, al Centro Studi Sociali di via Franz Lehar, non potevo certo immaginare l'esperienza difficile ma esaltante che mi attendeva in questa terra di Sicilia, tormentata e bella.

Trovai Palermo scoraggiata, demoralizzata. Il barbaro eccidio del prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa e della sua giovane sposa, caduti tre anni prima sotto il piombo mafioso, pesava ancora come un incubo sulla città, già duramente provata da mille problemi. Sul luogo del delitto una mano anonima aveva descritto in forma lapidaria lo sgomento della gente: «Oggi qui è stata uccisa la speranza degli onesti». Dunque, la piovra era veramente imbattibile? Dunque, lo Stato doveva uscire sconfitto dallo scontro con l'antistato? Dunque, l'«altra Palermo» — quella degli onesti — doveva per forza piegarsi al sopruso delle cosche?

Tuttavia, quel clima di disfatta era percorso da segni premonitori di una stagione nuova; di quella che è destinata a restare, nella storia della città, la stagione del riscatto e della speranza, la «primavera» di Palermo. Infatti, da qualche mese c'era un sindaco nuovo, Leoluca Orlando, e a Palazzo delle Aquile si respirava già aria diversa, aria di pulito; mentre in città non si era ancora spenta l'eco delle parole coraggiose del card. Pappalardo, il quale, da un lato, aveva bollato la mafia con espressioni di fuoco e, dall'altro, aveva ri-

chiamato con forza lo Stato e i cittadini a un impegno fattivo. Era la prima volta che a Palermo un alto rappresentante della Chiesa si esponeva così; e il suo esempio incuteva speranza, la sua parola svegliava le coscienze.

Dal mio primo impatto con questa realtà sono passati cinque anni. Ai segni premonitori è seguita la «primavera» annunciata. Oggi Palermo è in piedi. Certo non è stata ancora vinta la guerra, e sarà dura e lunga; ma alcune battaglie importanti sì. E ciò ha ridato fiducia alla gente. Non sono pochi oggi a scommettere che cambiare si può, che è possibile vincere la mafia. Proprio per questo, parlando di Palermo, oggi nessuno lo fa solo per commiserarne le piaghe ataviche, ormai incancrenite; Palermo è divenuta pure un messaggio di rinnovamento, che non riguarda esclusivamente il futuro della città e della Sicilia, ma interessa il Paese nel suo insieme.

Che cosa, dunque, è veramente accaduto a Palermo?

□

Le pagine che seguono vogliono essere un primo tentativo di dirlo compiutamente. L'Autore — vicepresidente dell'Amministrazione Provinciale di Ragusa — più che raccontare il «caso Palermo», si preoccupa di spiegarlo. Il suo lavoro è più vicino allo sterco dello storico che all'incollaggio del cronista; gli interessano il nesso e il significato dei fatti, più che la loro ricostruzione cronologica. E vi riesce, grazie soprattutto alla capacità di rapportare continuamente i singoli aspetti della vicenda al contesto palermitano e siciliano. Perciò, il giudizio dell'Autore appare plausibile, sostanzialmente obiettivo e sufficientemente libero, nonostante l'ammirazione aperta che lo lega a Orlando.

Il libro esce, quando l'esperienza palermitana non è affatto conclusa: sia perché le dimissioni del Sindaco e della Giunta l'hanno soltanto interrotta, sia perché l'ultima parola

sul suo futuro spetta ormai ai cittadini, chiamati a ratificarla o a respingerla nelle elezioni amministrative di maggio. Quanti crediamo nella bontà di ciò che è maturato a Palermo, dobbiamo quindi gratitudine a Emanuele Giudice per questa sua fatica. Non è un'impresa da poco tentare il consuntivo di processi tuttora in atto, quando manca — per dir così — la distanza focale per coglierne quei contorni che solo la prova del tempo potrà definitivamente chiarire. Del «caso Palermo» si parlerà ancora, si parlerà molto. Era importante che il primo contributo sistematico fosse impostato bene.

E poiché io stesso ho potuto seguire, giorno per giorno e da vicino, l'evolvere dei fatti di cui qui si parla, potrà servire — a introdurre la più ampia analisi dell'Autore e il dibattito che prevedibilmente si accenderà — fare ad alta voce alcune riflessioni sul «caso Palermo» che, specialmente negli ultimi tempi, son venuto rimuginando tra me e me. Sono voci di un bilancio ben più complesso, che soltanto domani si potrà completare e chiudere: alcune sono voci positive, altre negative; ma, sebbene molte ne manchino, tuttavia dall'esposizione che segue sarà facile concludere. fin da oggi, che il saldo del «caso Palermo» è largamente attivo.

□

Iniziando, dunque, dalle voci positive del nostro bilancio, giova premettere una considerazione generale, da tenere presente ogni qual volta si parla di Palermo. A chi mi chiedeva un giorno come mai le strade, che a Torino e a Milano sono pulite, non potessero esserlo pure a Palermo risposi: «Perché a Torino e a Milano, per pulire le strade, basta raccogliere le immondizie; ma a Palermo, per poter raccogliere le immondizie, bisogna prima fare i conti con la mafia». A Palermo, cioè, nessuna impresa di qualche importanza è possibile (nel settore dei servizi o in quello dell'economia, nell'amministrazione pubblica o nello sviluppo dell'area urbana), sen-



za incrociare la «concorrenza» della criminalità organizzata. Infatti, la piovra ha i suoi tentacoli nelle istituzioni pubbliche e nelle attività private, condiziona e inquina la politica, lambisce la magistratura.

Stando così le cose, se la Giunta Orlando non avesse fatto altro — in questi anni — che ripulire il Palazzo da ogni contiguità mafiosa, restituendo trasparenza alla vita politica e all'amministrazione della città e aiutando con ciò i siciliani ad avere fiducia nelle istituzioni e nello Stato, avrebbe già fatto abbastanza. Aver raggiunto, almeno in parte, questo traguardo resta il grande merito storico della «primavera» palermitana. Grazie a essa si è riusciti a spezzare — per la prima volta — il circolo perverso dell'intreccio tra politica mafia e affari, che — per decenni — nessuno aveva potuto o voluto infrangere.

Ma la «primavera» di Palermo non è solo questo. Certo, la lista dei problemi che restano ancora da risolvere è drammaticamente lunga; tanto che potrebbe fare l'impressione che nulla è cambiato, che tutto è rimasto come prima. Se si tiene conto, però, della precedente situazione di stagnazione e di collusione con i poteri occulti da cui finalmente si è usciti con la Giunta Orlando, nessuno può onestamente negare l'importanza del rinnovamento iniziato, sia rivedendo i criteri nell'assegnazione degli appalti, sia affrontando in modo diverso i problemi dell'incentivo alla produzione e all'occupazione, sia operando efficacemente per il restauro del centro storico e per la ristrutturazione dei quartieri più poveri. Lo ha capito anche la gente più umile. Non a caso, i primi a mostrare riconoscenza al Sindaco dimissionario sono stati gli zingari dello ZEN, i più emarginati del quartiere più emarginato di Palermo.

Da queste considerazioni — e da altre che si potrebbero aggiungere — risulta la natura soprattutto etica e culturale del «messaggio», che costituisce la vera novità del «caso Paler-

mo». Infatti, la forza della Giunta Orlando non è derivata tanto dalla «formula esacolare» la quale, essendo strettamente legata alla situazione del tutto particolare della città, non si poteva esportare. La vera originalità dell'esperienza compiuta a Palermo sta invece nel modo nuovo con cui negli ultimi anni qui si è fatto politica: non seguendo la vecchia logica dell'apparentamento partitico e della spartizione del potere, ma vivendo la politica innanzi tutto come un servizio da rendere alla gente, guardando alle necessità urgenti della città, prima che all'utilità e all'interesse dei partiti. Il rinnovamento della politica è stato possibile a Palermo, grazie alla convergenza su un serio programma di cose da fare da parte di alcuni partiti e movimenti, i quali hanno dato prova così di avere in proprio una tensione etica e una cultura politica, capaci d'ispirare un progetto comune, senza confusione o compromessi ideologici. È appena il caso di rilevare che il contributo a questa mobilitazione della città, offerto dal «laboratorio» dei gesuiti palermitani (come viene comunemente definito l'Istituto Arrupe) si è mantenuto sempre sul medesimo piano etico-culturale e non su quello propriamente partitico.

Evidentemente un simile «messaggio» di etica politica è apparso subito valido non solo per Palermo e per la Sicilia, ma anche al di là dello Stretto. E ciò non poteva non allarmare qualcuno. È stata così appioppata l'etichetta di «anomalo» a quello che invece dovrebbe essere considerato il modo «normale» d'intendere la politica!

A questo punto, se risultano comprensibili la stizza dei socialisti e la guerra da essi sferrata contro Orlando e i gesuiti, risulta invece del tutto incomprensibile l'ostilità dell'attuale dirigenza DC. I socialisti, infatti, usi a ripetere che «senza il PSI non si governa», hanno dovuto ricredersi amaramente, dopo che si erano autoesclusi volontariamente dalla Giunta. Infatti, a Palermo si è potuto tranquillamente go-

vernare anche senza i socialisti, mostrando anzi che senza di loro si possono pure realizzare cambiamenti di portata storica; *inde irae!* Non si capisce invece perché i responsabili di «questa» DC abbiano voluto spezzare un ramo verde; perché mai l'unico Sindaco democristiano superstite alla guida di una grande città italiana (per di più gradito alla gente!) sia stato sacrificato a calcoli di potere, privi di tensione ideale, al medesimo pragmatismo in nome del quale è stato sacrificato il Sindaco designato della Capitale, disattendendo le promesse della vigilia e il responso delle urne.

□

Tuttavia, gli errori e le colpe non stanno mai solo da una parte. Neppure l'esperienza palermitana va mitizzata. Anzi, riconoscerne i limiti può essere importante a garantirne il futuro. Perciò, senza sminuire in nulla il giudizio positivo già espresso, giova soffermarsi un istante su alcune voci negative del nostro bilancio. Si tratta, concretamente, di alcune semplificazioni in cui si è caduti, le quali, anziché favorire il rinnovamento, sono state d'ostacolo.

Nessuno poteva dubitare che, volendo cambiare le cose, la prima scelta da fare fosse di rompere decisamente con il passato, per uscire dalla palude in cui Palermo stava affogando. Dunque, era necessario fare una netta scelta di campo, dire da che parte e con chi si voleva stare. Tuttavia, è stata una semplificazione aver teorizzato la rottura per la rottura. I palermitani, mostrando una insperata capacità di indignazione, hanno dato certamente prova di essere vivi e di possedere la forza necessaria per riscattarsi; ma non basta rompere per costruire. La rottura rimane pur sempre un atteggiamento negativo. Invece, per edificare, occorre la capacità di aggregare positivamente il più largo consenso possibile intorno alla linea di rinnovamento che si vuol perseguire, intorno a un progetto. Perciò, è stato un limite presentare

la «primavera» palermitana come uno scontro tra persone, tra correnti e tra partiti, più che come un invito rivolto a tutti gli onesti non solo della società civile, ma anche delle forze sociali e di ogni partito indiscriminatamente, senza pregiudizi. Si dirà che è mancato il tempo di passare dalla prima fase di rottura alla seconda fase costruttiva; ma sinceramente l'insistenza con cui s'è fatto il discorso sul rifiuto di ogni mediazione (quasi che «mediazione» sia sinonimo di compromesso) ha finito col lasciare più soli i protagonisti della «primavera» di Palermo.

Una seconda semplificazione è stata quella di teorizzare la fine della «cultura dell'appartenenza», fino al punto di mettere in discussione la validità della forma-partito e di sopravvalutare il ruolo politico dei movimenti. Certo, i movimenti rappresentano un modo importante di fare politica e, nella esperienza palermitana, il loro apporto è stato decisivo per sconfiggere la partitocrazia e avviare il rinnovamento. Anzi questo fatto — come abbiamo già detto — costituisce la vera novità del «messaggio» che da Palermo è venuto all'intero paese. Tuttavia, la funzione che la Costituzione riconosce ai partiti è essenziale e insostituibile nel progetto del nostro Stato sociale. Dunque, ben vengano i movimenti a stimolare e a rinnovare la vita politica; il loro contributo è fondamentale per aiutare l'Italia a passare dalla presente situazione di democrazia bloccata a una democrazia matura e compiuta. Ma si semplificano troppo le cose, quando si ipotizza di sostituire il ruolo dei partiti con una «trasversalità» indefinita, che dovrebbe far emergere un'altrettanto indefinibile «sinistra sommersa».

Infine, senza volerlo, si è caduti in un'altra semplificazione: quella di ritenere di fatto (senza ovviamente teorizzarlo) che ogni iniziativa contro la mafia dovesse coincidere con l'impegno della Giunta presieduta da Orlando. A tal punto, da accusare di fare il giuoco dei poteri occulti chiunque

assumesse un qualsiasi atteggiamento critico verso l'esperienza esecolore. Ora, non è possibile dipingere tutta la realtà in bianco e nero, senza cadere inevitabilmente nell'una o nell'altra forma d'intolleranza, tipiche di ogni integrismo, non importa se di destra o di sinistra. Quando si teorizza che «il sospetto è l'anticamera della verità», è difficile non alimentare un clima da «caccia alle streghe».

A mio avviso, sono state queste semplificazioni, da un lato, a trasformare in «nemici» della «primavera» di Palermo persone, gruppi e partiti, che invece avrebbero potuto (e probabilmente desiderato) collaborare; e, dall'altro, hanno fatto perdere l'unica occasione propizia — le elezioni europee del giugno 1989 — per dimostrare l'esistenza di un reale consenso popolare all'esperienza di rinnovamento, guidata da Orlando. In democrazia le cose non cambiano, se manca il consenso della gente; ma il consenso non basta averlo meritato, bisogna ottenerlo realmente e dimostrare di averlo ottenuto. Se un anno fa, in occasione delle elezioni europee, il rinnovamento di Orlando fosse stato convalidato dal plebiscito che certamente egli avrebbe ottenuto presentandosi come capolista nella DC, la «primavera» palermitana sarebbe divenuta inattaccabile anche a Roma, e nessuno avrebbe mai osato interromperla bruscamente, come purtroppo è accaduto.

□

Si riuscirà ora a ottenere la necessaria verifica popolare, alle prossime elezioni amministrative di maggio? Lo auspichiamo sinceramente; ma tutto si è fatto ovviamente più difficile.

In ogni caso, una cosa è certa: indietro non si può più tornare, dopo la prima fase della «primavera» di Palermo. Comunque vadano le prossime elezioni, non sarà più possibile fare politica come prima, né in Sicilia, né nel resto d'Italia. Dunque, rimane aperto il problema di come passare alla

seconda fase della «primavera» palermitana, di come ottenere il consenso più ampio sulla linea intrapresa del rinnovamento della politica.

Il futuro è nelle mani degli elettori. Tocca a essi scegliere tra la vecchia e la nuova. Il verdetto sarà decisivo. Se l'elettorato promuoverà gli uomini del rinnovamento, se premierà in modo chiaro i partiti e i movimenti che hanno avuto il coraggio di dar vita alla prima fase, allora il cammino, inspiegabilmente interrotto, riprenderà. Soprattutto non morirà, ma crescerà, la speranza che nei cinque anni trascorsi è nata a Palermo, dopo un lungo passato di paura e di rassegnazione. E non avranno sognato e lavorato invano quanti hanno dato perfino la vita, credendo fermamente che a Palermo un giorno l'utopia sarebbe divenuta realtà.

BARTOLOMEO SORGE S. I.

Palermo, 11 marzo 1990  
Istituto «Pedro Arrupe»

Il desiderio costruisce e crea il reale, noi soli siamo i giardinieri del misteriosissimo albero che spunterà. [...] solo noi stessi siamo ancora leva e motore; la vita esteriore e palesata ristagna: ma il nuovo pensiero finalmente irrompe al di fuori, nella piena avventura, nel mondo aperto, incompiuto, ebbro, affinché in tal modo, in questa sua forza, cinta del nostro dolore, del nostro caparbio presentimento, dell'immane costanza della nostra voce d'uomini, dio sia nominato Dio, e non vi sia riposo finché non siano vinte le nostre intime ombre, non sia raggiunto il compimento di quella cupa, fermentante notte intorno alla quale sono costruite ancora tutte le cose.

ERNST BLOCH

da *Geist der Utopie*

## UN BORGHESE TRA LA GENTE

Ma chi può parlare di Palermo senza soccombere ad una atrofia dei sensi che ti irretisce in un dominio senza scampo e pietà?

Palermo è il cuore di una contraddizione che ti invade e brucia addosso per un conflitto tra il fasto della memoria e le desolate macerie del presente. È una città che per lungo tempo si è lasciata vivere subendo le angherie con indolenza e distacco fino a un totale divorzio dal tempo.

Strano, quindi, che da un qualche angolo del sontuoso barocco dei suoi palazzi possa emergere una anomalia incarnata in un uomo che ad un tratto conquista la curiosità e l'interesse dei *mass media* e della gente comune. Strano che la catarsi possa germogliare da luoghi ed ambienti e culture usualmente deputati ad una ortodossia immobile e appagata, aliena da ogni rischio di movimento.

Eppure qui nasce, cresce e matura un uomo come Leoluca Orlando. Egli vive la sua estrazione borghese con l'ironia e il leggero disincanto di chi assiste alle illusioni e ai riti di un mondo che si fa spettatore del proprio declino, consapevole, forse, che non proprio di declino si tratti — almeno nel suo



caso — se il padre, Salvatore Orlando Cascio, professore di diritto civile all'università di Palermo, rimane tuttora un esponente di riguardo di quella borghesia intellettuale attiva, seria, intraprendente, legata agli avvenimenti e alle tradizioni locali.

E nelle tradizioni rientra quella religiosa, per antiche radici di famiglia, che porta il professor Orlando Cascio a intrattenere rapporti con la Chiesa degli anni 50, personalmente col cardinale Ruffini, di cui è amico, e che egli vede come l'espressione di un potere religioso garante anche di un equilibrio sociale fondato sulla conservazione dell'esistente.

È la vecchia borghesia terriera, pigramente adagiata sulla difesa di un assetto in cui si annidano antichi, immarcescibili privilegi. I pilastri su cui si regge una tale visione sociale sono dati da una fondamentale condivisione del sistema democratico e da un sostanziale immobilismo nella concezione del rapporto tra uomo e beni, tra uomo e terra, cosicché il sistema democratico diventa funzionale alla conservazione del sistema sociale.

Salvatore Orlando Cascio, da eminente avvocato civilista, diventa così, *naturaliter*, avvocato dei proprietari terrieri al tempo della riforma agraria, ed è una disponibilità professionale in piena consonanza con le proprie convinzioni e sensibilità inquadrate nella cultura vigente nei primi anni 50. La sua rimane una scelta, discutibile quanto si voglia e apertamente contestata dal figlio, tuttavia segnata da una fondamentale coerenza.

È stato facile, a questo punto, per qualche affrettato censore, asserire che il professor Orlando Cascio abbia intrattenuto rapporti professionali con ambienti mafiosi. L'accusa non appare suffragata da alcun elemento di prova, non foss'altro per il fatto che il professor Orlando è un eminente civilista e

come tale non tratta processi penali, né risulta che abbia intrattenuto rapporti di consulenza o di rappresentanza legale col Comune di Palermo ai tempi del più diffuso affarismo politico.

Ma c'è di più. Il figlio riferisce<sup>1</sup> che, ai tempi del card. Ruffini, Salvatore Orlando Cascio rifiutò di candidarsi nella democrazia cristiana perché «non se la sentiva di chiedere il consenso ad ambienti della società palermitana e della dc che gli sembravano inquinati». Perriera incalza, chiedendo: «Intendeva inquinati dalla mafia?» E Leoluca pronto: «Intendevo questo. Voglio aggiungere pure che, a proposito della mafia, mio padre è perfino più intollerante di me e che tuttora è una delle persone che mi sono più vicine nell'intransigenza contro la perversione mafiosa.»

Un padre, dunque, che è espressione della vecchia borghesia terriera, eminente studioso, profondamente legato alle esigenze di conservazione degli assetti sociali vigenti per tradizione familiare e religiosa, alieno da ogni condiscendenza verso il costume mafioso imperante.

Inattesa, comunque, questa solidarietà con le battaglie che il figlio conduce a Palermo e fuori, in un uomo che sarebbe stato più facile immaginare come epigono di quella diffusa pigrizia intellettuale che porta a rimuovere *l'infezione* del male semplicemente subendola con la cinica indolenza di una secolare sfiducia.

La madre assicura l'altro ceppo su cui matura e si fonda la formazione culturale di Leoluca. È una Arezzo-Cammarrata: una ascendenza di antico lignaggio che annovera, tra gli Arezzo, eminenze di vario talento nel campo ecclesiastico,

---

<sup>1</sup> M. PERRIERA, *Orlando. Intervista al sindaco di Palermo*, La Luna, 1988.

culturale, diplomatico, o di irrequieta indole, che induce alla scommessa, al gusto dell'inusuale e del paradossale, per quanto attiene ai Cammarata.

In un tale contesto aristocratico-borghese emerge un Leoluca che rimuove da sé i cromosomi paterni come spuri, rispetto alla mistura dirompente che i Cammarata-Arezzo gli offrono, i primi soprattutto, da cui attinge questa capacità di rifiuto della quiete, di ogni lambicco e calcolo, di ogni assuefazione al già visto, di ogni resa al presente, per tuffarsi, invece, nel fascino del nuovo, nell'avventura e nel rischio, portandovi però la consapevolezza, tutta «aretina», della lucida razionalità dell'impresa e dell'approdo scontato al successo.

Leoluca, quindi, non smentisce il sangue, ma vi attinge gli elementi per una versione originale e diversa, usa il *cliché* non per una fotocopia prevista, ma per comporre un affresco completamente nuovo e diverso, assolutamente inedito.

La rottura però non crea drammi, giacché la personalità dirompente del figlio, i suoi successi ed i suoi approdi, assorbono le consuete aspettative di genitori borghesi e diluiscono l'ambizione di carriera nella consolatoria epifania del nome che con Leoluca emerge a nuovi fasti per onorare antichi blasoni.

Così, in casa Orlando si finisce con l'accettare il rifiuto dell'antica cultura terriera aristocratico-borghese per relegarla tra i reperti di un passato remoto e concluso o magari per assimilare — forse con scettica abulia — questa urgenza degli altri che anima l'opera di Leoluca e che lo porta alla condivisione e all'impegno, all'inquietudine e all'insonnia. Una testimonianza che può ben figurare per arricchire, attraverso lo svolgersi delle ultime vicende, la sontuosa collezione dei ricordi di famiglia?

Leoluca tutto ciò lo sente col distacco sapiente di chi os-

serva l'inesorabile fluire del tempo, e del tempo coltiva, con impareggiabile coscienza, il presente con tutte le sue impellenze e il futuro con tutto il suo carico di speranze.

#### GESUITI DI TRINCEA

Fino a qualche tempo fa, Casa Professa a Palermo era uno dei tanti luoghi in cui si esprime, in termini di studio e di preghiera, la presenza gesuitica. Cultura, ricerca, attività didattiche e formative, secondo la più rigorosa linea conciliare, aperta al nuovo, attenta al dialogo come agli umori di un mondo pervaso da tanti fermenti ed inquietudini.

Ma Palermo resta sempre un luogo di frontiera, un avamposto delle grandi contraddizioni del paese, immersa in una coltre di indolenze e pigrizie, un universo di grandezze imbalsamate nella memoria e refrattario al presente. In esso la presenza gesuitica non è certo marginale o asettica, ma neppure interamente giocata sulle antinomie e le provocazioni delle vicende quotidiane.

Non manca il fervore culturale, un certo sanguigno presentzialismo, tuttavia temperato dall'accortezza gesuitica, che è dato storico e caratteriale della tradizione ignaziana e strumento di convivenza con la storia e le sue molte anomalie. L'Ordine gesuitico è passato attraverso mille intemperie e da tali esperienze ha attinto una eccezionale capacità di dominio degli eventi e di difesa delle proprie ragioni.

C'è, dunque, una eccezionale forza di coerenza, mutuata dalle antiche, granitiche tradizioni di fedeltà ed oggi innestata nella concretezza dell'azione apostolica cui non è estranea quella politica. E soprattutto il Concilio. Quel proclamarsene testimoni tenaci ed entusiasti, quel sentirlo momento irrinun-

ciabile di una redenzione, capace di restituire all'annuncio evangelico la freschezza delle intuizioni originali.

Pedro Arrupe è il modello inimitabile di una sapienza della fede proiettata sul futuro e spesa per la edificazione di un mondo finalmente liberato dalle suggestioni nichiliste e laiciste e restituito ad una pienezza di umanità realizzata attraverso il Vangelo. Il gesuita non è, dunque, uomo che conosca il disimpegno e l'indifferenza, è per natura combattente, per indole protagonista. Non ama le retrovie e non sa quindi sostarvi. I luoghi dove qualcosa brucia, o quelli dove la speranza sembra consumarsi ed estinguersi, sono lo spazio della sua sfida.

Palermo diventa allora un allettante crogiuolo di scommesse, una carta su cui puntare per una partita tutta da giocare e da vincere. E che cosa, se non la politica, spazio e segno di tutte le sconfitte e le viltà, può esser terreno per piantar le proprie tende e assediare gli steccati del peccato? La politica è già di per sé il punto di convergenza di tutte le macchinazioni del potere e di incubazione primordiale del male.

Palermo è poi la misura massima di tutte le prepotenze malavitose, il sito di una perdizione dove le quotidiane scelleratezze restano chiuse in una corazza di abitudini, di abulie e fughe che il tempo non è mai riuscito a scalfire. Palermo, per i gesuiti di trincea, è una irresistibile tentazione missionaria, l'apiglio per una dichiarazione di guerra accettata e vissuta senza paure e dubbi, fino alla sua conclusione vittoriosa.

Si costruisce dunque un sodalizio. Bartolomeo Sorge ed Ennio Pintacuda, uomini di solida cultura umanistica e teologica, testimoni di punta del cattolicesimo post-conciliare da una parte, dall'altra Leoluca Orlando, referente politico del loro messaggio, uomo chiamato a tradurre l'utopia in storia.

Sorge è personaggio eminente della Chiesa giovanèa e paolina, protagonista indiscusso e fervido del primo conve-

gno ecclesiale sul tema «Evangelizzazione e promozione umana» che fu grande momento di recupero della tensione conciliare, dopo il suo progressivo affievolirsi. Ad esso egli seppe dare l'apporto di una intelligenza attenta allo svolgersi degli avvenimenti e di una cultura saldamente ancorata alla visione di una Chiesa fortemente protesa al recupero di un mondo moderno tante volte da essa demonizzato ed ora divenuto oggetto delle sue più profonde preoccupazioni. Egli sentiva già allora la politica come la misura di una autenticità e di una coerenza tra la vita e l'annuncio evangelico.

L'impegno politico del cristiano fu uno dei temi su cui ebbe a soffermarsi la sua riflessione alla luce delle indicazioni conciliari sulla libertà delle opzioni politiche, che avevano finito per determinare notevoli disagi e conflitti all'interno del mondo cattolico.

Nel libro *La ricomposizione dell'area cattolica*, Sorge affronta il problema con grande equilibrio e rilevante originalità di intuizioni e di proposte, sulle quali non appare opportuno soffermarsi, dati i limiti della presente indagine. Un tale impegno di ricerca egli continua nelle vesti di direttore della «Civiltà cattolica», la vecchia, gloriosa testata dei gesuiti italiani, che, con alterne vicende, ha contribuito in modo determinante alla maturazione del pensiero cattolico stimolandone l'evoluzione democratica.

Ennio Pintacuda è anch'egli uomo di studi e di ricerche, meno esposto di Sorge sugli spalti del cattolicesimo ufficiale e forse proprio per questo più votato ad una dedizione culturale che ne ha fatto uno dei protagonisti più significativi del mondo culturale palermitano. Scrive e parla di politica, ne indaga i risvolti morali e teologici, ne segnala, con precisione a volte spietata, le deviazioni e le perversioni, invoca, con linguaggio asciutto e ultimativo, una catarsi quasi impossibile.

Nel suo *Breve corso di politica*, traccia una sintesi panoramica dei problemi attuali della politica ed una organica esposizione di temi che consentano un approccio facile ed immediato ai non addetti ai lavori. Lo fa senza indulgenza alla retorica o fughe ideologiche, ma legandosi invece alla concretezza dell'impegno per il cambiamento.

Parte così la scuola di formazione politica intitolata a Pedro Arrupe e subito è un fiorire e diffondersi di iniziative analoghe in tutta Italia ed un moltiplicarsi dell'interesse giovanile attorno ad esse. Parte soprattutto il sodalizio con Leoluca Orlando e con la sua Giunta, a cui viene dato un supporto autorevole e ricco di stimoli culturali.

L'esperienza di Orlando al Comune di Palermo diventa la traduzione nel concreto storico delle proposte elaborate dai gesuiti. È una stagione di grandi entusiasmi, di irresistibili seduzioni, di tensione e di movimento, che producono una frenesia di lavoro inimmaginabile, una corsa da un luogo all'altro d'Italia, partendo da Palermo, per una «predicazione» delle novità che sembra animata dal sacro furore della crociata.

Non è raro il caso — è Leoluca a narrarlo — che all'aeroporto si ritrovino, in partenza verso punti cardinali diversi, Orlando, Sorge e Pintacuda, per annunciare al mondo il loro messaggio, una proposta che ha il sapore del nuovo e del diverso, che come tale affascina e conquista platee giovanili e non giovanili, creando e alimentando l'utopia di una redenzione dallo squallore di una *routine* della politica che aveva finito col generare una diffusa ed invincibile disaffezione.

Per la dc è un'occasione e un rischio; l'occasione per un rilancio di idealità e di valori che sembravano essersi affievoliti fino alla scomparsa, e il rischio di una soccombenza rovinosa, ove non si abbia il coraggio di accettare la sfida.

I gesuiti diventano protagonisti efficaci e significativi della

politica palermitana, fino a costituire una fondamentale discriminante tra il vecchio e il nuovo. Parlano, prendono posizione, rivendicano soluzioni alternative, pungolano i partiti perché le adottino, diventano difensori appassionati di Leoluca Orlando, spingendosi spesso fino ad indicare soluzioni specifiche di stretta pertinenza dei sacrari della politica.

Le aggregazioni di maggioranza e le loro chiusure, le linee della trasversalità delle scelte politiche per superare i dommi delle appartenenze partitiche, il superamento della cosiddetta *conventio ad excludendum* verso il pci, l'urgenza di una denuncia di tutti i ricorrenti inquinamenti della politica, sono i temi per interventi che creano sconcerto e disagio nelle alte sfere della politica e della Chiesa, fino ad indurre il cardinale Pappalardo a richiami all'osservanza dei limiti entro cui la Chiesa ritiene debba svolgersi la sua presenza in politica.

Dall'altra parte gli avversari sono sprezzanti fino alla volgarità, incalzanti fino all'insofferenza anticlericale.

Martelli e i socialisti sono gli implacabili accusatori che invadono i *mass media* per un profluvio di imputazioni d'antico sapore iconoclasta, intemperanti quanto politicamente fragili fino ad apparire frivoli. Gli strali sono appuntati contro la morale gesuitica, l'ingerenza nelle cose politiche, la frenesia dell'azione, l'oltranzismo teologico, la presunzione di dettar legge. I temi appaiono quanto mai stimolanti e ricchi di implicazioni morali, oltre che politiche.

Può un gesuita salire in cattedra e ammannire la sua verità influenzando pesantemente sulle scelte dei politici? Può la Chiesa farsi carico di una irruenza tanto invadente quanto appare ad occhi socialisti? Quali sono i limiti dell'intervento della Chiesa nel contesto politico? E nel caso Palermo, è proprio la Chiesa accusabile di indebita ingerenza negli affari politici?



O non è piuttosto imputabile tutto ciò, unicamente alla responsabilità personale di chi è autore di tali gesti?

È difficile stabilire i limiti di un intervento, delimitarne ambiti e modi, senza rischiare una negazione di democrazia, un addebito di illiberalità. Se, infatti, esuberano di ingerenza dovesse delinearci ed emergere, esso apparirebbe ad una linea di coerenza interna alla regola che la Chiesa e la Compagnia di Gesù si sono data a presidio di un annuncio che va oltre la politica e la storia, invade la coscienza e la fede e reclama l'abolizione di ogni appartenenza.

Palermo, poi, è il luogo dell'eccesso e dell'oltre, il punto dove ogni misura appare rischio di complicità e di cedimento alle convenienze, cosicché ciò che altrove è rottura degli argini qui è esigente bisogno di risposta e di dominio degli eventi. Altrove l'eccesso è violazione, qui è spiraglio del nuovo, speranza.

Infine, ciò che agli osservatori disattenti appare incursione nei perimetri riservati alla politica fino all'appassionata difesa di una formula di governo della città, altro non è se non difesa di un esperimento che è scommessa sulla capacità di rompere una pietrificazione e vincere una disperazione.

Il «palazzo» sogna invece una Chiesa estranea alla politica e astatica, chiusa nelle sue liturgie, prigioniera di una escatologia che salta la storia e i suoi drammi per proporci un rinvio della giustizia da collocare oltre il tempo, affidandola unicamente al miracolo e alla grazia.

I gesuiti sono venuti a dirci che la grazia nell'uomo opera attraverso il suo impegno nella storia, nel pieno ribollire degli eventi, cosicché la salvezza non è più affidata alle intuizioni calviniste di una predestinazione *ab aeterno*, ma alla nostra capacità di dare un altro corso agli avvenimenti, cogliendo i termini di un disegno provvidenziale di Dio.

Allora vivere significa impegnarsi, lottare, essere presenti e denunciare tutto ciò che è ostacolo alla pienezza della nostra umanità.

#### PALERMO: IL MALESSERE E LA PASSIONE

Orlando è un uomo abituato a portare la sfida fino al cuore del conflitto. Essa è un duello cercato per dare spazio ad una incontenibile impellenza morale. Egli non è uomo del silenzio e degli accomodamenti, non sa tacere, né far di calcolo.

Non è possibile dunque che un personaggio come Gelli possa rilasciare interviste che trasudano di arroganze inquietanti. Gelli asserisce che il delitto Mattarella è un «delitto perfetto» e Orlando vuole andare oltre il mistero di una semantica traboccante di ambiguità, ammiccamenti e cose mormorate a fior di labbra per dare la stura a supposizioni e dubbi senza fine.

Quando, come, perché un delitto può definirsi perfetto? L'assalto dei dubbi non si dipana se nella stessa intervista Gelli esprime apprezzamenti per il governo che suonano impropri in bocca a chi è autore delle trame più incredibili, tesute all'interno delle istituzioni.

È provocazione chiedere pubblicamente ed in una occasione pubblica e solenne (la commemorazione di Dalla Chiesa nell'anniversario della sua uccisione) che il governo ufficialmente rifiuti tali apprezzamenti?

La risposta è stata uno sprezzante attacco ad un sindaco imputato di evasione dalle sue responsabilità di amministratore, per compiacersi della contemplazione di sé, narcisisticamente autoadorandosi. Ed è un'accusa ricorrente, aspra e inappellabile, che i suoi nemici, interni ed esterni al partito, gli

scagliano addosso come uno strale avvelenato, sperando di sciogliere nello scherno l'incalzare del fenomeno Orlando.

L'interessato contesta, elencando cifre, citando fatti, opere, iniziative, soprattutto spiegando che Palermo non reclama solo risposte in termini di atti amministrativi, di visibilità dell'azione amministrativa.

Palermo è una città che grida le sue anomalie, i suoi strappi, le sue ferite, e sogna rivoluzioni radicali nel modo di pensare la politica e nel modo di farla. Palermo non ha bisogno solo di acqua, fognature, luce, asili, scuole, strade, impianti sportivi, etc. Anche di queste cose, certo, ma non solo di esse.

Se così fosse, Palermo non sarebbe un'anomalia, sarebbe una voce usuale nel coro delle normalità gaudenti e dei conformismi abituali.

Palermo è altro. È una prigionia e un'invocazione, un coacervo di dolori e di prostrazioni, di disillusioni e di disperazioni. Essa chiede, certo, la soddisfazione di bisogni primari che sente propedeutici a tutto il resto, ma reclama soprattutto che qualcuno le offra un varco per una liberazione radicale che non può non essere affidata alla primordialità della parola, al *fiat* che genera la luce.

Palermo — dice Orlando — deve assumere su di sé una esemplarità eccezionale nella sperimentazione del nuovo, che si traduce in capacità di contagio, in potenzialità emulative.

La riforma della politica parte dal gesto che si fa messaggio, dal gusto di comunicare e dal bisogno di scoprirsi protagonisti del cambiamento e quindi operatori di futuro.

La città piegata da secoli di assuefazione e di pigrizia, di noncuranza e di fatalismo, scopre ad un tratto una esclusione ed una estraneità che le bruciano addosso e da cui erompe una incontenibile spinta di rivolta.

C'è una generazione che avanza e cresce e si staglia pre-

potente sulle macerie del passato, che ha bisogno di immagini e carismi per costruirsi dentro una dedizione mai sperimentata e farne un utero in cui incubare germi di ribellione e cambiamento.

Il futuro nasce così sulle mufte del passato, piegando la disperazione alle ragioni della speranza. Si tratta forse di capire che la politica non è solo una trama di concretezze immediatamente fruibili o di approdi conquistati e goduti nella sanguinolenta realtà del quotidiano. La politica è un tirocinio duro e lacerante per una pienezza di umanità tutta da costruire attraverso la fatica di ogni giorno, ma anche una lotta per liberarsi da una infezione che invade e corrode e dedicarsi alla costruzione di un mondo misurato sulle urgenze dell'uomo. Se, poi, il male assume le forme invasive di una metastasi alimentata da una corrosione quotidiana, da un virus che scava all'interno di una cultura e nella politica trova il suo migliore terreno di incubazione e di sviluppo, allora diventa impellente una misura di emulatività capace di riscattarci dal silenzio e dalla compromissione col presente.

Orlando è la politica divenuta gesto, segno, lezione, per un sogno di riscatto da secoli di insipienza.

Chi può quindi inventarsi un'opzione diversa, senza cadere nella rete di una più o meno consapevole complicità col passato? C'è, ci può essere uno spazio di rifiuto dell'esperienza attuale che rimanga esente dal rischio di una ricaduta nel pantano?

Chi rifiuta, d'altra parte, lo fa usando una povertà di risorse paurosamente eclatanti per la loro banalità e inconsistenza.

L'adorazione dei fatti al posto delle parole, il rifiuto delle predicazioni politiche come perditempo logorroici, il culto della visibilità dei risultati, il misurare tutto col metro del successo,

il rivendicare un'interfaccia contabile tra domanda e risposta politica, sono i segni di un vuoto culturale ed interiore che ha prodotto l'attuale decadenza della politica.

Una generazione di parolieri-parolai-giocolieri ci ha obbligato ad invocare i fatti per liberarci dall'alluvione delle chiacchiere, ma a prezzo di farci smarrire la necessità della parola che scava nel profondo e crea.

Riemerge, forse, il conflitto di antica memoria tra i pazzi e i ragionieri, tra chi muove le acque putride della palude, sperando di riscattare il futuro dalla malaria, e chi calcola il numero di anofele liberate per enumerare i rischi di infezione.

Il pazzo è uno che rompe l'appiattimento sul quotiliano, che non accetta di marcire sul già sperimentato, che si propone di vincere l'uniformità disturbando le usuali consonanze del coro.

Il ragioniere, invece, centellina i suoi entusiasmi unicamente nelle epifanie del concreto, del successo previsto e ottenuto: un servo iniquo, chiuso nel suo appagamento del sotterraneo e del nascondere talenti e semi, formica prigioniera delle sue cupe previsioni negative, incapace di cantare e di sperare.

Chi ha detto che, tra cicala e formica, debba resistere una nostra atavica, banale preferenza per la previdenza ostentata e marmorea della prima, senza uno spiraglio di consolazione e di gioia da godere nel presente, senza quella voglia di cantare che è acconto di speranza e apertura al futuro? Chi può, infatti, affermare che il futuro non abbia bisogno di qualcuno che sappia appunto cantare?

Elogio dell'evasione dunque, di quella corsa furiosa d'ippo-grifo verso le impervie, disperate contrade della luna dove in qualche impreveduta cuna di roccia è rimasto impigliato il cervello di Orlando (parlo del paladino, certo!).

Elogio della passione che rifiuta di conformarsi e integrarsi e appiattirsi e spegnersi negli acquitrini del presente e cerca quindi di aggredire il dopo sperimentando il diverso e rompendo il monolitismo imperante — blocco delle intelligenze e delle sensibilità, delle intuizioni e delle percezioni — per rivendicare uno spazio di liberazione disturbando le narcosi felici dei ragionieri della storia, tanto impegnati a vegetare sul presente.

Questo è Orlando, uomo di Palermo, che nutre la «smodata ambizione» di fare della sua città una metafora del mondo sapendo che la metafora è la via obbligata per vincere il secolare immobilismo della mente.

Così operando, nulla è più razionale e lucido di un atto di rottura che gli altri chiamano follia.

#### IL CONSENSO, IL RISCHIO, LA SOLITUDINE

Michele Perriera, nel suo libro-intervista, così riporta le sollecitazioni di Letizia Battaglia, assessore nella Giunta Orlando, per indurlo a scrivere di lui: «Da un momento all'altro cade, capisci? Cadrà, lo faranno cadere. Sta cercando di strappare la città agli assassini e ai vigliacchi: io che gli lavoro a fianco lo so benissimo. Questo lo ammazzano, se lo lasciamo solo. E poi lo sai com'è questa città, che se vuoi dare qualcosa di diverso ti bollano come sciocco o come furbo. Comunque è forse meglio che cada, meglio per lui dico, almeno si salva certamente la vita. Ma deve restare scritto che razza di persona è, che cosa pensa, che cosa potrebbe fare...»

Tutto ciò avveniva — credo — agli inizi del 1988 e da allora alla fine di gennaio 1990 la giunta Orlando non è caduta e il suo protagonista ha continuato con accanimento e

dedizione la sua esperienza-testimonianza senza che le intemperie ricorrenti della politica o i grovigli di vipere della città riescano a travolgerlo.

Quest'uomo strano e inedito si porta dietro, quasi con noncuranza, una convivenza con l'idea della morte che gli tiene compagnia, quasi a dissolvere una sua primigenia solitudine. Dice che alla base c'è una fragilità fisica divenuta col tempo assuefazione ed anche coscienza di una caducità vincente perché ineluttabile. Sono ricordi di un'antica polmonite vinta dagli antibiotici o di una successiva precarietà di salute a dargli dimestichezza con l'idea della fine fino a tradurla, questa idea, in disincantata convivenza.

C'è nell'esperienza di Orlando il senso e l'attesa di una conclusione a breve che produce urgenza e diventa stimolo a dare prima che sia troppo tardi, a spremere dalla vita tutti gli umori possibili per definire un sogno perseguito con una passione ineguagliabile. La vita diventa così una fretta, una aggressione all'attimo che muore per aggiudicarsi tutte le sue potenzialità.

Tutto ciò sembra governato da una profonda consapevolezza, quella di sentire la propria opera proiettata nel futuro, legata a idee e sforzi e valori che non si possono uccidere, per i quali non può esistere interruzione o caduta che non comporti una ripresa ed una continuazione.

Chi innesca un processo fondato su grandi intuizioni che accolgono una eccezionale domanda di modernità, di impellenze collaudate dal tempo, sa che qualcuno dovrà continuare impedendo l'interruzione o la fine.

Leoluca Orlando ha quindi acquisito col tempo una sorta di immunità dal rischio. La convivenza col rischio induce ad una misura di assuefazione che porta alla rimozione o anche all'oblio.

Probabilmente tutto ciò si spiega col fatto che c'è attorno a lui una eccedenza di applauso, una dose così rilevante di consenso e di ammirazione da indurlo ad una compiacenza eroica, più o meno consapevole, fatta di consolazione e di lenimento, di fervore e di sogno, che enfatizza ogni suo gesto rendendolo emblematico. Egli coltiva l'utopia, non come evasione o fuga dalla concretezza delle cose, ma come fiducia e tensione, come progetto realizzabile ma non ancora realizzato, come capacità di cambiamento fondata sulla speranza anche contro ogni speranza.

Una tale capacità di immaginare il futuro, e di viverlo tra le spine del presente, conferisce forza incredibile al suo impegno, corazzandolo anche contro i possibili rischi.

Egli, infatti, è convinto che questa mafia così ferocemente truculenta e rozza, così sanguinaria e calcolatrice, può finire appunto col calcolare — ragionieristicamente — le conseguenze negative, ai suoi fini, di una violenza gratuita e radicale che si ponga come sfida assoluta all'opinione pubblica, quindi come totale non senso rispetto al plauso generale ed entusiasta, così forte quest'ultimo, così generalizzato, così largamente diffuso da raggiungere il livello internazionale.

Leoluca sa che più cresce il consenso attorno alla sua opera e al suo carisma, più diminuisce il rischio che egli corre. Tanto più egli avrà diffuso le sue idee, tanto meno la sua eliminazione fisica sarà utile alla mafia.

Uno degli aneddoti che egli ripetutamente riferisce con affettuosa benevolenza, attiene al dissenso — radicale quanto ostentato — di una delle sue sorelle, che si adopera, ad ogni elezione, a diffondere tra amici, parenti e conoscenti, calorosi inviti a non votarlo. Lo fa legando la richiesta a parentorie affermazioni di fiducia e di amore fraterno che traduce in uno *slogan* di affettuosa e compiaciuta negatività.



«Se gli volete bene,» dice, «non dovete votarlo...» e forse — aggiungo io — attende dubbiosa la reazione al conflitto, che essa non può non avvertire, tra un servizio reso generosamente ad altri, ed una fuga nel tepore di una tana dove la sicurezza diventa presidio contro il rischio, ma corrode anche ogni dedizione, ogni scommessa, ogni altezza, fino a sottrarre alla vita ogni significato.

Leoluca sorride quando riferisce di tali tenere premure e continua il discorso sul suo impegno-scommessa, inespugnabile nella sua radicalità, neppure dagli affetti familiari.

Il rischio, d'altra parte, è ragione e senso del suo battesimo, oltre che passione nata dalla storia della sua terra.

Essere cristiani è un'identità giocata per intero su una scommessa non rinviabile, proiettata sul dopo, oltre i canali della vita, ma che si svolge all'interno della storia, tra i rovi dell'esistenza, e reclama una dedizione senza risparmio.

#### « 'U SINNACU D'I PICCIRIDDI »

C'è probabilmente una punta di compiacenza in questa apostrofe benevola, allettante per evangelici richiami, ad una complicità o ad un contagio con una età che è metafora d'innocenza. Perché Leoluca ama ripeterla e si esalta in una beatitudine narrativa ricca di piccole-grandi emozioni. E non è solo la casuale indicazione della donnetta del quartiere di periferia, che lo sorprende nel pieno di un dialogo appassionato con una frotta di *picciutteddi* accorsi a vedere il sindaco e che ora lo spingono, gli serrano le gambe, gli chiedono autografi, conquistano le sue guance per un bacio...

Sarebbe un quadro frustrato ed anche equivoco quello di un potere che gestisce la propria immagine velandone le arroganze

e coprendone le rughe con questi idilli, appariscenti fino all'impudicizia, con un'infanzia ignara, usata con spregiudicato calcolo politico.

Il passato è pieno di queste rozze epifanie del potere. È invece un bisogno di futuro a conquistare e travolgere chi immagina continuamente il presente come un anticipo del futuro.

È ancora un episodio a darci la misura di una lezione che parte dalla semplicità estroversa dell'infanzia. La signora è una giovane imprenditrice, vivace ed intraprendente, pervasa, probabilmente, da una inquietudine del fare tutta professionale e tutta esibita. Gente che vive una dimensione di prudenza intrisa di antiche furbizie, che non rischia, non scommette, non chiede e non dà, attende paziente e tuttavia inquieta la fine del giuoco. Finirà? Già, come finirà? Meglio attendere e intanto tentare di capire qualcosa di questa strana sciarada che si chiama Leoluca Orlando.

«Sai, spesso a casa mia vengono imprenditori palermitani e quasi sempre si parla male di te perché tu sei amico degli stranieri (per molti imprenditori palermitani gli stranieri cominciano da Bagheria), non hai nessun amico imprenditore, hai rotto rapporti che duravano da quarant'anni. Tutte le volte che parlano male di te, mio figlio di 14 anni ti difende e grida difendendoti. Tu non lo conosci, lui ti ha visto alla televisione, conserva come una reliquia un tuo autografo<sup>2</sup>...»

Sembra una evasione logorroica, tutta intrisa di perbenismo affettivo, ed è invece una confessione inconsapevole di una separazione culturale, oltre che generazionale, da una parte un mondo tecnocratico perso dietro un affarismo spesso ottuso e refrattario al nuovo, dall'altro un adolescente che scopre

---

<sup>2</sup> L. ORLANDO, op. cit., pag.

nel carisma di un uomo il senso di un cambiamento e di una scommessa.

E la signora aggiunge qualcosa di sconvolgente: «Tu non puoi essere più il mio sindaco, è troppo tardi; ma sei già il sindaco di mio figlio.»

È come una luce, rivelazione improvvisa di ciò che significa in questa Sicilia amara e magnifica essere «'u sinnacu d'i picciriddi».



UN SINDACO PARLANTE, OVVERO:  
IL SILENZIO NON SI ADDICE A PALERMO

Prima di Orlando i sindaci tacevano. E il silenzio veniva accreditato come virtù. La virtù del silenzio che supponeva una sorta di dedizione quasi benedettina all'impegno. Ma il silenzio non era un momento alto di riflessione, né un sentiero attraverso il quale garantire un recupero di umanità o razionalità. Non era, certo, silenzio interiore.

Era un silenzio tutto intriso di opportunità, un silenzio guardingo, dettato dal calcolo, finalizzato ad una articolazione strategica dell'azione amministrativa.

Quando la politica è una trama per fabbricare il consenso o, peggio, un luogo per tessere intrighi e combinare affari, tacere significa dominare il rischio della parola e delle sue conseguenze per lasciare libero spazio alle ragioni della concretezza e del successo.

Chi lavora non deve parlare. Chi parla sottrae tempo al lavoro, non rende, non produce. Specialmente a Palermo.

La mafia e le sue quotidiane angherie? La necessità e l'urgenza di una denuncia? Non rientrano nelle competenze del

Comune, non sono compiti del sindaco. Ci sono i carabinieri, c'è la polizia, c'è la magistratura.

Il sindaco è chiamato ad amministrare, adottando delibere, elaborando proposte, promuovendo iniziative, non formulando proclami o gridando invettive. Così dichiarava Martellucci, ai suoi tempi.

La visione era quella di un sindaco comodamente adagiato sulle piume di una beatitudine appagante, alieno, per professione e per costume, da ogni intrusione nel recinto dei serpenti, uno che vive e lascia vivere, tace e lascia tacere, osservando con rigore farisaico la regola della separazione tra politica e vita.

Avviene così che un sindaco muto finisce per diventare un sindaco che non vede e non sente ciò che avviene nel «palazzo» e ciò che avviene fuori di esso, a dieci metri dalla sua poltrona o a dieci chilometri, in termini di maneggi e di affari. Oppure è un'astrazione politica chiusa nelle stratosfere di una presunzione che lo porta fuori dalla quotidianità, in una dimensione di sogno che finisce per essere, più o meno consapevolmente, avallo alle cancrene vigenti.

Sono dunque queste teorizzazioni del silenzio quelle che hanno segnato la lunga stagione alienante dell'indifferenza, al cui riparo germogliavano tutte le prevaricazioni del potere alternativo.

Leoluca Orlando sceglie l'altro sentiero, quello che affida l'impegno politico ad una presenza parlante e dirompente. Rifiuta di essere un sindaco muto e anchilosato, che esorcizza e rimuove l'incalzare dei problemi semplicemente ignorando e tacendo. Egli interviene, parla, denuncia, se del caso aggredisce, con una passione ed una veemenza a volte incontrollabili, tutti i mali della città, reclamando interventi, chiedendo

solidarietà ed esigendo una misura di impegno che non ammette tentennamenti e limiti.

Tutto parte dalla convinzione profonda che Palermo è una dimensione inedita della politica, è una città che cerca disperatamente l'appiglio di una cultura che la introduca, con pienezza di titoli, nel grande alveo della modernità.

Una tale operazione non può avvenire usando i vecchi canali della distrazione dalla concretezza dei problemi e delle domande, o rinserrandosi nella gabbia giuridico-formale delle competenze istituzionali. Essa richiede una capacità di travalicare i muri del «palazzo» per radunare tutte le energie disponibili per una lotta che ha un solo terribile nemico: la solitudine.

D'altra parte, parlare a Palermo, quando a farlo sono le istituzioni, è già una pedagogia della politica che sovverte un secolare costume di omertà e di connivenza e sveglia nuove consapevolezze, muove sensibilità bloccate, sollecita urgenze, aprendole ad un bisogno di liberazione da troppo tempo ingessato nell'esercizio quotidiano della politica.

## LA MEMORIA COME MACIGNO

A Palermo la memoria è un macigno, qualcosa che chiude e blocca le coscienze in una assuefazione macilenta, fatta di gesti e riti ripetuti all'infinito secondo uno stampo di conformismo avvitato su se stesso ed incapace di richiami ad esperienze vissute.

L'omertà, in fondo, non è altro che una cancellazione della memoria, rinuncia e abdicazione al passato per una crocifissione sul presente senza barlumi di riscatto. «Tu non hai visto, non hai sentito, non ricordi, sei fuori dalle cose tra-

scorse...» è la frase che ricorre più spesso nel linguaggio mafioso a suggellare un'omertà imposta con la paura. La vita è un eterno presente, ermeticamente chiuso alla speranza.

A chi invoca un supplemento di coraggio per capire e lottare, la gente risponde con un mutismo dolente che diventa nel tempo acquiescenza inconsapevole alle vigenti scelleratezze e sostanziale complicità.

Eppure i tempi dello zoccolo duro della mafia annidata all'interno delle istituzioni, sono in netto declino; in molti casi — come in quello del Comune di Palermo — sembrano definitivamente finiti. Ad una tale constatazione non induce un ottimismo di maniera, obbligatorio e rituale, quanto la constatazione evidente che c'è, rispetto al passato, un diluirsi e rarefarsi del fenomeno negli spazi della politica, probabilmente per altre, più redditizie scelte di campo da parte della mafia.

Il traffico degli stupefacenti ha dirottato fuori dal «palazzo» i tentacoli della piovra, verso lidi più comodi e appaganti, dove la sicurezza e i risultati economici sono maggiormente garantiti. La mafia degli appalti sembra accontentarsi di spazi più esigui, ma anche più sicuri, selezionando le incursioni malavitose di più rilevante mole finanziaria in modo da diminuire il rischio salvaguardando il risultato.

Sembrano molto lontani i tempi di Vito Ciancimino e delle quotidiane piraterie per consumare il saccheggio urbanistico della città. E ciò, non solo per la obiettiva capacità di espulsione del virus da parte della democrazia cristiana nei primi anni '80, ma anche per l'irruzione caparbia di nuove consapevolezza e disponibilità alla lotta nei partiti siciliani e per l'intervento salutare e forte della magistratura.

Ma è soprattutto la nuova coscienza maturata all'interno

delle forze politiche a muovere le acque della palude e a creare le condizioni per un reale processo di liberazione.

Sindaci come Elda Pucci e Giuseppe Insalaco innescano un processo di cambiamento che porta fino a Leoluca Orlando, aprendo prospettive di grande spessore civile nella lotta alla mafia. Palermo si trasforma in un laboratorio politico in cui si elabora un metodo alternativo, di segno opposto a quello in precedenza vigente.

Con Orlando emerge il paradosso di un sindaco espresso dal partito cui appartenne Ciancimino per incarnare in modo eclatante e radicale la stessa capacità di emendamento dai cascami del passato della democrazia cristiana palermitana.

La conversione è un totale ribaltamento di immagine per l'incedere di una classe politica nuova, animata da una diversa cultura e sensibilità, decisa a rompere col passato e protesa a tradurre in esperienza politica la domanda di nuovo che parte dalla società civile.

Al congresso regionale di Agrigento del 1982, nella democrazia cristiana siciliana appare improvvisamente un fenomeno strano, insperato. Tutti i gruppi in concorrenza rifiutano nelle loro liste una presenza ingombrante e, per molti versi, esiziale, quella di Vito Ciancimino. Egli è costretto a presentare una propria lista autonoma ed è l'inizio di una parabola discendente che porterà l'uomo, nel giro di qualche mese, a concludere la sua carriera.

La segreteria De Mita, successivamente, partendo da quell'episodio, aprirà una stagione del cambiamento, che porta, consapevolmente e deliberatamente, alla rottura col passato e alla ricerca di sentieri nuovi per dimenticarlo gradualmente cancellandolo. È certamente un'operazione di grande rilievo politico, vero e proprio fiore all'occhiello della nuova segreteria democristiana, che sul caso Palermo punta la grande scom-



messa sul rinnovamento del partito e ne fa la cartina di tornasole della propria credibilità.

Si trattava di liberarsi, con estremi atti di coraggio, delle ombre di un passato che pesava sull'immagine del partito con l'ingente mole di un disagio che aveva invaso l'opinione pubblica del paese ponendo interrogativi inquietanti sull'onorabilità di un'intera classe politica.

De Mita, dunque, sente che il passato è una crocifissione di cui bisogna ad ogni costo liberarsi e affida a Leoluca Orlando il compito di realizzare e gestire un tale disegno. Ne è coautore e mentore Sergio Mattarella, un uomo che ha costruito la sua immagine politica non certamente sui sentieri tracciati dal padre, ministro in vari governi del dopoguerra, quanto invece sul progetto di cui fu eminente protagonista il fratello Piersanti, la cui tragica morte credè un momento di smarrimento e di diaspora nella sinistra del partito che egli contribuì a superare, cogliendone l'eredità di grande spessore politico.

In tale solco Orlando accetta di lavorare con un empito di entusiasmo e dedizione che ne svelano la testimonianza come rottura, novità e rifiuto di adagiarsi sulle ambiguità e sulle purulenze del passato. Proprio il passato egli aggredisce con ostinazione impietosa, ne scava e mette a nudo le piaghe con una foga di denuncia segnata da una intransigenza da Savonarola, animata, spesso, da una passione o rabbia esibite con incontenente cipiglio.

E il passato diventa così la misura della sua capacità di cogliere le invocazioni di una società stanca di secolari abbandoni e tradimenti e viltà.

Soprattutto viltà.

## ...E LA SPERANZA COME VIATICO

A Palermo la speranza si chiama ostinazione... Non c'è, non ci può essere, alcun'altra apertura, se non quella consentita da una misura di caparbieta cavata dall'incalzare quotidiano degli eventi.

Ma proprio gli eventi possono produrre stanchezza, assuefazione e narcosi. Oppure compromessi striscianti e tacite convivenze dettate dalla paura, soprattutto quando il coraggio scarseggia o richiede altissimi tassi di rischio o comunque, per dirla con Manzoni, perché il coraggio è una virtù che ciascuno non può darsi da sé.

È questa la cultura vigente a Palermo, il cui ribaltamento richiede capacità rilevanti di ribellione, non sempre reperibili nei contesti storici e di costume siciliani.

C'è un pullulare di episodi sulla bocca di tutti, su questo tema.

Quando arriva l'angheria, sotto forma di furto, estorsione, minaccia, sono rari i casi di ricorso all'autorità, carabinieri giudice avvocato o poliziotto. Lo Stato è un'entità lontana anni luce... C'è una giustizia domestica, privatistica, contrattuale, conciliativa. Qualcuno sa a quale porta bussare, chi avvicinare, con chi parlare... Esposizione del caso, accreditamento della vittima come persona dabbene, nel senso che sa tacere ed anche essere grata, garanzie sussidiarie di varia natura... E tutto si risolve, si scioglie e ricompono con una telefonata, a volte dà luogo ad una tiratina d'orecchi allo sprovveduto autore per non aver egli capito con chi aveva a che fare, perfino con qualche brindisi finale alla pace riconquistata.

Ragazzi che giocano in un campo di calcio, applausi, grida, qualche apostrofe colorita... finché non si introducono un paio di elementi spuri. Ora sono ingiurie, pesanti allusioni per-

sonali e familiari contro i giocatori, provocazioni volute, architettate ad arte. Si arriva al diverbio, parole che si attizzano l'una contro l'altra in un crescendo di rabbia che sfocia subito in un invito minaccioso a vedersi fuori dal campo, per un regolamento di partita... Sono i provocatori a farlo con un cipiglio che non ammette dubbi.

Qualcuno lancia uno sguardo, tira di soppiatto la maglia ai giocatori accusati, ammicca col cuore in gola... Precipitosa fuga verso le macchine e inseguimento a motori spiegati per le vie della città, finché gli uni non perdono le tracce degli altri.

I giorni seguenti sono dominati da una paura sottile ed insistente, un barricarsi in casa per una inquietudine ingovernabile, il timore di eventi che all'attesa conferiscono il senso di un incubo sconvolgente. Lo sgomento invade anche le famiglie, provocando serrati conciliaboli per un incrociarsi di timori e un accavallarsi di proposte. Poi, l'illuminazione. Qualcuno conosce una persona che potrebbe, con un sol gesto, diradare le nubi che promettono tempesta.

I contatti sono rapidi, per un incontro senza preamboli, dopo una sintetica narrazione dei fatti. Appuntamento in casa del ras, i tre ragazzi sono invitati esplicitamente e non possono, certo, rifiutarsi. Sorrisi e strette di mano, avanti, prego, nell'altra stanza...

Ma l'ingresso nell'altra stanza fa saltare il cuore a quei ragazzi... Gli aggressori sono lì, seduti accanto a un tavolo, a lanciare sguardi sprezzanti... e l'imbarazzo si sposa alla paura.

Le parole del capo sono asciutte, avere d'orpelli: «Picciotti, dategli la mano, ché questi amici miei sono!...»

Il resto è un brindisi di suggello che si conclude con la perentorietà di un comando: «Tu cosa vendi, pesce? E il pesce devi far gustare agli amici...»

E l'indomani arriva in casa di ciascuno una cassetta di pesce, fresco di giornata.

Questa è Palermo, coriacea nella sua cultura dell'accomodamento, dell'adattarsi e del convivere, compromesso quotidiano che uccide la speranza bloccando ogni possibilità di redenzione.

Ma chi e come potrebbe dunque, in questa città avida di futuro e schiava del presente, seminare germi di rivolta e di passione? Tutto è sembrato, per decenni e secoli, avviarsi ad una assuefazione pietrificata sulle angherie del presente, senza crepe o spiragli.

Ma c'è poi un sogno che si connette direttamente a questa urgenza di coltivare la speranza. Il sogno di veder risolti i problemi su cui si è bloccata da tempo memorabile l'attesa.

I problemi sono ingenti, tali da togliere il respiro a chiunque, sia pure animato dalle migliori intenzioni. Vanno dal risanamento dei quartieri periferici, all'occupazione, dalla metropolitana ai servizi essenziali, dal recupero urbanistico alla trasparenza negli appalti e nelle forniture, al risanamento del centro storico, alla grande viabilità, all'igiene pubblica.

Proprio sul risanamento del centro storico c'è qualcosa che sa di evento storico, non solo per Palermo, ma forse per la stessa urbanistica italiana, tanto spesso dominata dall'abusivismo e dalla più selvaggia *deregulation*.

Palermo avrà un piano di risanamento del proprio centro storico, un piano già redatto da tre eminenti urbanisti, Leonardo Benevolo, Pier Luigi Cervellati e Italo Insolera, pronto quindi per essere discusso in Consiglio comunale e già presentato, alla fine del novembre 1989, presso la sede della stampa estera, dal sindaco Leoluca Orlando, dall'assessore Renato Palazzo e da Antonio Iannello e Rosario Palazzo di «Italia nostra».

Questa città dunque sa recuperare il proprio passato, sa riattingere alla sua memoria storica.

Chi arriva a Palermo, oggi, subisce subito l'impatto con le macerie dell'ultima guerra, come se la storia si fosse fermata 45 anni fa o la memoria truce della guerra rivendicasse un proprio diritto all'evocazione senza fine dei fantasmi del passato

Inoltre c'è una massa ingente di edifici cadenti per la loro vetustà, pur imponendosi per il loro valore storico o artistico.

È il fasto della vecchia e gloriosa capitale del Mediterraneo, punto di incrocio e di celebrazione di grandezze passate, fenicie, cartaginesi, greche, romane, bizantine, arabe, aragonesi, normanne, spagnole, angioine, in un tripudio d'arte e di storia che esplode e grida da tutte le pietre.

E in questo immenso patrimonio di monumenti si aggirano i fantasmi di un possibile sfacelo da cui sono minacciati ben due milioni e mezzo di metri cubi di edifici del centro storico. Uno sfacelo in atto, dovuto ad incurie secolari, ma anche, e forse soprattutto, alla fuga degli abitanti, passati dai 125.000 dei primi anni '50 ai 35.000 attuali e che tendono ancora a fuggire verso più comode dimore.

Il piano diventa l'avverarsi di un sogno antico per una città del profondo Sud che assume il ruolo di capofila di un processo di ricomposizione e recupero urbanistico esemplare rispetto ad altre città, come Roma o Venezia, che non sono ancora riuscite a darsi un piano di recupero dei loro centri storici, capace di salvarle dal degrado in atto.

Palermo è dunque questo luogo dove si torna a sognare e ad immaginare l'avvenire. Quello che è avvenuto, quasi improvvisamente, è una sfida per vincere la disperazione e aprire varchi al futuro.

Nessuno ne conosce gli approdi, né sa come potrà concludersi una sperimentazione come quella di Orlando, se cioè l'at-

tuale tentativo di spezzare le rocce di secolari indifferenze per una incursione nel privato che ne ribalti i recinti usando le leve delle istituzioni pubbliche, potrà essere, alla fine, vincente.

Tutti, però, intuiscono che la generosa dedizione ad una causa, che ognuno sente come giusta, è l'unico sentiero che porta a vincere la stanchezza e a restituire la fiducia alla gente comune.

La speranza è dunque il viatico, ultimo ed essenziale, che mobilita sensibilità e solidarietà per un risveglio di impegno che valga a sottrarre all'inquietudine.

#### MA COME SI VINCE LA MAFIA?

Strana questa ricerca del metodo, questo affanno secolare per trovare un sentiero che conduca alla vittoria in questa lotta disperata contro un nemico sfuggente, contro una quasi onnipotenza che ha indotto spesso alla resa senza condizioni, ad una assuefazione torpida o ad una impalpabile convivenza.

Strana, più che altro, agli occhi degli altri, di chi non conosce le astuzie secolari di un popolo costretto spesso a subire un dominio che poteva essere esorcizzato o rimosso unicamente con le armi del lasciar correre o dell'abituarsi, di una disubbidienza sostanziale attraverso una formale ubbidienza.

I Vespri sono un inedito storico, una parentesi d'orgoglio subito chiusa e affidata ai sacrari della storia, un empito di rivolta mai più ripetuto perché irripetibile... Il resto è un adeguarsi agli eventi, un adagiarsi su di essi, un soffrire e un subire, ma anche una filosofia della vita intrisa di rinunzie e compromessi, di assimilazioni culturali e torpore morale.

La domanda quindi, eterna come un destino, torna a col-

pire come una fionda, a perseguitare e incalzare... Si può vincere? Come si può vincere la mafia?

Leoluca non ha mai chiesto il potenziamento delle forze dell'ordine o l'ampliamento degli organici della magistratura; sa che tutto ciò attiene alla predisposizione dei pur necessari argini per difenderci dagli assalti quotidiani, ma non cede all'ingenua convinzione di un affidamento risolutivo a tali strumenti.

Lo spazio di lotta — lo abbiamo pur detto — è ben altro, riguarda la società civile e la sua capacità di capire e di resistere, la politica e la sua capacità di attrezzarsi per far fronte alle nuove emergenze. Ma anche la capacità di lettura degli eventi, la elaborazione di una strategia, la determinazione nel portarla avanti. Tutto ciò esige una misura di coraggio che non sempre è disponibile nella palude dei silenzi e delle furbizie.

La denuncia pubblica diventa arma, la parola è grido che sveglia dalle lunghe sonnolenze e richiama all'impegno.

I suoi interventi appaiono allora inusuali, contrassegnati da una insopportabile mania narcisistica, secondo l'irritata opinione degli inquilini del «palazzo», ma sono invece, per la gente comune, uno spartiacque impreveduto e necessario tra la assuefazione e il risveglio.

I temi sono molteplici e attengono tutti alle piaghe ormai purulente di una città che cerca disperatamente una guarigione. L'ombra dei Salvo sul Comune di Palermo, l'omicidio Insalaco e la sua centralità nelle trame criminali palermitane, i buchi neri dell'assassinio Mattarella, il loro incrociarsi con le trame della P/2 e con le stragi di Palermo e di Ustica.

Orlando asserisce che quello di Insalaco è un delitto-chiave, «perché Giuseppe Insalaco ha lasciato sostanzialmente come suo ultimo atto una denuncia politica. Le cose che lui ha detto alla Commissione antimafia, le ha dette lui con la sua

faccia, quando era ancora vivo, quando operava politicamente. Questa inchiesta sul delitto Insalaco deve essere in tutti i modi valorizzata. Secondo me, qualcuno deve fare presente che i due sostituti procuratori che indagavano sulla morte di Insalaco, Ayala e Di Pisa, adesso sono entrambi fuori gioco. [...] L'ultima inchiesta che Ayala e Di Pisa hanno seguito insieme, trasmettendo poi gli atti al giudice istruttore, è quella su Insalaco. Tutto questo crea un qualche sgomento. I due p.m. di questa vicenda sono stati proposti per un trasferimento. Questa inchiesta adesso ce l'ha Giovanni Falcone. Io vorrei che si sappia che la città, che l'opinione pubblica, che la gente si è accorta e sa quanto sia importante l'inchiesta sul delitto Insalaco, e quindi quanto sia importante che Giovanni Falcone, che è il titolare di questa inchiesta, possa svolgere meglio il proprio ruolo e la propria attività<sup>3</sup>».

Parlare, esprimere dubbi, chiamare a testimone la gente comune, stendere i panni al sole, è la strategia del sindaco di Palermo.

Nulla è più coperto dai veli della prudenza o dai comodi opportunismi usuali: il silenzio è solo una memoria di antiche paure, consumate nei cantucci del privato, quando ogni gesto veniva chiuso nei recessi di una intimità che lo trasformava in labile fantasma dei propri compromessi.

Orlando ora dà avvertimenti, propone comportamenti, segnala tacitamente possibili conseguenze, mette le mani nel groviglio delle vipere e, stranamente, queste non sembrano più interessate a mordere.

Bolzoni, nella stessa intervista, chiede: «Al convegno or-

---

<sup>3</sup> Intervista rilasciata da Leoluca Orlando ad Attilio Bolzoni, pubblicata su «La Repubblica» del 2 novembre 1989.



ganizzato dal Coordinamento antimafia, lei ha detto che i comitati d'affari sono tornati alla carica...»

«Più che un ritorno», risponde Orlando, «parlerei di una presenza. Possiamo pensare che quei comitati d'affari saranno indifferenti alle vicende amministrative di Palermo? Piersanti Mattarella venne ucciso nel gennaio 1980 e cinque mesi dopo si sarebbe dovuto votare per il Comune. Ecco, Piersanti Mattarella era presidente della Regione e si era occupato insistentemente delle vicende del Comune avendo due consiglieri su 36 democristiani. Come sarebbe intervenuto nella formazione di quella lista al Comune di Palermo Mattarella presidente della Regione in carica? Qualcuno forse poteva avere motivo per essere preoccupato.»

E ancora: «Sarebbe interessante vedere cosa sta accadendo a Corleone e a Salemi; ci sono comitati d'affari che sono tornati ad essere forti. Economicamente lo sono sempre stati, ma il problema è che negli ultimi tempi questa loro presenza economica tenta di entrare nella politica.»

Bolzoni incalza: «Comitati d'affari che si muovono da Corleone e da Salemi?»

E Orlando con estrema chiarezza: «Corleone è la patria dell'ex sindaco Ciancimino e Salemi è quella degli ex esattori Salvo. La presenza dei Salvo, la presenza degli uomini dei Salvo, oggi si avverte molto forte. Noi abbiamo espulso dalla porta i comitati d'affari, ma questo non ci impedisce di dire che esistono ancora.»

La denuncia è serena, tagliente, corredata da nomi e cognomi, da indicazioni di luoghi precisi e tristemente noti. Ciancimino e la sede delle sue scorrerie, i Salvo e le loro trame affaristiche: uno spaccato della Sicilia malavitosa che riemerge come all'aprirsi improvviso di un sipario per la recita di un copione già visto...

E sul delitto Mattarella altrettanta precisione ed incisività: «Il delitto Mattarella è un delitto politico, ma non perché la vittima era un politico. Su questo punto c'è sempre stato un equivoco. È un delitto politico perché politica è la ragione che ha portato ad uccidere Mattarella. Non può essere un delitto di sola mafia, ordinato solo dalla cupola o dalla *commissione* di Cosa Nostra. Bisogna prendere atto che vi sono alcuni mandati di cattura, ma bisogna anche prendere atto che questi mandati di cattura, che riguardano killer neo-fascisti, non chiudono certamente la vicenda: non dicono per quali motivi la cupola o la commissione si è rivolta ai killer neri. Le indagini sull'omicidio Mattarella partendo da un crimine vanno verso la politica.»

C'è alla base del suo argomento il riferimento alla condanna inflitta a Fioravanti, all'emergere delle trame della P/2 sul delitto Mattarella, ma c'è anche la denuncia di un possibile insabbiamento, il fermarsi ad una verità monca. Dire che la cupola ha fatto uccidere Mattarella non significa ancora spiegarci il perché di tale delitto, individuarne il movente.

Tutto allora conduce all'ipotesi del delitto politico, di un movente che trova nella ragione politica il suo formarsi.

□

Piersanti Mattarella era uomo impegnato ad operare all'interno di un progetto di riscatto della Sicilia da antiche emarginazioni ed esclusioni, soprattutto nei confronti del centralismo romano, ma anche verso le forze occulte che per secoli hanno contribuito a chiudere la Sicilia in un involucro di solitudine e di rifiuto di ogni possibile proiezione all'esterno della sua cultura e della sua anima.

Una Sicilia sempre più isola, prigioniera di una cultura, di una economia, di una storia, di un metodo politico inqui-

nati profondamente da uno specchio narcisistica che ne spegne ogni sia pur timido tentativo di liberazione.

In un tale quadro, quali interessi, quali pretese, quali spinte il presidente Mattarella si trovò a contrastare, fino a determinare la reazione violenta degli ambienti malavitosi?

Sono domande rimaste tuttora senza risposta che Orlando ripropone con forza per distarc dai lunghi letarghi ambienti e persone che hanno la responsabilità e il dovere di intervenire. E non esita a mettere a raffronto due comportamenti, due capacità reattive che procedono in senso opposto. Lo fa con l'esplicito orgoglio di chi si sente protagonista di un disegno che ha bisogno di consenso per non fallire e che trova un'unica via di salvezza nella denuncia pubblica, coraggiosa quanto impietosa.

«Il palazzo della politica ha saputo raccogliere l'appello che veniva dalla società civile, mentre gli altri palazzi si ha l'impressione che abbiano rifiutato quel sostegno. La politica a Palermo ha fatto un cammino incredibile, ma l'ha fatto perché ha saputo essere punto di riferimento. Gli altri palazzi non l'hanno fatto o l'hanno fatto certamente in misura minore<sup>4</sup>».

Orgoglio, consapevolezza, compiacenza di sé? Forse, ma alla base c'è la convinzione, coriacea e profonda, della impraticabilità di altre strade, della impossibilità di affidare unicamente al carabiniere, al poliziotto, al magistrato, una lotta che esige una capacità individuale e collettiva di resistenza non misurabile con vecchi parametri.

Orlando trova allora altri protagonisti, il prete, il maestro, il genitore, il giovane, il politico capace di gestire il consenso in termini di democrazia partecipata. Il suo progetto sfugge

---

<sup>4</sup> Intervista citata.

all'anestesia del tempo, alle assuefazioni e alle mode culturali, perché diventa una quotidiana provocazione per un quotidiano misurarsi con i problemi, una condivisione per una lotta non rinviabile, ma vissuta fino alle estreme conseguenze.

La sua diventa una fede spesa per una mobilitazione di sensibilità e di impegni miranti ad approdi di successo.

Vince chi crede fermamente di poter vincere; sembra questa la convinzione più profonda che anima la dedizione di Leoluca Orlando e che conferisce alla sua azione tanta sicurezza nel successo da fargli asserire che la piovra non è invincibile, che pertanto ogni resa, ogni fuga, ogni dubbio è un segno di viltà da dominare a qualunque costo.

Il grande salto, in fondo, è proprio questo, quello di esser passati, in questi pochi anni della gestione Orlando, dalla cultura della rimozione a quella dell'impegno. La lotta alla mafia è diventata programma fondamentale delle istituzioni democratiche, spazzando via la vecchia distinzione-confusione tra mafia e delinquenza comune.

A Palermo la gente comincia a capire che la rappresentanza degli interessi vitali torna ad essere affidata alle istituzioni, che alla mediazione mafiosa si va sostituendo gradualmente la mediazione politica, che le stesse cose che prima si ottenevano attraverso i canali mafiosi, ora si possono ottenere attraverso i canali istituzionali.

Gradualmente, ho detto, e con sofferenza. Non sono lontani, infatti, i tempi delle sensibilità inquinate, dei clamorosi ribaltamenti della fiducia della gente.

La più grande azienda palermitana, si diceva, è la mafia. La mafia dà lavoro, la trasparenza lo toglie. Cartelli inalberati dalle folle dei disoccupati a proclamare «viva la mafia», oppure «noi siamo la trasparenza», ed erano masse di disoccupati a voler dire che di essa, della trasparenza, erano il prodot-

to nefasto e insieme il segno di una disperazione misurata su un calcolo economico, di una rinuncia morale per adagiarsi sul presente, assimilandolo come male minore e accreditandolo comunque come migliore di un indistinto futuribile della limpidezza.

Ma tutto ciò è una parentesi, uno spazio di sconsolata impotenza che induce al paradosso.

Dopo vennero anche i cartelli con scritte che erano un grido, «noi il lavoro lo vogliamo dallo Stato, non dalla mafia» e ad inalberarli erano gli stessi che avevano gridato «viva la mafia», esaltandola come azienda che produce lavoro.

La mafia è dunque una scommessa che può essere vinta e che il sindaco Orlando accetta con una consapevolezza ed una passione che sono già un acconto di successo.



IL PSI FUORI DALLA PORTA

«Su questa maggioranza abbiamo registrato il disimpegno del partito socialista, di quel partito che ha dato storicamente un importante contributo alla nascita e all'affermarsi del nuovo nel nostro paese, nella nostra città; un importante contributo positivo alla cultura riformista. Vogliamo sperare che il partito socialista, sviluppando le ragioni più autentiche della propria ispirazione e del proprio ruolo, voglia dare contributo a questo progetto di governo della città.»

Così Leoluca Orlando trattava della questione socialista nelle dichiarazioni programmatiche rese in Consiglio comunale il 13 agosto 1987, all'atto della presentazione della nuova Giunta a maggioranza dc - psdi - verdi - Città per l'uomo - indipendenti di sinistra.

Il disimpegno socialista appariva subito come un *vulnus* all'interno della nuova compagine, capace di corrodere gradualmente la compattezza, minandone le fondamenta fino a determinare un suo consumarsi nel breve periodo.

È ciò che divenne subito oggetto delle osservazioni e dei giudizi dei politologi, fuorviati, forse, da un'apparente

eterogeneità della nuova aggregazione che induceva a scoprire la fragilità e a pronosticarne un facile tramonto.

Alla luce dei fatti non sembra che il psi possa annoverare tra i suoi successi questa auto-esclusione. E ciò, non solo per l'errata previsione di una precarietà della Giunta Orlando, quanto per un rifiuto del nuovo che finiva per contraddire la stessa storia del psi, così ricca di esperienze di grande respiro innovativo.

Ma le ragioni di fondo di un tale atteggiamento sembrano ben altre. Il psi vive questa sua stagione politica animato da una tensione di protagonismo che lo induce spesso ad una coscienza di sé fortemente enfatizzata e sottolineata da un centralismo assolutistico. C'è alla base della strategia socialista una tendenza diffusiva, un espansionismo che produce inquietezza e intemperanza, a volte una sistematica ipertrofia delle pretese.

In una talé ottica, la logica preminente attiene ad una sorta di concezione monogamica delle alleanze con una generosa mistura di elementi adulterini, di lontano taglio maschilista, che consentono alcune più o meno ricorrenti evasioni dal talamo, ma pretende dal *partner* tetragone fedeltà, radicate in un esclusivismo da non discutere.

Il psi non può ammettere *ménage à trois* o, fuor di metafora, convivenze con la dc o col pci che diminuiscano immediatamente il suo potere di coalizione all'interno dell'alleanza, obbligandolo ad accettare il rischio di una subalternità che lo atterrisce. È un partito che alimenta con furente determinazione una pretesa di primazia politica che, non potendo fondarsi su una legittimazione numerica, si traduce in un giuoco strategico, diventa oggetto contrattuale e si estrinseca in una sorta di consociazione *ad excludendum*, talvolta smodatamente pretenziosa.

È possibile così l'esercizio di una rilevante disinvoltura nella scelta del *partner*, ignota ad altri partiti. Scegliere di volta in volta la dc o il pci è giuoco affidato alle convenienze contingenti, che prescinde spesso dalle indicazioni elettorali, salta gli equilibri numerici e si adagia sul potere che deriva dalla condizione di alleato indispensabile, diventando strumento per consumare voglie smodate di presenza.

Si ha un bel dire nell'imputare al psi una sorta di ripudio della sua migliore tradizione riformista quando si auto-esclude da una operazione politica come quella di Palermo, segnata da una grande tensione innovativa, politica e culturale; il psi, in questo momento, non vola alto, preferisce un raso-terra che sfiora la palude delle convenienze e delle opportunità, il crogiolarsi in un pragmatismo più contabile che politico, più conservativo che novativo.

Sono due i momenti in cui emerge con virulenza il conflitto, il primo collocato nell'agosto 1987, quando viene varata la prima Giunta con l'esclusione dei socialisti, l'altro nei primi mesi del 1989, quando i comunisti entrano nella Giunta Orlando, mentre i socialisti ne restano, ancora una volta, fuori.

La prima occasione vede protagonista, a livello nazionale, un De Mita duro, attestato su una intransigenza che finisce per sciogliersi, per reazione, solo davanti alle intemperanze immotivate di Martelli, inducendolo a dare una copertura a denti stretti; la seconda è gestita da un Forlani titubante, combattuto tra le spinte interne che reclamano la testa di Orlando, e i prezzi altissimi da pagare in termini elettorali e di immagine pubblica del partito in occasione delle ormai prossime elezioni europee, senza contare la strenua opposizione della sinistra dc, decisa a fare del caso Orlando una cartina al tornasole delle intenzioni restauratrici della segreteria.

D'altra parte, il tema dei rapporti col pci era uscito dalle



secche dell'oltranzismo anticomunista, in cui, per tanti anni, l'aveva relegato la dommatica ortodossia del notabilato democristiano ed era divenuto parte essenziale di una strategia di recupero della mobilità delle alleanze, indispensabile per restituire un minimo di chiarezza al giuoco politico.

Né il psi poteva vantare particolari virtù di verginità politica in tema di alleanze, se è vero che la spregiudicatezza del caso per caso aveva sempre contraddistinto la sua strategia. La stampa più avvertita citava Milano, dove il sindaco Pillitteri, cognato del grande *leader*, amministrava pacificamente con una maggioranza di sinistra che escludeva la dc.

Il politologo Baget Bozzo, scrivendo su «La Repubblica», usava equilibrismi logici e semantici degni di miglior causa per dimostrare come ciò che è lecito al psi, in tema di alleanze, non è consentito alla dc, e invocando, a supporto di una tal tesi, il fatto che la dc aveva assunto, sul piano elettorale, e specificamente sulle alleanze, posizioni di intransigenza anticomunista, mentre il psi, sullo stesso argomento, aveva sposato tesi più elastiche rifiutando ogni preventivo impegno elettorale per il dopo-elezioni.

Avendo quindi l'elettorato ratificato una tale diversità di posizioni, il Baget Bozzo invocava una dommatica fedeltà al suo responso, strana in bocca socialista. Tesi notevolmente peregrine, se si pensa che la spregiudicata interpretazione trasformistica delle alleanze assume, nel pensiero di Baget Bozzo, la nobile veste di una coerenza col corpo elettorale, in nome di una sostanziale incoerenza della fungibilità delle alleanze, sostenuta a tutto spiano dal partito socialista.

Ma quello che è paradossale, in tutta questa vicenda dell'agosto 1987, è il sostanziale autogol del psi nel conflitto con Orlando. Di fronte ad un De Mita marmoreo, intransigente, per ragioni di strategia e coerenza, nel negare consenso ad una

Giunta che escludesse il psi, Orlando ordisce un colpo a sorpresa che è in linea col carattere del personaggio, ma è anche pieno di quella lucida intuizione degli avvenimenti che un politico di fine cervello deve avere. Dopo lo scrutinio, e prima che si conoscessero i risultati, rilascia una dichiarazione esplosiva. Dice che nel quartiere Brancaccio di Palermo la mafia si era mobilitata a favore del psi.

Dapprima si era trattato di un sentito dire, di informazioni raccolte casualmente. Poi Orlando si era voluto rendere conto di persona di quanto gli era stato riferito e si era recato al Brancaccio per constatare e giudicare, magari informandosi presso i suoi amici del quartiere, con i tanti che in più occasioni gli avevano esternato sentimenti di benevolenza, di solidarietà, di simpatia.

Era il lunedì delle elezioni, dopo qualche ora si sarebbero chiuse le urne e tutto sarebbe precipitato nella più grigia normalità. Si aspettava che qualcuno, magari per ragioni di circostanza, sfoggiasse qualche sorriso d'occasione, assieme a qualche rituale stretta di mano, considerando ormai consumato il misfatto.

Nulla, invece. Un gelo che si posava greve su tutto, invadeva i visi, paralizzava i gesti, bloccava le lingue e i sorrisi, mentre scioglieva nel nulla le usuali cordialità e vanificava i dialoghi, perfino gli accenni e i timidi approcci. La solitudine era quella tazza di caffè sorbita in silenzio nel bar della piazza, l'impaccio del barista maldestramente celato con l'inventare casuali occupazioni che lo sottraessero alla necessità di parlare, l'imbarazzo di qualcuno casualmente portato ad entrare e subito spinto dalla necessità di obbedire ad una fuga, e volti distratti da misteriosi pensieri, lungo la strada, occhi che vedevano e non guardavano, sorrisi bloccati nella fase d'accenno.

Ed era anche l'angoscia, probabilmente, ad invadere l'animo d'un uomo avvezzo per lungo esercizio a decifrare il linguaggio mafioso, a sentirne l'impatto raggelante in un'eco senza fine che ora gli ronzava nell'orecchio: «Solo sei; solo... solo...»

Solo significa, nella semantica dell'onorata società, inerme, esposto, senza alcun presidio di difesa, senza possibile solidarietà. Il verme striscia lento, per eccessiva misura di prudenza, fatalismo o altro, sull'incudine viscida della terra, a Palermo, in attesa del maglio che s'abbatte improvviso a concludere l'intera vicenda.

Ma davanti c'era, a stagiarsi sullo schermo lucido della memoria, uno scenario di antiche e recenti intransigenze consumate contro il proprio partito, la veemenza dura delle imputazioni d'accidia, di complicità ed omissioni e paralisi, fatte da lui, Orlando Leoluca, a carico di questa dc mai abbastanza libera e forte e capace di ripudio e catarsi e voglia di pagare prezzi anche alti, in termini di consenso, alla causa di una guarigione tante volte agognata e altrettanto rinviata per soprassalto di nuove febbri.

Molte erano state le occasioni d'impatto rovente con le tiepide acquiescenze dei sostenitori del voto inodore, ché nulla può essere imputato al titolare sconosciuto di una scelta segnata casualmente con una croce, su un foglio di carta.

I voti sono voti e basta, recita la stanca filosofia delle contabilità e dei risultati, né adulterio o infezione o mistura inquinante può invocarsi a legittimare un rifiuto penalizzante per il partito. E c'era sempre, allora, un Leoluca rompiglione, guastatutto, pronto ad accusare e pretendere una dc diversa, esente dal contagio di solidarietà discutibili.

Gli si offriva un'occasione preziosa, ora, per una misura compensativa di giustizia che gli appariva atto dovuto. La

stessa dc accusata di compromissione con ambienti mafiosi diventava vittima deputata a pagare per aver scelto a Palermo un sindaco di nome Orlando.

Capì che era giusto parlare. Attese, comunque, i risultati elettorali, una conferma di quanto previsto, caduta della dc al Brancaccio e trionfo del psi, quindi convocò i giornalisti per poche frasi lapidarie e convincenti.

«Al Brancaccio», disse, «si è consumato un vero attentato, non alla democrazia cristiana, casualmente perdente, ma al metodo democratico umiliato da una violenza selvaggia esercitata contro un partito reo di aver espresso un sindaco antimafia.»

Il caso Palermo si tradusse allora in una polemica aspra e senza esclusione di colpi. Martelli venne praticamente accusato di aver bussato a voti, durante quelle elezioni regionali del 1987, presso gli ambienti più inquinati delle periferie palermitane, al Brancaccio in particolare, invaso com'era da uno spasmo cumulatorio senza limiti, finalizzato ad una risposta-rappresaglia alla dc, una rappresaglia da piantare nel cuore della tanto aborrita esperienza palermitana.

Ne viene fuori una contesa di segno non proprio nobile, incentrata tutta su uno scontro col sindaco Orlando, fatta di richiami, banali quanto rozzi, a presunte debolezze familiari verso la mafia per l'esercizio di consulenze mai dimostrate, relative all'attività forense del prof. Salvatore Orlando Cascio. Ma tutto ha il sapore di una polemica rudimentale, artificiosa quanto dissennata, costruita per salvaguardare la rendita di posizione di un partito e animata da quel grigio pragmatismo che adora i risultati al posto del progetto e tutto subordina al loro conseguimento.

L'autoesclusione del partito socialista dalla Giunta Orlando diventa quindi un *apartheid* ringhioso e inutile, che induce

ad un aventinismo alla rovescia, che finirà con l'approdare a rive opposte a quelle previste.

...E IL PCI AL DI LÀ DEL MURO

«Il cambio di un nome? Ma questa è la febbre, questo è il sudore, è solo la sintomatologia di una sofferenza che sta a monte. Il pci assume consapevolezza del livello della crisi della cultura politica nel nostro paese. Una sofferenza e una consapevolezza che oggi appare maggiore nel pci di quanto appaia nella democrazia cristiana.»

Così Leoluca Orlando su «La Repubblica» del 17 novembre 1989, soffermandosi sulla crisi del comunismo a livello internazionale e sui suoi riflessi all'interno del comunismo italiano. Egli vede nell'attuale travaglio del pci una tensione di cambiamento tutta interna alla situazione italiana che si risolve in una nuova capacità di risposta di quel partito alla «crisi della cultura politica del nostro paese».

C'è, a mio avviso, una dimensione del cambiamento che sembra sfuggire all'attenzione analitica del sindaco di Palermo, ed è la dimensione, anzi la ragione internazionale, della crisi, che in questa stagione rivoluzionaria travolge assetti politici, cancella antiche sicurezze, sconvolge culture e mentalità.

La crisi è un magma che avanza con inesorabile irruenza e diventa storia, approdo imprevisto e consolante del grande travaglio rivoluzionario d'inizio secolo per un rivolgimento radicale degli stessi canoni, delle stesse pretese e degli stessi sogni della rivoluzione del '17. E una tale avanzata, che, certo, rimette in discussione tutta la cultura e la strategia politica dei partiti, in Europa e fuori, non poteva non toccare il vocabolario. E non per una vernice semantica imposta dagli eventi

in vista di una omogeneizzazione, quanto per una revisione che significa rifiuto della memoria, di quanto in essa appare inconciliabile con il cammino della storia e con la sua capacità di fare giustizia.

Se l'onda gorbaciovana non avesse impetuosamente invaso la vecchia Europa, probabilmente il pci sarebbe ancora rimasto invischiato in una paralisi di adorazione del passato, auto-glorificazione narcisistica e immobile della propria memoria storica, di cui *il nome* è il segno più eminente e visibile.

Tutto ciò, all'interno del sistema politico italiano, diventa occasione irripetibile per un atto di coraggio che era già reclamato da gran tempo: la rimozione di quell'ingombrante residuo del fattore K che finora era riuscito a rinserrare il pci in una prigionia senza sbocco, dannosa ai fini di un recupero di mobilità del sistema.

Il problema del nome non è quindi dettato da un esubero di formalismo, nominalistico quanto superficiale e pleonastico. È problema di sostanza, se si collega, come si collega, ad una urgenza di ripudio della parte più impresentabile del proprio passato e al recupero di una pienezza di legittimazione democratica. Il nome diventa così il segno visibile della sostanzialità ed autenticità di un cambiamento.

La politica è anche linguaggio, segno, comunicazione, e reclama una visibilità dei gesti che è introduzione alla *verità* dei fatti.

Tutto ciò avrà certamente un'influenza dirompente sui fatti italiani e in questo senso ha ragione Orlando nel segnalarlo anche quando omette il riferimento esplicativo ai fatti internazionali che hanno imposto svolte di tale portata. Egli propone un raffronto tra i tipi di risposta che i due grandi partiti, la dc e il pci, possono dare alla sfida sul rinnovamento della politica.

«Un piccolo partito, un partito di interessi organizzati, non può anche permettersi il lusso di non farsi travolgere dal dibattito sul rinnovamento della politica. Ma un grande partito popolare non può sottrarsi a questa sfida. E non è un caso che in questo momento i partiti che sembrano offrire di più sono il pci e la dc. Il pci con il dibattito sul suo ruolo che poi diventa anche un dibattito sul suo rapporto con la nuova cultura politica, sul linguaggio, sul suo nome. La dc, invece, è attraversata dai mille fermenti del mondo cattolico... Nel caso del pci è la segreteria che si autointerpella, nel caso della dc sono invece il mondo cattolico e la società civile che interpellano il partito<sup>5</sup>.»

Orlando torna a sferzare la dc per una sua latitanza o disattenzione rispetto ai fatti che incalzano con ritmi travolgenti i vecchi assetti dei partiti. Sente che la dc non va oltre una grigia gestione del quotidiano, che ha spento ogni tensione innovativa e appare fuori dallo stesso travaglio del mondo cattolico, chiusa in un appagamento che mortifica ogni slancio al suo interno, rinserrando porte e finestre per impedire al nuovo di entrare nelle sacre stanze del potere. E la stagnazione democristiana mette in risalto, per contrasto, l'animazione all'interno del pci e la ricerca che rende inquieto il mondo cattolico.

«Diventa singolare tifare per i fatti di cambiamento quando questi avvengono fuori di casa nostra, e bloccarli invece quando si cerca di realizzarli da noi. Certo, vengono meno molte sicurezze. Sia tra quelli che nel pci si riconoscono, che tra coloro che ad esso cercano di contrapporsi. Quando il tuo interlocutore distrugge i muri con le parole anziché difenderli

---

<sup>5</sup> Intervista citata.

con le armi, devi necessariamente adeguare i tuoi strumenti perché, se no, rischi di restare fuori, di andare in fuorigioco.»

È la tematica, sia pur velata, del post-comunismo, dei conti da fare con la rivoluzione pacifica di questa stagione politica che sconvolge la vecchia Europa dall'Atlantico agli Urali, alla quale stiamo assistendo col fiato sospeso.

In un tale contesto di radicali cambiamenti cosa può resistere, ad esempio, della vecchia rendita anticomunista, delle antiche, frontali contrapposizioni, dei muri e degli steccati ideologici, della cosiddetta *diversità* tra dc e pci, tante volte enunciata da De Mita ed ora trasformata da Forlani e Andreotti in un vecchio guancialetto su cui assopirsi, bloccando ogni empito di ricerca di nuove formule aggregative e strategie politiche?

C'è una fuga dalla storia e dalle sue domande che Orlando sembra percepire con lucidità e segnalare con irruente consapevolezza, spezzando la spirale di pigrizia in cui sembra immobilizzata l'attuale segreteria politica della dc, calma, serafica, torpida, attestata ai confini di un mondo che cambia, per guardarne da lontano i sussulti.

Ma c'è un altro punto su cui si sofferma la riflessione del sindaco di Palermo, per coglierne aspetti e prospettive spesso stravolte da osservazioni giornalistiche a fior di pelle.

Attilio Bolzoni su «La Repubblica», nel numero già citato, così lo incalza: «La svolta di Botteghe Oscure punta a bruciare sul tempo le ambizioni di Craxi?»

La risposta di Orlando cela due preoccupazioni, quella di circoscrivere le attuali tensioni che animano la sinistra nello spazio stretto dei rapporti del pci col psi, e quella di dare avallo all'opinione secondo cui il processo di ricomposizione della sinistra, aperto dalla crisi del comunismo internazionale



e dai suoi riflessi all'interno del partito comunista italiano, riguarda soltanto i partiti della sinistra tradizionale.

La ricomposizione della sinistra italiana non può non coinvolgere, nel suo processo di revisione e di riarticolazione, l'intero arco delle forze progressiste del paese. Alla base di un tale giudizio c'è la consapevolezza che nessuna camicia di forza può essere imposta ad un partito come la dc, che, per storia, cultura, tradizioni e contenuti ideali, non può non porsi, con pienezza di titoli, nello spazio delle forze progressiste del paese.

Così, infatti, egli si esprime: «Chi si muove secondo vecchie logiche legge quest'operazione in chiave anti o pro Craxi. E quindi c'è qualcuno che ha paura e qualcun altro che spera che questa sia un'operazione del pci per egemonizzare il psi o un asservimento del pci al psi [...] Ridurre l'unità della sinistra al rapporto psi-pci significa non avere capito che il segnale che lancia il pci è la consapevolezza che oggi esiste una nuova sinistra, che non coincide in tutto e soltanto con i partiti della sinistra tradizionale. Vorrei ricordare a molti che a Palermo la nuova cultura politica si è fatta nonostante e contro il psi. Questo dimostra che non necessariamente è contro gli schematismi tradizionali che si può costruire una nuova cultura politica.»

Riemerge il caso Palermo, la segnalazione, cioè, di un esperimento politico vissuto nella sua valenza rivoluzionaria rispetto alle stanche formule della politica vigente. Palermo si è avvalsa di un supporto consensuale aggregato attorno ad intese inedite, originali, estranee alle ferree logiche di un pentapartito pietrificato su una formula intoccabile come un giuramento.

Palermo serve a dimostrare che la linea del cambiamento non circoscrive i soliti, antichi spazi della sinistra tradizionale,

stancamente attestata su dommi e luoghi comuni, ma tali spazi travalica per escludere ed includere, ora il psi per un suo ripudio aprioristico o sue contingenti indisponibilità, ora la dc per una sua accertata disponibilità e attenzione al nuovo e al futuro.

L'area progressista in questo nostro paese, così ricco di peculiarità inesplorate, non può essere oggetto di ipoteca, né luogo in cui si consumano esclusivismi e rifiuti. Il progresso si misura sull'esperienza del passato, ma anche sul coraggio del presente che abilita a proiettarsi nel futuro e a gestirlo.

Orlando, dunque, sente che un partito che ha registrato nel suo percorso storico presenze lievitantanti come Sturzo o Moro, La Pira o Dossetti, Vanoni o Zaccagnini, non può accettare esclusioni innaturali dagli ambiti di una qualificazione progressista da ridefinire dopo gli eventi dell'Est europeo.

Un tale sentire diventa dunque, al di là dell'attuale melensa gestione forlaniana, non un'idea gridata in solitudine da un uomo del deserto, ma una voce inserita in un coro di consapevolezze ineludibili.

#### PARTITI, MOVIMENTI E ISTANZE TRASVERSALI

Il senso di un'esperienza come quella palermitana non può misurarsi sull'onda delle risonanze e dei consensi, né su quella dei dissensi e dei conflitti. Reclama parametri di giudizio ben diversi e originali. Essa travalica le usualità consolidate, le abitudini mentali, le liturgie scontate, le sicurezze ideologiche e politiche.

Palermo è un'intrusione imprevista e brutale nei sacrari dei partiti e delle istituzioni in cui consuma il suo letargo il potere, è uno sconquasso che si insinua nelle loro trame e nei

loro tessuti, li attraversa e li separa, rompendo antichi equilibri, sconvolgendo acquiescenze, stravolgendo fideistiche certezze e compatti edifici di filosofia politica.

La crisi delle ideologie invade le formazioni politiche e si traduce in un diffuso appiattimento sulla prassi, in un primato del fare che finisce con l'asservire la politica alla domanda contingente, col renderla protagonista esclusiva di una mediazione di interessi non sempre limpidi e di alto profilo, più spesso legati a logiche personalistiche e perfino a tentazioni malavitose.

La politica — e il partito che ne è presupposto istituzionale indispensabile — diventa dunque luogo di annidamento delle brame affaristiche fino a produrre un'adulterazione che le sensibilità più spiccate vivono come infezione, sentendone, cioè, con accoramento e disagio, il potere diffusivo.

Emerge così un'interpellanza, cruciale e inquietante, sul futuro dei partiti, sulla loro idoneità ad esprimere, nel loro assetto attuale e nel vuoto normativo in cui si muovono ed operano, un ruolo di stimolo alla maturazione democratica del paese, creativo di una pedagogia di massa e di una mediazione intelligente delle domande che partono dalla società civile, per tradurle in risposte delle istituzioni.

Orlando sente profondamente la crisi dei partiti, la vive all'interno di una realtà dove essa ha assunto espressioni parossistiche e pertanto scopre una insufficienza, un limite oggettivo che è dato, non tanto, o non solo, dall'emergere di una patologia del sistema, quanto da un ottundimento generale, da un letargo o paralisi che impediscono una presa di coscienza ed una assunzione di responsabilità. I partiti gli appaiono stanchi, immobili, affetti da una sindrome di precoce invecchiamento che li rende sclerotici e ne incrina ogni slancio verso il nuovo come ogni possibilità di emendarsi.

Il nuovo — e la sua faticosa maieutica — gli sembra affidato con sempre maggiore larghezza ai movimenti, a quelle espressioni corali degli umori e dei reclami della società civile, incentrati spesso sui carismi del capo e destinati comunque a scuotere i partiti dalla loro narcosi, vincendo finalmente la pigrizia dei gesti e dei riti sempre uguali a se stessi e ripetuti all'infinito.

«Città per l'uomo», i verdi, le scuole di formazione politica dei gesuiti, la Lega democratica o la «Rosa bianca», o la stessa «Comunione e liberazione» e il suo Movimento popolare, fino alle forme paranoiche del razzismo strisciante delle varie leghe lombarde o venete, altro non sono che segni di un disagio diffuso nella società e direttamente generati dall'incapacità di rappresentanza e di risposta dei partiti.

C'è una convergenza di fondo attorno ad un'unica interpellanza sui partiti e sui modi per stimolare, attraverso una spinta dal basso, la loro riforma.

La sua proposta è quella di una liberazione dalla servitù del partito-domma e dalle conseguenti pretese d'obbedienza, per recuperare una dimensione della politica trasversale ai partiti, che attraversa, cioè, il loro interno per inventarsi una linea eclettica tramite la selezione delle idee migliori, appropriandosene fino a farne la trama di un discorso innovativo nel metodo e nei contenuti. È un indice, questo, della crisi del sistema dei partiti da cui scaturisce il bisogno di superarne le contraddizioni operando dal loro interno tramite una sperimentazione *in corpore vivo*, nel crogiuolo di un vulcano in cui ribollono tutte le possibili tensioni e allignano le tentazioni più forti.

Forse, per capire meglio il senso della proposta di Orlando, occorre rituffarsi negli affanni dell'impegno quotidiano, nello spazio del cristianesimo politico, dove la lotta appare segnata

da una antitesi che va assumendo ogni giorno toni sempre più radicali, quella che vede, da una parte, la corazza di un cristianesimo ciellino, chiuso nella consapevolezza di un ruolo e di una presenza in cui la parola non è più veicolo del pensiero, ma sembra affidarsi unicamente alla concretezza del successo; dall'altra parte, Orlando e i gesuiti che ripropongono l'apparente fragilità di un annuncio disarmato e utopico, ma carico di segni di speranza perché fondato sulla parola divenuta dialogo e scommessa, sulla possibilità di cambiare senza pagare pedaggi all'appariscente e al visibile, o al risultato vissuto nella sua carnale concretezza.

È il rifiuto di un cristianesimo mondano e pragmatico, che è antitesi della proposta evangelica del seminare perché altri, in futuro, raccolga, accettando il rischio di *non vedere* il successo e affidandosi quindi alla speranza. Ed è anche l'incarnazione di una fiducia cristiana nel valore di un annuncio calato negli acquirini della politica per giocarvi un riscatto.

La parola recupera la sua primordialità ed essenzialità, precede la luce, come nel gesto iniziale della creazione, il *fiat* che anticipa e crea la luce.

L'impegno politico non viene così identificato con la compiutezza di un approdo, o con la pienezza di una conclusione, ma rimane come una porta aperta sul futuro, una potenzialità che affronta il rischio del non compiuto: l'immagine della creazione che non è finita e non finisce, ma continua nel tirocinio aspro della storia.

Non è, quindi, quello di Orlando, come sostiene Gianni Baget Bozzo<sup>6</sup>, un nuovo integralismo che invade il proscenio della storia nel segno gesuitico di una tentazione manichea

---

<sup>6</sup> «La Repubblica», 13 settembre 1989.

giocata all'interno della dc, attraverso una selezione dei buoni da contrapporre ai cattivi; al contrario, è un tentativo di vincere proprio il rischio integralista di un cristianesimo totalizzante, appagante e appagato, consolatorio e gaudente, e perciò non profetico, perché incapace di futuro.

Cos'altro può essere, infatti, la trasversalità, se non un rifiuto della politica come definitività, assoluta compiutezza, possesso del vero?

C'è in Leoluca Orlando la consapevolezza, aspra ed intensa, di una impossibilità, quella di affidare alla politica una pretesa di identificazione con l'assoluto che verrebbe a confliggere proprio col Vangelo, il quale accetta, invece, la fragilità della storia e della carne perché consegna l'annuncio nelle mani dell'uomo, chiamandolo a trasmetterlo attraverso le sue povertà e le sue sofferenze.

#### LA CANDIDATURA PER LE ELEZIONI EUROPEE

Ogni sottrazione all'impegno, sia pure dettata da apprezzabili ragioni di solidarietà, di partito o di gruppo, o di più rilevante spessore sociale, a Leoluca Orlando appare come una fuga o un tradimento.

Il discorso sulla sua candidatura alle elezioni europee, ad esempio, colpisce nel segno di una sua rilevante consapevolezza, quella di non poter offrire, neppure al suo partito, occasioni per consumare un'esperienza, come quella di Palermo, che egli sa cruciale per il paese e quindi irrinunciabile.

Strano, comunque, almeno a prima vista, questo suo atteggiamento, se si pensa che da tempo egli manifestava la sua disponibilità a candidarsi, pur se in alternativa al deputato tradizionale Salvo Lima. La sua appariva a molti come una

discriminante essenziale, un'alternativa obbligatoria, al di là della quale ci sarebbe stato solo un appiattimento sulle ragioni del partito, una sudditanza alle sue strategie elettorali.

Orlando era ben consapevole che la segreteria di Forlani — come anche, e forse più, quella di De Mita (qualora ad essa fosse spettata la decisione) — ben difficilmente avrebbe potuto escludere Lima dalla lista per le elezioni europee: alleanze, rischi elettorali, strategie di partito, lo avrebbero certamente impedito. In un partito complesso, difficile, articolato, in cui le maggioranze si reggono su delicati equilibri e contrappesi, lo spazio per tradurre in fatti i desideri è sempre esiguo.

Perché allora Orlando ha fatto credere ad una sua disponibilità, addirittura ad una sua pretesa gridata con forza in più occasioni? Sfida agli assetti di partito vigenti per ribaltarne la coriacea immobilità? Tentativo di ulteriore accredito della sua immagine accentuandone l'alternatività rispetto alle vecchie maschere consuete del potere?

Orlando è uomo troppo intelligente per non pensare che nell'attuale fase della vita del suo partito a nulla sarebbe valso sfidarne le regole, esigendo un ricambio del personale politico che cominciasse da Salvo Lima.

Egli tuttavia tenta, sapendo che ogni gesto ha valore emblematico, muove sensibilità, scatena passioni, stimola processi a lungo termine, incuba fatti anche rivoluzionari che il tempo condurrà a maturazione, mentre tutto, e quindi anche le elezioni europee, diventano tassello ulteriore di un'immagine e vernice che restituisce nitidezza ai suoi contorni. E tutto ciò, sia nel caso che il partito si chiuda nell'ottusa povertà del rifiuto, sia che parzialmente ne accolga — come poi avverrà — il reclamo, offrendogli il posto di capo-lista nella circoscrizione elettorale delle isole.

Davanti a lui si era presentato un grande crocevia: da una

parte l'ipotesi, che era anche ambizioso disegno, di porsi come strumento di radicale catarsi del partito, offrendosi come candidato alternativo a Salvo Lima e diventando così vessillo di un processo di liberazione dalle scorie del passato; dall'altra parte l'ipotesi di accettare una sfida all'ultimo voto con l'uomo che stampa e opinione pubblica indicano come l'epigono consunto del vecchio potere e delle screditate clientele della Sicilia dorotea.

Nel primo caso l'entità dell'evento avrebbe compensato largamente la conclusione prevedibile dell'esperienza palermitana, offrendole uno sbocco di alto spessore politico e civile. Nel secondo caso si sarebbe trattato di impegnare un patrimonio eccezionale di risorse morali e consensuali che avrebbe condotto il partito ad un sicuro e forse clamoroso successo, ma non certamente alla svolta che molti sognavano, così come altri temevano con inquietudine e trepidazione, adoperandosi per rimuoverla.

Il partito scelse comunque una terza via, al tempo stesso astuta e strategica: gli offrì il posto di capo-lista, pensando così di salvare le ragioni del cambiamento assieme a quelle della conservazione degli equilibri vigenti.

Si è trattato, certo, di una decisione che, ove fosse stata accolta, avrebbe aperto, in una scenografia tutta siciliana, una grande rappresentazione del conflitto tra vecchio e nuovo nella democrazia cristiana, parafrasi e metafora del conflitto che si svolge nella società siciliana.

Orlando visse questa sua stagione del dubbio, subendo certamente il fascino del duello ad armi pari che evocava storie antiche di paladini e di guerrieri della Sicilia aulica del Pitrè, ma fu l'immagine del presente e delle sue antinomie, delle sue urgenze e dei suoi reclami, a dettargli la risposta.

Tra l'offrire in dono al partito la trama delicata di un lavo-



ro politico di eccezionale spessore e significato per trarne lo strumento di cattura di un consenso rilevante, il tutto pagando con la probabile liquidazione di un'esperienza singolare, e il continuare invece, con determinazione ed entusiasmo, quella esperienza a Palermo, scelse quest'ultima, pensando che essa potesse esaltare anche gli interessi della democrazia cristiana, nella misura in cui conteneva ed esaltava le invocazioni e le urgenze della società siciliana.

Alla luce dei fatti, non sembra, tuttavia, una scelta strategicamente ragionata, ma solo una decisione dettata da umori e stimoli del momento, maturati su un eccesso di idealismo chiuso in uno spazio utopico e probabilmente sterile di risultati.

La compresenza con Lima è già vigente nel partito in cui Orlando milita, ed il demonizzarla in una lista è atteggiamento segnato da un moralismo teorico che finisce col tradursi in una sostanziale fuga dall'impegno.

La sfida avrebbe dovuto essere portata nel cuore del conflitto elettorale per cogliere un successo certamente utile a stimolare gli sviluppi del processo di cambiamento, forse a determinarne gli approdi. È stata dunque un'occasione dispersa su una pretesa di radicalismo, formalmente mirabile, sostanzialmente improduttiva di risultati utili al progetto.

## UN SINDACO-IMMAGINE

I detrattori di Leoluca Orlando non tralasciano occasione per sottolinearlo o per denunciarlo: questo sindaco è solo una immagine confezionata da abili mani artigiane, con cura meticolosa dei particolari, per essere esibita, ostentata ed infine imposta con accanimento, su scenografie appositamente inventate.

Un'immagine aureolata di credibilità per riscattare la democrazia cristiana da antiche e roventi imputazioni, sottraendola ad una camola proterva che già ne corrode ogni fibra. Null'altro.

La società dei ragionieri e dei tecnocrati non può accontentarsi degli emblemi e dei segni, esige il successo, pretende il risultato e chiede il conto. La domanda parte dai *mass media*, dai recessi delle segreterie politiche dei partiti, dalle opposizioni consiliari, ed è come l'incalzare di una tracotanza che non lascia respiro. Si adagia sull'elencazione, puntuale fino ad essere farisaica, dei mali che affliggono Palermo, delle mille domande inevase, degli innumerevoli affanni della gente comune che ogni giorno invadono il tavolo del sindaco, ed è un elenco che supera largamente quello delle cose fatte e sembra travolgere i risultati, relegandoli nel cantuccio delle cose

minime. Il paragone è tra le secolari affezioni che tormentano la città, le urgenze incalzanti dei problemi quotidiani e l'esigua trama delle risposte che denuncia (e come potrebbe non denunciare?) una sproporzione — ingente, certo, — tra la misura dei bisogni e la capacità di lenirli, destreggiandosi nei meandri della burocrazia, tra le pieghe della legge, in mezzo alle tagliole del potere, ed evitando con puntigliosa attenzione gli oscuri cunicoli delle pretese malavitose.

Parleremo più avanti di bilanci e risultati. Qui ci interessa segnalare una distorsione, una caduta di senso, rispetto alle peculiarità del caso Palermo.

Non è possibile aggredire i nodi di un groviglio contorto adagiandosi sulla stanca liturgia dei vecchi gesti del potere. Palermo reclama una rivoluzione nel modo di pensare e nel modo di agire politico, come nei metri di giudizio e di scelta che comunemente usa la gente.

Palermo si amministra, certo, operando e dando risposte a chi le attende, rimuovendo ostacoli, realizzando opere, rivedendo strutture fatiscenti, dando impulso all'azione, maccendosi nella ricerca delle soluzioni.

Ma tutto ciò non basta, non può bastare. A Palermo e in Sicilia occorre un ribaltamento di costume che non può non partire dalla politica, anche dalla gestualità politica.

Nell'animo della gente c'è un bisogno impellente di qualcosa di immediatamente percepibile e comprensibile, cioè di immagini assimilabili per la loro credibilità come per il loro valore esemplare.

La civiltà del messaggio visivo, del gesto immediato, comporta una quota di spettacolarità nell'azione politica che, se opportunamente articolata e misurata, è indispensabile, in generale, per tradurre in consenso la proposta.

Quando poi si opera in una società profondamente malata

come quella siciliana, dove il consenso è spesso inquinato dalle manipolazioni clientelari, dalle logiche spartitorie, dalle umilianti ritualità delle finzioni consensuali, dai piccoli e grandi baratti e intralazzi, o dai grandi affari conclusi all'ombra della politica, allora bisogna avere il coraggio di dire che i rimedi consueti sono vecchi quanto inutili e che la politica deve diventare anzitutto introduzione pedagogica alla concretezza dell'impegno.

In Sicilia bisogna riformare la politica affondando il rasoio nella cancrena, davanti a tutti, in piazza o sul balcone, perché tutti vedano e sappiano che ciò si può fare e che la grande ammalata può essere salvata.

Qualcuno ogni tanto si chiederà cosa vuole, cosa cerca, a cosa mira e a cosa aspira quest'uomo irrequieto ed anomalo, a volte impertinente, che porta il nome di Leoluca Orlando.

Non controlla tessere nel suo partito; gestisce, in modo altrettanto anomalo, una quota di potere locale senza sfruttarlo intensivamente; si muove, gira, parla, corre affannosamente in tutti gli angoli del paese, frequenta tutte le sacrestie, usa i *mass media* come un balcone da cui arringare la gente e raccogliere applausi, e tutto ciò senza molte pause per operare, senza articolare strategie, erigere steccati, costruire trincee difensive o avamposti d'assalto.

Ma che uomo è mai questo Orlando?

Un profeta disarmato? Un testimone scomodo? Un ingenuo ineffabile ed impenitente? Un furbo che gestisce se stesso con abile sagacia, utilizzando anche la mafia per costruire una propria immagine?

Le nostre consuete categorie mentali, quelle che obbediscono ad inveterate abitudini classificatorie, fondate sui luoghi comuni della conservazione dell'esistente, si trovano, certo,

messe a dura prova, dinanzi ad un uomo che sfugge alle catalogazioni fondate sui *clichés* usuali.

Certamente non è un furbo Orlando, non potendosi tra i furbi annoverare chi paga di persona in termini di rischio e nello stesso tempo spreca innumerevoli occasioni di compensazione o di premio alla sua opera. Né può classificarsi ingenuo un uomo che sa usare la politica come disegno intelligente per raggiungere risultati, nello stesso tempo operando per difendere il suo piano dalle mille insidie di cui è cosparso il suo cammino.

Egli è invece una prova, irrefutabile e limpida, della possibilità di cambiare, vincendo le antiche frustrazioni, i cinismi, le incredulità e le insipienze di un mondo per secoli adagiato nel suo torpore. È un punto di riferimento e uno stimolo per chi in Sicilia osa ancora sperare sulle macerie di un passato costellato di disillusioni e di sconfitte.

Orlando è l'uomo dell'utopia possibile, dell'immaginario che aggredisce la storia per cambiarla, esso stesso diventando storia.

DA UN CATTOLICO DEMOCRATICO,  
UN DEMOCRISTIANO ANOMALO

Orlando pensa la politica come un'esperienza inscritta, con pienezza di titoli, in un'altra esperienza, quella maturata, durante l'ultimo secolo, dai cattolici democratici. Sono pagine di storia segnate da una grande passione civile e da una profonda fede religiosa che hanno contribuito in modo determinante a riportare nell'alveo democratico le masse cattoliche, sottraendole alla tentazione conservatrice e clericale.

È appunto questo grande travaglio storico a determinare le

condizioni d'innesto, nell'ordinamento dello Stato come nella coscienza popolare, dei valori della democrazia. Ma è soprattutto l'esperienza sturziana a segnare profondamente la sua sensibilità nella misura in cui tale esperienza si incentra in una battaglia progressista, capace di ribaltare i vecchi assetti della società siciliana ed italiana.

La grande polemica contro lo Stato centralista e autoritario, cui si contrappone la proposta di decentramento regionalista, la battaglia per il Mezzogiorno che Sturzo fa uscire dalle secche dell'accademismo teorico per tradurla in impegno di coscientizzazione e di esperienza delle masse attraverso le cooperative, le leghe bianche, le casse rurali, il suffragio universale, sono i punti cardini su cui si sofferma l'attenzione del giovane Orlando.

D'altra parte, la sua stessa estrazione borghese non gli impedisce di sentire lo spessore sociale dei problemi siciliani nei termini in cui li può percepire una borghesia illuminata e attenta ai risvolti più delicati della situazione siciliana e al modo di superarne gli aspetti più contraddittori.

Orlando sente il richiamo forte di una terra che si porta dietro da tempo immemorabile le stimmate di mali invincibili ed insieme la disperazione di una secolare impotenza. Egli percepisce quell'esperienza come cruciale di fronte al fallimento delle varie ideologie e coglie nell'eredità storica portata dalla democrazia cristiana il segno di un recupero di senso per capire le urgenze del mondo cattolico e tradurle in impegno politico.

Il fondamento della sua identità politica non è tanto l'essere democristiano, quanto l'essere cattolico-democratico, una identità che si richiama a valori, tensioni, ricerche, esperienze, che i cattolici hanno vissuto con grande intensità lungo l'arco di oltre un secolo per dare forma e concretezza al sistema della

democrazia. C'è, implicito e tuttavia chiaro, il ripudio di tutto ciò che, nell'ambito di quella esperienza, si iscrive nella tentazione integralista come in quella conservatrice, dall'intransigentismo al patto Gentiloni, al compromesso col fascismo, fino all'operazione Sturzo e all'esperimento tambroniano.

C'è una grande quota di speranza, comunque, nella scelta di Orlando a favore della democrazia cristiana, che scaturisce dalla consapevolezza delle potenzialità mediative e interpretative che questo partito ancora conserva, pur nell'ambito di alcune rilevanti contraddizioni.

Egli sa che nel gramo panorama dei partiti italiani la democrazia cristiana rimane saldamente ancorata, pur con i suoi sbandamenti e le sue anomalie, alle sue radici popolari e solidariste. Un grande partito popolare, infatti, al di là di tutti i suoi travagli e le sue ambascce, può e deve operare il cambiamento, rendendosene protagonista. Questo intuisce Orlando e per questo sceglie la democrazia cristiana, facendosi carico anche delle sue rughe e adoperandosi per cancellarle.

Egli vive le roventi antinomie della esperienza politica della democrazia cristiana, il rischio soprattutto di chiudersi nel bozzolo di un greve pragmatismo, di adagiarsi nell'esangue ordinarietà del quotidiano, di assopirsi nei giochi stanchi del potere, o di constatare la sua incapacità di imprimere un qualche ritmo di cambiamento alla sua classe dirigente.

Da giovane assiste alla caduta del generoso tentativo di Zaccagnini, tutto giocato sulla limpida immagine del *leader* romagnolo, che appare a molti unicamente un espediente per dare una vernice di credibilità alla solenne facciata dell'edificio democristiano, un tentativo che finirà per dissolversi nelle grame prospettive del preambolo che liquiderà, assieme all'esperienza della solidarietà nazionale, anche la timida opera di restauro incentrata sul carisma di un uomo.

È invece la lunga stagione demitiana a trascinare Leoluca sul proscenio della politica attiva, facendone uno dei tasselli fondamentali del progetto di rinnovamento del nuovo segretario. È De Mita, infatti, ad intuire nel giovane e brillante professore universitario uno dei possibili protagonisti della stagione del cambiamento che egli si appresta ad inaugurare partendo dalla Sicilia.

In questa regione la democrazia cristiana aveva scritto le pagine più interessanti e, per certi aspetti, controverse, della sua storia. Dall'esperienza esemplare di Sturzo al difficile roddaggio dell'autonomia, alla lotta per uscire dalla mortificante stagione del milazzismo, fino al più recente progetto di Picrsanti Mattarella, per ridare respiro all'autonomia, concluso con la sua tragica morte.

Il suicidio di Rosario Nicoletti sembra, ad un certo punto, chiudere una delle fasi politiche più interessanti e significative della storia politica siciliana ed aprire una lunga e difficile fase di incertezza.

Ma è proprio la diffusa consapevolezza del passato, l'essere stata cioè la Sicilia un grande laboratorio di sperimentazioni politiche, un luogo di anticipazione di sviluppi nazionali — come avvenne per il centro-sinistra — che restituisce alla classe politica più accorta la capacità di determinare l'incubazione del nuovo.

La morte di Rosario Nicoletti sembrò chiudere un'epoca, cancellare sogni, annullare tensioni, imbrigliare entusiasmi, uccidere speranze, ma anche diffondere un bisogno di esplorare sentieri nuovi e di percorrerli.

De Mita sente e vive tutto questo con consapevolezza. Sa che la Sicilia è un balcone aperto sul paese e sul mondo da cui si può operare il cambiamento, oppure subire un destino di irreparabile declino che porta al disfacimento sociale e po-



litico. Punta dunque la sua scommessa su Leoluca Orlando, creandogli attorno un supporto di solidarietà politiche di grande spessore.

La segreteria regionale Mannino e il commissariamento del partito a Palermo sono gli atti più significativi di una strategia i cui protagonisti portano il nome appunto di Orlando, dello stesso Mannino, di Sergio Mattarella, di Rino Nicolosi, di Vito Riggio, di Rino La Placa e, sulla sponda aclista, di Angelo Capitulmino.

#### ANDREOTTI E ORLANDO

Strana questa dc dalla doppia anima che alimenta, attraverso l'esibizione di un'immagine bivalente, ipotesi o speranze scissioniste e, nello stesso tempo, legittima due diversità conviventi e allo stesso tempo confliggenti e tuttavia delude le attese rifugiandosi su affermazioni di ortodossia unitaristica solennemente enunciate dalla sede ufficiale di piazza del Gesù, affermazioni che appaiono dettate dall'obbedienza formale ai doveri della carica, o forse dalla stizza verso l'ultimo disturbatore. Non certo da convinte e ragionate reazioni.

In un partito complesso, difficile e poliedrico come la dc, riemerge ciclicamente la tentazione moderata che assume le forme pigre di una assuefazione al presente, di uno scetticismo verso il cambiamento che induce soltanto ad una blanda razionalizzazione del sistema.

Dal patto Gentiloni all'operazione Sturzo, dal sogno restaurativo di Tambroni alle elucubrazioni tecnocratiche della liberal-democrazia lombardo-piemontese, è una riapparizione costante, sul proscenio democristiano, di un'anima antica e

coriacea che ora il glaciale pragmatismo andreottiano ammantava di soffusa e fievole credibilità.

E sono le carezzevoli blandizie dei *media*, i luoghi comuni delle sensibilità a fior di pelle delle manovalanze politiche, le furbe manipolazioni degli *opinion makers* e i distillati umori degli innumerevoli sondaggi di opinione a costruire un accreditamento inscritto in un'aureola di consacrazione ormai assimilata dalla pubblica opinione.

L'indistruttibile intramontabile arguto superbravo appare così ibernato in un bozzolo inattaccabile dall'ingiuria del tempo e dei nemici ed è la corazza in cui torna a chiudersi questa dc inquieta e pavida.

Il cambiamento è un pedaggio da pagare al potere, per garantirne la perpetuazione e rimuovere le intemperanze degli assalitori di turno. Sbaglia chi considera mobile un tale comportamento e la politica che esso esprime, giacché la mobilità è usata solo per produrre la fissità, il blocco, la narcosi di un presente che aspira all'eternità. Né soccorrono, per capire, le vecchie categorie del pensiero politico, destra sinistra centro, perché tutte sono utili o inutili, sensate o insensate, a seconda dell'uso che se ne vuole fare.

Ora il grande demiurgo della politica-prassi sente l'antagonista emergere, pericoloso perché credibile, e lo rimuove demonizzandolo come spurio alla dc, apostrofandolo come un ciarliero perditempo, sindaco evasore e fuggitivo rispetto all'incalzare dei problemi.

Chi può negare che dall'altra parte siamo agli antipodi?

Leoluca è un *anti* per natura e cultura, sensibilità e umori. Si sente ed è altro, rispetto ad Andreotti e alla dc, che egli da mezzo secolo tenta di esprimere.

Punzecchia, provoca, sferza, punge senza pietà e misericordia fino ad accreditare un protagonismo incalzante e senza

respiro, soffuso da una irresistibile voglia di diversità e di trasgressione.

Ma non è questo rischio di trovarsi sempre davanti allo specchio che può darci la chiave di lettura di un personaggio così inedito e complesso come Orlando. Il protagonismo in lui è strumento per comunicare, per irrompere nella società dei *mass media* e delle immagini, appunto con la forza di suggestione di una immagine carica di fascino e di carisma, ma sapendo per certo che l'immagine è solo un veicolo delle idee e come tale va usata.

Se tutto potesse ridursi ad una guerra delle immagini o alla imputazione a carico di Orlando di un eccessivo culto dell'appariscenza e della recita, il discorso si presterebbe ad una semplificazione risolutiva al fine di capire. Ma non è così.

Esiste una diversità che è tutta da esplorare e che Orlando incarna in modo dirompente e ultimativo.

«Che razza di cattolico e che razza di democristiano è Orlando?» gli chiede brutalmente Sandra Bonsanti nel corso di un'intervista pubblicata su «La Repubblica» dell'11 settembre 1989. «Donat Cattin ha appena sostenuto che lei appartiene a un altro partito...»

La risposta è tagliente, improvvisa, trasgressiva ed anche ripetitiva di precedenti affermazioni: «La mia identità non è democristiana, è cattolico-democratica, e potendo scegliere uno strumento di politica, come tanti altri cattolici democratici, ho scelto la dc.»

«Dunque», insiste la Bonsanti, «ad Andreotti che ha dichiarato che lei è antidemocristiano, e a Donat Cattin che dichiara che lei non è democristiano, che dice?»

Risposta: «Sì, anche questo mi sono sentito dire... Credo che non occorra una conferma migliore di questa dell'esistenza di due anime della dc: io insisto a ritenermi democristia-

no, e autorevoli esponenti della democrazia cristiana dicono il contrario. La realtà è questa: qualche milione di italiani, ed io tra loro, siamo diversi da Andreotti e Donat Cattin.»

Gusto del paradosso? Amore della contraddizione consapevole ed esibita?

«La mia identità non è democristiana...»

«...Io insisto a ritenermi democristiano.»

È democristiano o non è democristiano? Sembra una sciarda e tale, invece, non è. C'è una differenza tra l'identità e l'essere, tra l'identità e il ritenersi qualcosa? Credo che si tratti di uno dei passaggi più difficili del pensiero di Orlando sulla democrazia cristiana.

La scelta dell'identità cattolico-democratica non può portare — credo — al rifiuto dell'identità democristiana, se quest'ultima è scelta di campo partitica, sia pure nell'accezione strumentale di un «partito-mezzo per far politica».

Perché la scelta è sempre tra più possibili strumenti per far politica e comporta a monte un giudizio, a valle un'adesione che non può non tradursi — se piena e convinta — in identità politica, cioè in complessiva accettazione di idee, metodi, programmi, ispirazioni ideali, come l'esperienza storica e le sensibilità democratiche e politiche li hanno elaborati e proposti.

D'altra parte, come si fa a ridurre l'esperienza del movimento cattolico ad una identificazione esclusivamente progressista?

Il movimento cattolico democratico contiene in sé, nel suo sviluppo storico, espressioni e presenze di ispirazione moderata, che non ne hanno snaturato l'identità complessiva, essendo anzi servite ad esaltare la sua proiezione pluralista. Ogni diverso tentativo mi sembra che si esponga al rischio integralista.

Io credo che proprio chi è convinto sinceramente della coerenza e fedeltà politica di Orlando debba attendersi da lui

una più puntuale precisazione del suo pensiero su tale argomento. Può esserci, comunque, una chiave interpretativa in alcuni passaggi del suo argomentare sul tema dei rapporti tra l'essere cristiani e l'essere democristiani.

Orlando rifiuta nettamente ogni riflusso di integralismo contenuto nell'equazione «essere cattolico uguale essere democristiano» o nell'altra, rovesciata, «essere democristiano uguale essere cattolico».

È una disputa antica e ormai archiviata nel sacrario delle conquiste storiche di un partito che, al suo apparire sul proscenio della storia, ha dovuto liberarsi della pesante imputazione di clericalismo che alimentava, allora, all'interno della Chiesa, il virus integralista e all'esterno la diffidenza e il conflitto col mondo laico. Sturzo ha insegnato a più generazioni di cattolici democratici la laicità della politica, cancellando il senso di ciascuna delle due equazioni e affermando la pienezza di una autonoma responsabilità dei cristiani impegnati nella politica.

Orlando rifiuta la concezione, che attribuisce ad Andreotti e allo schieramento dc che lo sostiene e lo avalla, del partitotenda «secondo la quale ciò che è in qualche modo significativo è ciò che entra dentro la tenda (o che sotto la tenda c'è già). In questo modo il partito diventa il misuratore dei bisogni della gente<sup>7</sup>.»

Egli propone invece la concezione del partito-strumento, di un partito che si ponga come strumento possibile per la realizzazione dei valori incarnati nell'esperienza storica del cattolicesimo democratico.

È un richiamo alla genuinità del pensiero sturziano che fa

---

<sup>7</sup> Intervista di Sandra Bonsanti, cit.

scaturire dalla laicità dell'impegno politico la relatività storica e strumentale del partito politico. Nella concezione cattolico-democratica c'è una chiara antitesi con ogni concezione totalizzante del partito politico, con ogni identificazione dello Stato col partito, con ogni asservimento delle istituzioni alle ragioni partitiche.

Fin qui c'è da registrare una pienezza di consonanza tra l'argomentare di Orlando e i contenuti della tradizione cattolico-democratica. Quello che sembra rimanere ancora nell'ombra è la pienezza di una condivisione che scaturisce dall'adesione, dall'accettare le conseguenze di una tessera liberamente accolta come segno giuridico dell'adesione.

La realtà è che Orlando sente le interpellanze di un contesto ambientale in cui ogni adesione è diventata appartenenza, sudditanza, pura obbedienza alle ragioni dei partiti divenuti luoghi di incubazione del rifiuto e anticamera della cultura mafiosa. Tutto lo porta ad inventarsi una nuova misura di fedeltà e di condivisione che può tradursi nell'animo dei teatragoni adoratori dell'ortodossia, in facile imputazione di tradimento.

Al contrario di Orlando, La Pira non ebbe mai la tessera della dc, pur militandovi sostanzialmente, proprio perché a chi scopre la dimensione profetica del proprio operare nella storia non occorre necessariamente una milizia ed una identità politica. Ogni testimonianza, come ogni annuncio, infatti, può essere rivolta ad una platea politica con maggiore possibilità di accoglienza se non vi fa velo il segno di un'appartenenza che potrebbe limitarne l'immediatezza della percezione.

È questo, forse, ciò che sente fortemente Leoluca Orlando, quando, nell'intervista alla Bonsanti, così risponde alla domanda che gli prospettava il rischio di una espulsione dal partito alla stregua di Milazzo: «Se qualcuno pensasse di accreditare

l'immagine del sindaco di Palermo come di un corpo estraneo alla democrazia cristiana, rimarrà deluso, sarà smentito. La dc non ha bisogno di unità ma di alternatività. La gente ha bisogno di leggere nelle vicende democristiane chi è per il partito-tenda e chi è per il partito-strumento, chi sta da una parte e chi dall'altra. Poi ci sono le regole del giuoco, chi vince vince, e chi perde diventa minoranza e va all'opposizione a preparare il ritorno. Così ad Andreotti dico: nel breve periodo si può anche perdere, ma nessuno riuscirà a convincermi che una democrazia cristiana legata ai vecchi schemi ed un governo nato dalla logica della subalternità al partito socialista e di qualunque accomodamento, possa aver futuro.»

Dalla lunga citazione, estremamente utile per capire le ragioni orlandiane, emergono almeno tre assunti: la riconferma di una fedeltà, il rifiuto del valore dell'unità contrapposto all'auspicio dell'alternatività, la profezia sul futuro della democrazia cristiana come partito-strumento.

La fedeltà riconfermata al partito diventa presidio per esorcizzare il rischio che contiene in sé il rifiuto dell'unità, mentre tutto l'argomentare di Orlando si compendia ed esalta in una certezza sul futuro, cioè sulla capacità della democrazia cristiana di essere ancora protagonista della vita del paese sol che imbocchi i sentieri, difficili e impervi, dell'alternatività, della ricerca e della sperimentazione del nuovo, della capacità di reinventarsi il futuro e di rifondare, assieme a se stessa, il sistema politico su cui si regge la vita del paese.

Così Leoluca Orlando, forse inconsapevolmente, offre una misura ed una prova della capacità del partito di porsi come strumento di creazione del nuovo nel momento in cui egli stesso incarna, attraverso la sua predicazione, le potenzialità di germoglio del nuovo insite nell'anima e nella cultura democristiana.

Un partito che genera un uomo come Orlando è un partito vivente, perché ancora capace di esprimere significati e assumere responsabilità. Bisogna però subito aggiungere una condizione, quella di non farsi vincere dalla paura e dall'inquietudine che portano a demonizzare il nuovo fino a spegnerlo, assopendosi sul passato, ma di lasciare, invece, con fiducioso ottimismo evangelico, che il seme marcisca per garantire il germoglio della spiga.

Nessuno può negare che un partito vive anche di unità e di consapevolezza, spesso di convergenze fondate sulla rinuncia al proprio punto di vista, talvolta di disciplina e di ordine interno. Orlando questo lo sa e lo vive con puntuale consapevolezza, anche quando si pone nello spazio della ricerca e della sperimentazione finalizzate alla costruzione del futuro.

#### LA TEORIA DEL MONARCA DEMOCRATICO

L'esperienza di Palermo trova la sua ragione fondante nel carisma del capo. In esso si specchia e si innesta. Difficile dire se in esso è destinata a consumarsi e a finire.

Orlando è un'anomalia che affascina e trascina, perché la sua esperienza rompe e travolge ogni schema, pur muovendosi all'interno di antichi recinti politico-associativi. Ma come può una tale esperienza diventare progetto e proiettarsi nel futuro seguendo un sentiero di consolidamento e di sviluppo che la sottragga all'episodico e la conduca ad approdi più solidi e duraturi?

Il problema attiene alla riforma della politica verso la quale la riforma delle istituzioni assume funzione di strumento e di veicolo attraverso il quale la prima può trovare occasioni di compimento.



Il Comune è luogo di incubazione della politica e di germoglio della democrazia. Se in esso si esprimono le tentazioni del potere e la folla degli interessi impazziti in un gioco perverso di rincorsa, il rischio è l'asservimento della politica alle ragioni del particolare e la morte della democrazia.

Nel potere, non solo ha finito per trovare spazio ogni libidine cumulativa e spartitoria, ma addirittura i più efferati intrecci criminali vi hanno assunto spesso valenze alternative rispetto al sistema statale.

L'elemento nuovo è dato da una ingente propagazione dei poteri alternativi ai livelli periferici, dove più problematico e difficile è l'esercizio del controllo e dove tutto si trasforma in costume, radicandosi nelle culture locali. La prepotenza dei partiti diventa germe di una possibile dissoluzione del sistema. Nel Comune e nelle espressioni istituzionali intermedie dell'ordinamento politico si scommette il futuro del sistema democratico. La riforma delle istituzioni diventa occasione storica per una misura di volontà e di capacità politica che è tutta da verificare. Il tema dell'elezione diretta del sindaco ha finito quindi con l'occupare uno spazio di centralità nel dibattito politico.

C'è una consapevolezza diffusa e un'attenzione nuova soprattutto sul fatto che la riforma della politica deve aggredire gli spazi periferici di distribuzione e di esercizio del potere. Ma sulla scelta dei mezzi per far fronte ad una tale emergenza le forze politiche appaiono attestate su posizioni ambigue o fortemente differenziate. La posizione socialista, ad esempio, appare la più irresoluta e, per certi versi, contraddittoria.

Il partito socialista, dopo aver proclamato con martellante insistenza il verbo dell'elezione diretta del capo dello Stato, rivendicando al cittadino il diritto di partecipazione democratica al momento decisionale più importante, sul tema della ele-

zione del sindaco in forma diretta ha manifestato una radicale quanto strana contrarietà. Diventa difficile, a questo punto, capire come allo stesso cittadino cui si conferisce il diritto di eleggere il capo dello Stato si possa poi negare il diritto di scegliersi il «capo della città» o il presidente della Provincia.

Diversi, certo, sono gli ambiti di esercizio del diritto, come diverse sono le conseguenze e le proiezioni sul piano politico. Ma come si può, sul piano della stretta razionalità, denegare la possibilità minore a colui cui si intende attribuire una responsabilità più rilevante e sostanziale? Oppure è forse da ritenere che la prima opzione, quella dell'elezione diretta del capo dello Stato, obbedisca a ragioni meno nobili, a strategie ed interessi non collocabili a livelli alti, mentre la seconda azione verrebbe a contraddire tali interessi e quindi viene scaricata con notevole dose di iattanza.

A Catania, durante l'assemblea nazionale dell'ANCI, tenutasi nell'ottobre del 1989, esplose una polemica tra Leoluca Orlando e il responsabile del partito socialista per gli enti locali, on. La Ganga. Quest'ultimo duramente contesta il sindaco di Palermo, che è anche presidente regionale dell'ANCI siciliana, per essersi dichiarato favorevole all'elezione diretta del sindaco, mentre, successivamente, un altro socialista, Arturo Bianco, imputa allo stesso una scorrettezza formale per avere egli, nella sua qualità di presidente della sezione siciliana dell'associazione, assunto una posizione favorevole sullo stesso tema, entrando nel merito di una questione che avrebbe dovuto, invece, essere affidata al libero dibattito dell'assemblea.

Leoluca Orlando era firmatario, assieme ad altri cinque sindaci di grandi città (i comunisti Imbeni di Bologna e Rinaldi di Modena, il repubblicano Bianco di Catania, il socialista Morales di Firenze, il democristiano De Magistris di Cagliari) di un appello al Parlamento per l'approvazione, nel conte-

sto della più generale riforma degli enti locali, in discussione alla Camera, anche della riforma elettorale.

Nell'appello si legge, tra l'altro: «Tra pochi mesi i cittadini italiani andranno a votare. Ma se si vuole che il loro voto conti davvero, ogni cittadino deve poter scegliere i programmi, il sindaco e la Giunta. Oggi non è così. Per questo motivo è necessario approvare subito una riforma elettorale che dia concretamente la possibilità al cittadino-elettore di scegliere le cose da fare e le persone che devono realizzarle.»

I sei sottoscrittori non chiedono, dunque, solo l'elezione diretta del sindaco, ma altresì la scelta dei programmi e l'elezione della Giunta.

Quella dei programmi, da affidare alla libera scelta degli elettori, appare indicazione alquanto nebulosa, se si pensa che ogni candidato-sindaco è portavoce di un programma che all'inizio coincide con quello del proprio partito e, successivamente, al secondo turno elettorale, con una possibile o presunta sintesi dei programmi proposti dai partiti o gruppi che contribuiscono all'elezione nel turno di ballottaggio.

Forse, più propriamente, potrebbe parlarsi di scelta dell'aggregazione di partiti che si candidano, con una propria specifica identità programmatica, alla gestione amministrativa del Comune.

Di diverso e più rilevante interesse è invece la proposta di elezione diretta della Giunta da parte dei cittadini-elettori.

Per rimanere nell'ambito siciliano, data la sua emblematicità, diventa d'obbligo il richiamo ad un disegno di legge presentato dai deputati Barba, Gentile ed altri all'Assemblea regionale siciliana, in conseguenza della riforma dell'ente intermedio, attuata in Sicilia con la legge n. 9 del marzo 1986, che rinviava appunto a successive determinazioni normative la riforma elettorale.

In tale disegno di legge, sancita la elezione diretta del sindaco e del presidente della Provincia, si demanda l'elezione della Giunta al Consiglio, il quale viene chiamato ad approvare una lista di assessori proposti dal sindaco neo-eletto anche al di fuori del Consiglio comunale.

Una tale proposta contiene, a mio avviso, i germi di una possibile corrosione del sistema, peraltro facilmente pronosticabile. Si immagina, dunque, un sindaco che abbia dalla legge il potere di proporre al Consiglio una lista di assessori non necessariamente scelti tra i componenti del consesso, senza preoccuparsi di prevedere a quali tentazioni egli sia esposto e quali nei fatti debba subire.

Donde viene quella lista di assessori in tasca al sindaco neo-eletto? Non è stata, o non può essere stata oggetto di baratti, patteggiamenti, compensazioni, lottizzazioni più o meno mercantili? E in un contesto affetto da prevaricazioni mafiose o camorristiche, a quali mostruose scelleratezze affaristiche può aver dato luogo?

Si ha un bel dire che il sindaco dovrà pur trovare il consenso del Consiglio comunale per vedersi approvare la sua proposta di nomina della nuova Giunta. Il Consiglio comunale non è forse composto di uomini, anch'essi soggetti a tentazioni? E chi potrà dare garanzia di una immunità dal contagio e quindi di una obiettività e di una saggezza che inducano alla trasparenza?

La proposta di Orlando e degli altri firmatari del documento si espone ad una tale obiezione. Essa mira ad una radicalità innovativa maturata nel fuoco di una quotidianità che reclama interventi risolutivi, ma non tiene sufficiente conto di altri possibili rischi, che potrebbero renderla peggiore del male che si vuole scansare.

Il tema dell'elezione diretta, infatti, proprio dall'angolo

visuale della liberazione dalla politica crimine, offre il destro ad obiezioni degne di rispetto.

«La Repubblica», commentando i risultati dell'assemblea dell'ANCI, così titolava un suo articolo: «Per battere la corruzione, elezione diretta del sindaco» e nel contesto del servizio riportava il pensiero di Orlando sull'argomento in questi termini: «Fino a quando non metteremo mano alla riforma elettorale nei comuni, la nostra non sarà una democrazia compiuta. Non ci si può chiedere di suonare un notturno facendoci percuotere le vecchie grondaie.»

È una vecchia citazione di Majakowskj, che ben si attaglia al tema in discussione ma non ci esime dal chiederci se davvero può resistere alle critiche l'equivalenza tra elezione diretta del sindaco e vittoria sulla corruzione e sulle prevaricazioni partitocratiche cui induce l'attuale sistema.

Bodrato, vice segretario nazionale della democrazia cristiana, non la pensa proprio così ed è uomo della stessa sinistra dc cui si richiama anche Leoluca Orlando. In un articolo apparso su «La Repubblica» del 20 ottobre 1989, mette in dubbio che il modello elettorale proposto dagli assertori dell'elezione diretta, possa sottrarsi ai vizi della partitocrazia.

«Quando si elegge il sindaco», egli afferma, «i partiti si trasformano col tempo in cartelli elettorali, diventano organizzatori di un consenso che per vincere ha bisogno di avere alleate le grandi oligarchie, i padroni dei *mass-media* ed una sempre più fitta ed onerosa rete di clienti. Un meccanismo elettorale di questo tipo, in effetti, riduce il potere di scelta degli elettori, e ciò che diventa importante, anzi determinante, è avere accesso al salotto in cui si decidono le candidature.»

E più avanti: «L'esperienza di altri paesi dimostra che, quando si imbocca questa strada, cresce il peso dei gruppi di

pressione (del voto di scambio) e si riduce l'influenza dell'orientamento politico (dell'interesse generale); si consolida anche un rapporto, tutt'altro che trasparente e disinteressato, tra eletto ed elettori e si riduce lo spazio per una reale alternativa. "Il monarca democratico" prolunga la stabilità fino a diventare inamovibile e fonda il suo desiderio di eternità sull'abilità faccendiera dei suoi cortigiani, sulla possibilità di pagare il consenso.»

La lunga citazione ci porta a riflettere sulla difficoltà di adottare *soluzioni apparentemente semplici* da adattare ad una società complessa i cui nodi ed incastri reclamano un'attenzione ed uno sforzo logico particolari.

La domanda che emerge è anzitutto questa: l'attuale configurazione giuridico-istituzionale dei partiti — spesso chiusi nel loro assetto oligarchico — può garantire scelte obiettivamente legate a criteri meritocratici nella selezione dei candidati alla carica di sindaco? Siamo sicuri — per entrare brutalmente nel cuore del problema — che una dc come quella palermitana, in condizioni di *normalità*, candiderebbe il migliore, il più dotato, il più competente, il più onesto, sapendo di una sua inamovibilità quinquennale e di una sua potenziale predestinazione all'eternità?

Non potrebbe prevalere un'indulgenza alle fedeltà sperimentate, agli equilibri spartitori, oppure, cedendo al desiderio di vincere ad ogni costo, non potrebbe prevalere un'esigenza di immagine costruita per catturare consensi, un uomo-spettacolo da esporre, con dovizia di suggestioni visuali, su tutti i canali dei *mass-media*?

L'obiezione secondo cui i partiti, stretti dalla necessità di vincere, sarebbero costretti a scegliere i migliori, mi pare intrisa di una notevole misura di ingenuità. I migliori? O i più capaci di produrre consenso, senza badare ad intrighi e spese?

Chi può negare che può emergere un'esigenza pattizia nel corso di ogni campagna elettorale, per coagulare i consensi mancanti al primo turno attraverso un intreccio di manovre che ridurrebbe lo spazio della politica, aumentando, di converso, quello delle pressioni dei gruppi di interessi e perfino dei poteri occulti?

Chi vive a Palermo, come Leoluca Orlando, sa quanta verità bruciante, si annida in tali timori.

Viviamo, purtroppo, in una società in cui le grandi concentrazioni (economiche, politiche, sindacali, corporative, di informazione etc.) tendono ad occupare spazi sempre crescenti, attraverso la diffusione di una cultura della prassi che si incentra in un contrattualismo opprimente, e diventa spesso scambio tra consenso e tutela degli interessi corporativi.

La politica finisce così col subire un asservimento agli interessi meno alti, a quelli contrassegnati dal particolarismo.

Purtroppo, il processo di formazione della volontà politica nella democrazia plebiscitaria trova uno spazio di espressione talvolta più esiguo di quello disponibile nella democrazia rappresentativa, in quanto nella prima l'elettore è chiamato più a ratificare che a decidere, nonostante le subdole apparenze contrarie.

Infine, nella fase attuativa della «monarchia democratica», non possono, credo, non rilevarsi alcuni rischi di palmare evidenza.

La personalizzazione del potere in un contesto di progressiva deresponsabilizzazione degli enti locali può avere effetti che vanno al di là di ogni possibile e legittima stabilità della gestione amministrativa, spingendo a forme di autopetruazione del potere.

Scrivo in un mio libro, riportando un articolo apparso

su «Il Popolo» del 7 settembre 1985,<sup>8</sup> alcune note che mi appaiono utili alla riflessione ancor oggi.

«I comuni, perduto il potere impositivo fiscale, sono diventati gestori di beni e di servizi per conto altrui, non hanno più problemi di provvista, ricevono le risorse attraverso trasferimenti finanziari dallo Stato o dalla Regione, restando solo impegnati in problemi di impiego delle stesse, ma fruendo della più ampia libertà di decisione e di indirizzo. [...] È in atto un processo di de-responsabilizzazione degli enti locali che non ha precedenti nella storia del paese e che produce almeno due rilevanti effetti indotti. Da una parte fa saltare qualsiasi meccanismo di controllo della spesa pubblica, vanificando largamente ogni impegno di seria gestione dell'economia, dall'altro influisce sui processi di maturazione democratica del paese, consolidando le egemonie vigenti a livello locale attraverso la facile acquisizione del consenso, specie nelle sacche più accentuate di arretratezza, dove il rapporto politico è ancora legato all'immediatezza del dare e dell'avere, più che al giudizio razionalmente elaborato.»

Rimango ancora convinto che, fino a quando la facoltà di spesa dei comuni rimane disincagliata da ogni possibile controllo democratico, si produce un meccanismo perverso che tende, tra l'altro, ad immobilizzare le sembianze politiche attraverso tentativi di uso strumentale del consenso, finalizzati alla perpetuazione della carica pubblica elettiva. Ne è prova l'uso dell'effimero come forma decadente di *visibilità* della politica attraverso il culto dell'appariscente, dell'immediatamente godibile, che porta alla narcosi collettiva, all'applauso facile, all'elargizione di un consenso maturato a fior di pelle.

---

<sup>8</sup> *Il tempo della politica*, Ila-Palma, Palermo, 1986, p. 88.



Il tema torna ad essere quello della riforma delle istituzioni e, nell'ambito di essa, della riforma dei partiti politici.

Credo che in un sistema di democrazia articolata, in cui ai partiti sia assicurato il loro ruolo di garanti del sistema, ben si possano dettare regole che, senza mortificare le garanzie costituzionalmente sancite a favore dell'autonomia dei partiti, impongano sistemi di democrazia interna tali da assicurare il massimo di pluralismo delle opinioni in modo da vincere il tarlo oligarchico che è fonte degli attuali malesseri.

In un modello partitico, infatti, in cui venissero garantite le scelte ottimali, libere dai giochi interni e dai condizionamenti esterni, ben potrebbe trovare espressione la selezione dei candidati migliori in vista di una elezione direttamente affidata al corpo elettorale. E ciò valga per il sindaco o presidente della Provincia, come per la Giunta.



LA CULTURA DELL'APPARTENENZA

Ogni indagine sulla cultura siciliana, specie se diretta a coglierne le molteplici possibilità di germinazione del costume mafioso, non può fare a meno di uno scandaglio, a volte impietoso, a volte crudele, sul modo come, al suo formarsi e radicarsi nelle coscienze, ha contribuito il senso delle fedeltà e delle dedizioni, delle obbedienze e delle acquiescenze. Ciò che Leoluca Orlando chiama col termine di cultura dell'appartenenza.

È un riferimento, appassionato e dolente, a questo nostro essere siciliani esibendo i titoli di una adesione al gruppo, al sodalizio, al clan, che ci inducono ad una fedeltà esibita con compiacenza per farne oggetto di una pretesa, di uno scambio. L'appartenenza diventa così il fondamento di un diritto, la *ratio* di una legittimazione. E il titolo del diritto si identifica con il titolo dell'appartenenza.

Ciò che legittima una particolare condizione non è l'essere, o la ragione buona, o l'interesse nobile, è il fatto stesso di potersi sentire annoverato tra le componenti del gruppo, cosicché ogni legittimazione della pretesa diventa una legittimazione derivata, che non trae titolo da una condizione in-

trinseca al soggetto, ma da una condizione supposta come meritoria. I meriti del gruppo, veri o immaginari, vengono perciò invocati come meriti del soggetto e diventano pretesa.

Leoluca Orlando ha individuato la condizione, forse più lontana e tuttavia tragicamente attuale, della invasione mafiosa nella cultura dell'appartenenza. L'invocarla, l'esibirla, il farne oggetto di rivendicazione e di scambio è tuttora il segno di un fondamentale inquinamento del costume che contraddistingue il contro-potere mafioso in Sicilia e altrove, sotto qualsiasi forma si annidi.

Le traduzioni concrete di una tale cultura possono, infatti, celarsi dovunque: nella famiglia, dove diventa spocchia borghese, nella religione, dove assume le forme di un accanimento integralista che corrode il Vangelo, nel gruppo, dove diventa elemento di chiusura e di esclusione che anticipa l'arroganza oppressiva del potere, nel clan malavitoso dove assume le forme della violenza, nella politica dove è fonte di tutte le prevaricazioni lottizzatorie e clientelari.

C'è comunque una fondamentale ambiguità del termine «appartenenza», di cui Orlando dà conto con lucida consapevolezza.

Ci si chiede, infatti, come possa un uomo come lui, che ha la tessera di un partito, invocare la fine della cultura dell'appartenenza e stigmatizzarne la negatività. Non ha accettato anch'egli una regola, non si è impegnato ad un'obbedienza, non ha fatto propria una ragione generale che sottende una strategia, un interesse, un disegno, che reclamano, a loro volta, comportamenti di piena consonanza?

Il tema è di grande interesse ed esige un'analisi puntuale

Orlando non spinge la critica alla cultura dell'appartenenza fino al rifiuto dei valori associativi, delle normali e necessarie solidarietà ideali che animano ogni gruppo, il quale, associan-

dosi, intende raggiungere alcuni scopi precisi e pre-fissati.

La sua appare ed è una critica al sistema delle obbedienze scontate e rituali, alle chiusure all'interno delle ragioni solidali del gruppo, è un rifiuto — questo, sì — del gruppo come forza di mediazione e strumento di potere, quindi come fonte di benefici e di vantaggi.

Non nega il valore di solidarietà, di comunicazione e di scambio insito nella scelta sociale che è alla base di ogni militanza; ne contesta, invece, le versioni chiesastiche, fideisticamente vissute, perché in esse vede il seme di una cultura che porta per gradi all'adorazione del gruppo, alla celebrazione della diversità, alla pretesa spesso immotivata, infine all'affermazione del diritto — concepito nella sua assolutezza ed esclusività —, alla quota di potere.

Da una tale visione prospettica diventa facile osservare l'adulterazione dell'esperienza politica fino a rendere la politica ancella degli interessi personali, succuba dei partiti e dei gruppi in una totale abdicazione al suo naturale ruolo di mediazione e di rappresentanza degli interessi eminenti del paese.

#### IL MASSIMO MOVIMENTO CON IL MINIMO SPOSTAMENTO

C'è una parola nel dialetto siciliano — dice Leoluca Orlando — che esprime al massimo grado il nostro vizio più appariscente, legato alla sicilianità ed al suo specifico modo di apparire senza essere, impegnarsi senza compromettersi, muoversi senza spostarsi. La parola è «annacàrisi» e deriva da «naca», la vecchia culla a dondolo o «al vento» (come un tempo veniva chiamata) dove le nostre madri usavano cullare i loro bambini. Era una culla rudimentale, un'amaca fatta

d'una vecchia coperta, legata ad un doppio filo di corda che veniva attaccato a due chiodi posti in modo che la culla facesse angolo al di sopra del letto matrimoniale. Da essa pendeva una cordicella che veniva azionata da mano materna, per determinare un largo dondolio che induceva subito al sonno il pargolo, sull'onda di antiche ninne nanne.

Effettivamente un tale tipo di culla assicurava il massimo di movimento ondulare consentito dalla sua fissità per il legame ai due chiodi del muro e tuttavia restava ferma sui suoi punti di attacco.

Il muoversi senza spostarsi diventa quindi metafora di una cultura, quando è espediente per assecondare una generale esigenza di conservazione dello stato esistente. Espediente e risorsa imprevedibile di un'intelligenza portata a mediare tra opposte esigenze, sostanzialmente accogliendone una, quella di conservare, nei fatti respingendo l'altra, quella di progredire. Soprattutto assicurando l'apparenza di un movimento sempre uguale a se stesso nel suo greve sincronismo, che non conquista mai spazio, appunto appagandosi di quello già conquistato col muoversi senza spostarsi.

C'è, certo, un richiamo forte alla storia di un popolo come quello siciliano, chiuso nelle sue secolari prigionie, che rimuove le domande di nuovo offrendo illusioni di cambiamento, giocando su una trama di apparenze. Ma c'è anche, ed è rilevante, un tentativo antico del potere di aggirare ed eludere i reclami della gente comune offrendo miraggi evanescenti.

In questo muoversi senza spostarsi c'è anche una misura di indolenza, di pigrizia, un cullarsi e un lasciarsi andare, rifiutando di governare gli eventi e preferendo malinconici sotterfugi per rimuovere il rischio di un cambiamento reale. D'altronde, tutto si traduce in un'altra immagine che rende,

con impareggiabile efficacia, una condizione legata ad una cultura inamovibile, ed è quella del sonno, di un letargo dello spirito che ottunde e narcotizza, chiudendo ogni tentativo di approccio alla realtà nell'involucro dell'oblio e della disattenzione.

È quel sopore che Tomasi di Lampedusa descrive con toni di grande efficacia e passione nel suo *Gattopardo*, legandolo ad una condizione di natura che lo crea, lo stimola e lo alimenta: il sole, il caldo, la campagna di stoppie riarse e le pietre antiche spaccate dal sole, tutta una congiura dell'ambiente protesa a creare assuefazione, indifferenza, disincanto, come una paralisi dei sentimenti e delle intelligenze, che induce al distacco e all'indulgenza assolutoria verso il presente, riducendo l'azione ad insensato movimento.

La «naca» che si muove senza spostarsi induce, dunque, al sonno e alla narcosi, proprio come il consueto *annacarsi* della classe politica, delle istituzioni e della gente comune porta al generale assopimento che imbriglia il presente nelle forme stantie della conservazione sociale.

Leoluca sa e vive tutto questo con la passione del rifiuto e la tensione irresistibile del cambiamento, sapendo che la fine dell'indolenza coincide con il riscatto della gente da mali secolari. Sa soprattutto che questo nostro siciliano *annacarsi* attiene fundamentalmente alla politica ed alle sue patologie, ad un certo modo di essere e non essere, di mediare oltre il giusto e l'opportuno e rinviare quando si viene a confliggere con le ragioni del potere.

Davanti a noi sta, infatti, il rischio di una mummificazione celata sotto le spoglie del falso movimento che corrisponde ad una sostanziale capitolazione conservatrice.

È così che al messaggio abbiamo sostituito l'ammiccamento, all'impegno la finzione delle parole, al rischio l'assue-

fazione, al consenso libero il consenso manipolato o supposto. E tutto ciò non appare come una pertinenza esclusiva di una cultura palermitana, né come un ripiegamento, tutto meridionale, sulle furbizie della finzione; è invece una carie che corrode la spina dorsale del paese.

«Però, sapete che vi dico? Che in questo la politica del paese è tutta Mezzogiorno, è tutta un'area dove la gente realizza il massimo di movimento con il minimo di spostamento, dove, cioè, in buona sostanza, manca la dimensione del rischio individuale, della responsabilità individuale. Che cos'è la speranza? Noi diciamo che la politica è il luogo di coltivazione della speranza. Ma cos'è la speranza senza rischio? Una comunità, una realtà che non rischia è disperata. Non è vero che l'assenza di rischio dà speranza, l'assenza di rischio dà disperazione. Allora, se diciamo che la politica deve essere il luogo di coltivazione della speranza, la politica deve essere prima il luogo del rischio, deve cioè essere il luogo dove la gente scommette e, se vince, vince, se perde se ne va. Perché soltanto in questo modo io credo che noi riusciremo veramente fino in fondo a rendere moderne cose molto antiche: una politica umana, una politica costruita sulla responsabilità individuale, una politica intesa come servizio, una politica come luogo di coltivazione della speranza<sup>9</sup>.»

Orlando ha la consapevolezza che la partita in Sicilia, come altrove, si gioca sulla rivoluzione dei comportamenti, sulla necessità di ribaltare la vecchia cultura degli avalli inconfessati a tutte le putrescenze vigenti, usando le tecniche, tutte meridionali, della mimetica e dell'appariscenza, del diluvio delle

---

<sup>9</sup> Articolo di Leoluca Orlando, pubblicato il 15-2-1989, sul giornale «Rocca» della «Pro Civitate Christiana».

parole e dei gesti che scivolano sulla realtà come olio su una lastra di marmo, finendo col dare gratuite ratifiche a ciò che non deve essere ratificato.

#### IL LINGUAGGIO COME VEICOLO DI COMUNICAZIONE POLITICA

Tra la rivoluzione e la normalizzazione, la rottura e l'indifferenza, esiste certamente una possibilità di innesto del nuovo e di sconfitta di ogni accidia della storia, legando la rivoluzione alla cultura e, nello stesso tempo, liberandola dal germe della violenza e della disperazione.

È una sfida che si combatte appunto sul terreno della cultura, attraverso i sentieri delle pari opportunità, della conoscenza e della comunicazione.

Il nuovo si costruisce partendo dal linguaggio come veicolo di trasmissione del pensiero e quindi di approccio sociale e culturale. Comunicare è capire, è assimilare, è conoscere l'altro, favorendo i processi di omologazione tra le persone, i gruppi, le classi.

Quando questi canali della comunicazione sono interrotti dalle differenziazioni del linguaggio, da una semantica chiusa in se stessa, prigioniera delle proprie terminologie e del proprio frasario, si registra una divisione che è fonte di tutte le emarginazioni sociali e di tutte le sconfitte dei poveri. Il nuovo diventa così una gestazione difficile, una dolorosa maieutica di fronte alla quale solo il linguaggio può porsi come strumento di liberazione dal buio.

Il nuovo può nascere sull'onda della paura che incutono avvenimenti dilaceranti e violenti, o sull'onda della vergogna che generano alcune azioni nell'animo dell'uomo, o per natu-



rale catarsi dopo lunghi processi evolutivi, ma, se esso non è stimolato da alcuni protagonisti, se non è lievitato da alcuni carismi, è destinato ad una precarietà che lo rimette continuamente in pericolo di fallimento. Esso diventa stabile solo quando si trasforma in linguaggio, liberando il processo di omologazione tra culture e sensibilità diverse.

La parola crea la realtà perché è presupposto dell'azione, è la realtà pensata.

Tutta la tematica elaborata da don Lorenzo Milani, attraverso la scuola di Barbiana, riemerge nella riflessione di Orlando sull'importanza del linguaggio come strumento di dialogo e di conoscenza tra gli uomini e le classi, attraverso l'omologazione culturale.

Don Milani sente che la separazione e insieme la discriminante fondamentale tra le classi sociali è data dal linguaggio, dalla diversità che distingue quello delle classi agiate da quello delle classi marginali, e non è solo un muro che divide, impedendo la comunicazione contingente, è una separazione più radicale e intransigente che relega i figli dei poveri a vivere una loro solitudine nel ghetto impenetrabile della loro cultura, rispetto alla cultura del resto del paese. Ed è una cultura che si chiude ed avvita in se stessa, in una sorta di autoappagamento classista che induce a pietrificare le divisioni.

Orlando sente che la breccia da aprire sui vecchi steccati della separazione classista è quella del linguaggio e lo sente dagli scanni della cultura palermitana, intrisa di codici cifrati, di ammiccamenti, di cose dette e non dette, di supposizioni e di veli. La mafia ha accentuato a dismisura le separazioni, perché è essa stessa una separazione che germoglia dalla cultura del rifiuto per diventare potere alternativo e regola tribale.

In Sicilia la prima rivoluzione gli appare, quindi, quella della trasformazione del linguaggio, dell'acquisizione di un mo-

do nuovo di comunicare, fondato sulla forza della parola diventata vera fino a trasformarsi, quando è necessario, in denuncia e rivolta.

Egli si chiede quali siano i motivi per cui i politici rimangono lontani dal cuore e dagli interessi della gente, come possa spiegarsi questa incapacità di messaggio che spesso relega la politica nel vaniloquio e nella retorica, nell'apologetica e nelle astruserie dei contorcimenti verbali.

Il politico è diventato un *juke box* che parla a gettone, o a comando, dicendo cose scontate, scaturite dal sistema delle obbedienze in cui è spesso totalmente integrato: egli ha bisogno urgente di recuperare una sua normalità smarrita, deve riappropriarsi subito dei gesti usuali, diventare — dice Orlando — uno che «starnutisce, tossisce, sorride o si arrabbia come fanno tutti gli altri uomini normali».

C'è una sorta di involucro della diversità — diversità soprattutto di linguaggio — in cui spesso il politico si chiude per recuperare una spanna di altezza rispetto a tutti gli altri comuni mortali.

Orlando riferisce di una delegazione di cittadini recatasi a trovare il sindaco, cogliendolo in un momento di stanchezza e di *stress* per l'accumulo di tensioni ed affanni di una lunga giornata di lavoro. L'alternativa per lui era di imbrigliare la stanchezza e il rifiuto nelle forme di un'apparenza ammantata di credibilità, oppure dar libero sfogo alle sensazioni del momento, accreditandosi nella sua autenticità.

Ebbe uno scatto d'ira, che fu quasi un grido inteso a rimuovere una postulazione che, al momento, gli appariva impertinente. Qualcuno reagì con sdegnata compostezza: «Vediamo che oggi non è in sé, sig. sindaco, ci richiami domani, secondo il suo comodo, se crede...»

L'indomani fu, infatti, nuovamente ricevuta la delegazione

e le scuse del sindaco furono accolte da un'imprevista saggezza che trapelava dalle parole del suo interprete e capo: «Lei aveva due vie, ieri, ascoltandoci: scrivere un appunto su un pezzo di carta da consegnare a qualche ignaro burocrate per perderlo in qualche angolo di cassetto, o ascoltarci ed agire, ove fosse stato in condizione di farlo... E poiché non lo era, la ringraziamo di averci fatto tornare per discutere con un sindaco meno stanco di ieri.»

La gente ha una grande sete di semplicità e di chiarezza, reclama facili letture dei fatti ed è assolutamente aliena dai tortuosi andirivieni lessicali propri del linguaggio della politica. Forse perché una secolare diffidenza verso il potere, in Sicilia esasperata dall'innesto nella cultura mafiosa, induce a sentirsi imbrogliati o traditi da chi usa l'artificio della parola, non come strumento per convincere, ma come esca per catturare comunque il consenso.

La rivoluzione del linguaggio, oltre a partire dalla scuola, deve investire la politica, restituendole la sua lucidità e perceptive e riportandola al centro degli interessi della gente, la quale sarà portata così a capire, a condividere e a partecipare.

#### POTERE, CONSENSO, RESPONSABILITÀ

Orlando è un predicatore tenace ed instancabile dell'importanza del trinomio potere-consenso-responsabilità, come dell'inscindibile incastro che lega questi tre elementi. Il sistema democratico — egli sostiene — funziona se si recupera un corretto rapporto tra consenso, potere e responsabilità, quando, cioè, chi ha consenso e potere assume anche responsabilità.

Succede, invece, che una certa cultura, infida quanto rozza, si appaghi nel constatare che il consenso e la responsabilità possano convivere nella stessa persona, purché il potere sostì fuori dalla porta. È una cultura funzionale al sistema di difesa degli interessi loschi, che trova comoda una tale separazione al fine di garantire la propria autoproprietà.

Il sindaco di Palermo? Si beatifichi pure in una massa rilevante di consensi, a lui sia imputato il massimo di responsabilità, ma il potere no, stia fuori dalla porta del suo ufficio, alberghi indisturbato nei palazzi dell'imprenditoria o nei sacrali delle segreterie politiche, nelle catacombe sottostanti alle *cupole*, o nelle periferie urbane dove prosperano e scorrazzano i vari *ras*.

Mafia, P/2, potentati economici e politici, i *sancta sanctorum* delle intoccabilità, sono spazi esclusivi di manifestazione del comando, luoghi deputati al formarsi delle volontà tenaci e delle manipolazioni dirette a condizionare ogni tentativo di ricostruire il trinomio consenso-potere-responsabilità.

«Qualche volta», dice Orlando, «mi capita di far la parte del bambino, di gridare... Lo faccio tutte le volte che ho la sensazione che qualcuno vuole dimostrare che il sindaco di Palermo ha consenso e responsabilità, ma il potere sta fuori; tutte le volte che vedo sfuggire il potere dal palazzo io grido, perché il potere, o sta tra il consenso e la responsabilità, o diversamente è intollerabile. [...] Ma non basta che vi sia un consenso comunque. Occorre che il consenso sia libero, occorre che il potere sia efficiente, occorre che la responsabilità sia chiara. Che significa: occorre che il consenso sia libero? Certo, occorre che non ci sia l'intimidazione mafiosa, che non ci sia la violenza; ma voi pensate che alla libertà del consenso si attenti soltanto con la violenza fisica? Tenere la gente sotto il condizionamento di un posto di lavoro, di uno

sviluppo di carriera, di un bisogno elementare non soddisfatto (la casa, ad esempio) non è anche questo un modo per ottenere il consenso non libero?<sup>10</sup>»

Nella concezione orlandiana l'urgenza dominante è quella di imbrigliare il potere nella legalità, per trasformarlo in servizio, e c'è un unico sentiero per realizzare un tale progetto, quello di legittimare il potere legandolo strettamente al consenso e quello di dare una regola sia al consenso che al potere attraverso la responsabilità, cioè attraverso il filtro della volontà che seleziona ogni parola, ogni gesto, ogni scelta, per accogliere solo ciò che risponde all'interesse generale di una collettività, ciò che può tradursi in servizio.

Il potere può suggerire mille vie per assicurare il successo e può diventare tentazione, rischio di accogliere ciò che appare momentaneamente o strumentalmente utile e che quasi sempre coincide con ciò che è fuori dalla regola, fuori dalla democrazia.

È facile, ad esempio, evitare gli inghippi e le lungaggini di una licitazione privata e accedere alla tentazione di una trattativa privata accogliendo le lusinghe di un «tutto e subito», che è immediatezza di risposta politica ma non certamente immediatezza di trasparenza.

C'è una sorta di pietismo in questo modo di ragionare, fatto di frusti luoghi comuni: il sindaco, poverino, che vorrebbe e non può, a causa delle pastoie burocratiche; i bambini che aspettano la scuola materna; l'efficienza privatistica che reclama un diritto di supplenza verso lo Stato-lumaca-inadempiente e la prontezza di risposta che è lì a due passi a tentarti, sol che tu voglia bruciare l'impiccio della regola, ed

---

<sup>10</sup> Cfr. «Rocca», 15-2-1989, cit.

evocare un rapporto contrattualistico tra due poteri, quello comunale e quello imprenditoriale affaristico.

D'altra parte, non si può negare che in tutta questa ragioneria di bottega c'è un'imputazione a carico delle istituzioni che diventa reclamo a cambiare, urgenza di riforma di meccanismi rugginosi e fradici.

Il potere esterno, d'altra parte, per esercitare il suo ruolo, ha bisogno della latitanza, della fuga o dell'inerzia del potere statale; esso offre consenso, lo produce attraverso lo scambio clientelare e trasforma la politica in mercato.

È il consenso che, invece, può produrre potere e legittimarlo. Fuori da un tale nesso di priorità si ha solo un degrado infinito della politica, una sua prostituzione illimitata ed anche una intrusione prepotente di poteri estranei nello spazio del potere legittimo.

«Quando il medico non arriva,» asserisce Orlando, «ci sono sempre gli stregoni pronti a dare risposte ai bisogni della gente, gli stregoni di turno...»

Egli dice di provare un senso di angoscia se la mattina agli agenti di sicurezza che chiedono via radio notizia sulle zone adiacenti a piazza Pretoria qualcuno risponde che tutto è normale, la piazza è vuota, nessuno vi sosta in attesa di chiedere qualcosa al sindaco.

Il vuoto della piazza gli appare come il segno di una fuga, come il possibile cedimento a poteri alternativi e occulti chiamati a risolvere i problemi al posto dei poteri legali; lo stregone di turno, personaggio fantasma, inquietante e minaccioso, che dà le sue risposte al di fuori e contro il trionfo consenso-potere-responsabilità, cattura la gente per condurla verso gli acquitrini del rifiuto e della solitudine che producono ansia e disperazione.

L'AFFIEVOLIRSI DEL CENTRO,  
IL RISCATTO DELLA PERIFERIA

È questo tempo di cambiamenti a rimettere in discussione le categorie tradizionali del nostro argomentare, la nostra stessa scontata filosofia della vita. Ad un tratto ci accorgiamo di una consunzione, di un'usura a cui non avevamo pensato e che ci appare dunque imprevista, forse anche imprevedibile.

Leoluca Orlando ci segnala spesso, nel suo frequente peregrinare da un capo all'altro d'Italia, una profonda modifica nel concetto di distanza, non solo in senso geografico, ma anche e soprattutto in senso culturale.

Non è certo per una improvvisa illuminazione sui grandi processi di innovazione tecnologica che ci giunge la sua segnalazione, quanto per una urgenza di annunzio sulla incongruità delle ricorrenti lamentazioni circa la nostra condizione di periferia, sulle frustrazioni e le solitudini di un isolamento geografico divenuto emarginazione e prigionia, e quindi fonte dei complessi dell'abbandono e dell'esclusione, su cui cresce un vittimismo autoflagellante che induce all'inerzia e al fatalismo.

Ma è soprattutto sull'esperienza palermitana che matura un'esigenza pressante di messaggio che diventa emblema del bisogno diffuso di cambiamento. A Palermo il nuovo diventa esperienza e misura della nostra capacità di rompere gli schemi del passato.

Ci eravamo abituati ad aspettare che il nuovo nascesse dal centro, dal cuore dell'impero o del palazzo, per espandersi poi secondo naturali processi diffusivi verso le periferie, scuotendole dall'immobilismo e svegliandole all'azione.

La rivoluzione non parte più da Parigi o da Mosca. Può partire da Palermo o da qualsiasi cantuccio impensato della terra. L'illuminismo, il marxismo o il liberalismo furono intui-

zioni e messaggi rimasti chiusi per molto tempo negli scaffali di qualche biblioteca di grandi università. Nell'era dell'informatica, dell'elettronica e della telematica, dei jet e dei satelliti artificiali, le idee viaggiano con la velocità della luce, si impongono con la forza delle urgenze che si inventa la storia, si incarnano nelle coscienze con l'impellenza della ragione.

Così Leoluca spiega Palermo e la sua condizione di laboratorio delle novità. Richiama una sua esperienza vissuta nella grande New York, in quella biblioteca nazionale dove, casualmente, sostava da visitatore pieno di interesse e stupore e dove, premendo un pulsante, dopo aver formato il suo nome su una tastiera gli appare l'elenco completo e puntuale delle sue opere, di quei saggi che aveva avuto modo di scrivere e pubblicare durante la sua esperienza universitaria.

Che senso ha, quindi, trovarsi a Palermo o a New York se il mondo può stare rinchiuso in una tastiera e, a comando, venir evocato per aggiornarsi e capire?

Diventa allora importante superare, attraverso un impegno inedito ed entusiasta, l'isolantità e il localismo come recinto in cui sono rimaste chiuse le frustrazioni e le amarezze di secolari solitudini.

Leoluca può quindi trovarsi a Milano, cuore altero di un mondo che afferma la propria centralità in nome della seconda rivoluzione industriale, delle innovazioni tecnologiche, delle tecnocrazie, e annunziare ad una platea orgogliosa che il centro non può stare più a Milano, se a Milano la politica langue in una quotidianità esangue, fatta di abitudini e di assuefazione, di luoghi comuni e di sonnolente liturgie del potere, mentre Palermo vive una sua stagione della ricerca e dell'enfasi, propria dei grandi momenti creativi.

Palermo diventa cuore del mondo nel momento in cui, rompendo le croste del passato, fatte di invincibili indolenze e



di colpevoli convivenze, di narcosi collettive e di individuali insipienze, si pone una sfida alla piovra, che non è affidata solo al giudice o al carabiniere, al parlamentare o all'uomo di governo.

I protagonisti sono, infatti, altri, il maestro e l'alunno, il prete e il giovane, le vedove degli uccisi e la gente comune, fino alla figura, nuova ed impensabile fino a qualche tempo fa, del politico come soggetto protagonista che irrompe su uno scenario impreveduto, ponendo sulla bilancia della storia la sua scommessa.

#### SENSO E RUOLO DELLA CITTÀ

La città è dunque il luogo della complessità, perché è il luogo degli approcci ai problemi reali della gente; in essa si misura la capacità di risposta della politica. La città è fuori dalle grandi strategie del «palazzo», perché in essa il tempo della politica è il tempo del lavoro per la risposta ed anche il punto di germinazione del nuovo, perché ivi si realizza l'incontro della politica con la gente e si assimila la politica come cultura del servizio.

In questa visione-scoperta della città, che Leoluca Orlando ha fatto propria, c'è un richiamo — certamente più laico — alla visione lapiriana della città.

Giorgio La Pira sentiva la città nella suggestione agostiniana di «città dell'uomo», che è immagine e proiezione storica della «città di Dio». La città terrena diventa così il laboratorio della speranza, lo spazio in cui l'uomo realizza la preparazione ad una pienezza dei tempi, ad una compiutezza agognata di cui è punto di riferimento, stimolo e approdo la Gerusalemme celeste, cioè la città di Dio.

Se questa è la ricapitolazione di tutte le aspirazioni umane alla libertà, alla giustizia, alla pace, l'altra, la città dell'uomo, è il luogo in cui si misura la nostra capacità di realizzare quelle aspirazioni traducendole in opere.

Tutte le città diventano così centri di un impegno dell'uomo a realizzare la speranza partendo dalle interpellanze della storia e proiettandole in un futuro di pienezza.

C'è un policentrismo della città, in La Pira, che sembra richiamato — sia pure senza la stessa tensione mistica — dalle tematiche orlandiane sulla fine della periferia e lo spostamento del centro, meglio, sulla centralizzazione della periferia come dato della rivoluzione culturale operata dalla civiltà post-industriale.

Ogni tensione localistica si scioglie in un impegno di sperimentazione del nuovo, proprio in quanto la città diventa laboratorio creativo che si esprime nella quotidianità di un impatto con i problemi reali della gente, con la volontà politica di operare e rispondere.

La Pira vedeva nella città lo spazio in cui il disegno provvidenziale di Dio si realizza nelle sue dimensioni planetarie di pace e di giustizia.

La città dei palazzi, degli opifici, delle cattedrali, del grande lavoro creativo dell'uomo, è l'antitesi più radicale e visibile di ogni tentazione militarista, di ogni logica distruttiva, di ogni rischio apocalittico. *L'homo faber* è l'antitesi dell'*homo miles*. Il primo diventa lo strumento attuativo del progetto di diffusione di una stagione di pace e di giustizia; il secondo è destinato ad una sconfitta senza appello.

Storia e profezia, nella visione lapiriana, si intrecciano in una dimensione salvifica che parte dal presente e dalle sue contraddizioni, non in vista di un assopimento o di una dispe-

razione, ma per l'annuncio di un riscatto attraverso i sentieri della speranza.

Orlando sembra attingere alla grande visione lapiriana unicamente l'urgenza di un recupero della città-valore, come luogo in cui si misura ed attua l'incontro con la gente e i suoi bisogni, i suoi interessi, i suoi reclami, le sue invocazioni.

Sente così che nella città si umanizza la politica, liberandosi dagli intrighi del potere come dal tarlo degli interessi personali e delle tentazioni affaristiche, fino a redimersi in un impegno di radicale disponibilità al servizio.

Una visione quindi più laica, perché legata alla suggestione prometeica dell'*homo faber*, del suo destino e della sua storia, e tuttavia illuminata da principi, tensioni, immagini che attengono ad una proiezione oltre la storia — cristiana, quindi, in questo senso, — dell'impegno dell'uomo a riscattarsi dalle crocifissioni quotidiane del male.

#### IMPORTANZA DELLE MINORANZE E DEL SAPER PERDERE

Una società protesa al successo, che del successo ha fatto la sua religione e la sua essenziale ragione secondo la più coriacea logica calvinista, non può credere nelle minoranze. Le minoranze sono il successo rinviato, il luogo di incubazione del futuro, il momento di elaborazione del progetto, immagine dell'utopia ed occasione di produzione dell'entusiasmo per il non realizzato.

Le maggioranze, invece, sono la pienezza del presente, la compiacenza dell'approdo, la concretezza del già realizzato e del vissuto quotidiano.

In democrazia sono il titolo di legittimazione del comando

e quindi dell'esercizio del potere. Sono il successo e l'appagamento che portano al rischio della mummificazione e della inerzia.

I processi di cambiamento si muovono attraversando sentieri aspri e tortuosi, lungo i quali la fatica è una doglia che fa gridare e sanguinare. In genere, c'è una fase di edificazione del nuovo che è costellata di grandi entusiasmi, di tensioni appassionate, capaci di muovere la storia.

L'utopia e la profezia, l'immaginazione e la passione, segnano i grandi momenti di creatività, nell'arte, nella scienza, nella religione, nella politica.

In quest'ultima soprattutto il grigiore pesante della prassi, del quotidiano chiuso in se stesso, dell'avvitamento su se stessi, delle piccole strategie difensive, è la negazione di ogni respiro vitale capace di restituire alla politica la sua anima e le sue più generose potenzialità.

Orlando potrà godere del consenso più vasto ed entusiasta, la sua fama potrà travalicare, come travalica, i confini nazionali, potrà egli casualmente diventare anche uomo del potere, pienamente inserito nei suoi ingranaggi, appartenere ad un partito di maggioranza, o ad un gruppo che come tale si pone all'interno di esso, egli rimane culturalmente, politicamente, sul piano sociale come su quello religioso, uomo di minoranza, perché è uomo che non accetta il presente se non come base per preparare il futuro, sogna il cambiamento ed opera per realizzarlo, preferisce la frontiera alla retrovia.

A ciò lo induce lo stimolo di una fede religiosa che rifiuta la totale coincidenza col presente, che il presente anzi travalica e supera, proiettandosi in una dimensione di salvezza che aggancia il futuro ed in esso realizza la sua pienezza.

La storia, per il cristiano, è un'avventura che sublima il presente, conducendo ad approdi imprevisi e tuttavia segnati

da una ragione profonda e misteriosa. La storia è storia della novità nel suo realizzarsi attraverso l'affanno quotidiano dell'uomo. Cristo è il nuovo Prometeo che porta la scintilla del cambiamento e del progresso nel greve panorama delle usualità e delle assuefazioni al presente e alle sue regole.

L'«io farò nuove tutte le cose» diventa quindi il punto di stimolazione e di riepilogo di un disegno che cambia la storia degli uomini.

Leoluca Orlando è un testimone verace di tale visione della vita; su di essa spende il suo impegno e pone la sua scommessa. In essa si innesta la sua teoria del saper perdere, che non è enunciata e vissuta come passione e compiacenza del rischio, ma come necessità di perdersi per rinascere attraverso una radicale metánoia nella quale riscattare ciò che è vecchio per renderlo nuovo e diverso.

Sono appunto le categorie del vecchio e del nuovo, dell'antico e del moderno, che ricorrono molto spesso nel suo linguaggio per trasformarsi in urgenza del cambiamento, in misura della nostra capacità di attuarlo. Un argomento, quindi, che ci reintroduce nel discorso sulle minoranze e sulla loro capacità di profezia e di conversione del cuore delle cose e dell'uomo. Il vecchio e il nuovo non sono categorie separate e incommunicabili, perché il vecchio è veicolo continuo del nuovo, germe da cui il nuovo nasce, garantendo la continuità di un ciclo vitale. Il chicco di frumento che marcisce e muore per dar luogo al germoglio del grano, il lievito che fermenta la massa della farina, sono figure di una catarsi che è motore della natura e della storia. La lezione cristiana diventa, in Orlando, parabola e metafora del cambiamento politico, riaffermazione della speranza.

Allora il saper perdere è anche rifiuto della definitività degli assetti del potere, come della definitività della stessa poli-

tica. Nel primo caso diventa accettazione del rischio di perdere la scheggia di potere conquistato, nel secondo rifiuto della deificazione della politica per ricondurla a quella relatività che la fa strumento umile di servizio al bene comune, senza tentazioni assolutistiche. Ma soprattutto è rifiuto della pietrificazione delle situazioni, degli immobilismi coltivati o subiti, della staticità della palude, della muffa.

#### IL VINCERE, IL PERDERE, L'INDIGNARSI

Una delle norme più arcaiche della costituzione italiana è, secondo Orlando, l'articolo 59, il quale stabilisce che gli ex presidenti della Repubblica facciano parte di diritto e a vita del Senato.

Perché mai?

In America Nixon, Ford, Carter, Reagan, trascorrono le loro tranquille senescenze in qualche *ranch* sperduto del Texas o in qualche dorata villa californiana a scrivere le loro memorie... Tutto ciò fa parte della normale fisiologia del sistema, della naturalità dei meccanismi di ricambio della classe dirigente politica americana. Perché in America, come in altri paesi, la politica è il luogo della scommessa, del rischio di perdere, delle normali alternanze, proprio perché essa affonda le sue radici nel consenso, nella capacità di trasmettere un messaggio, di far accettare una proposta o un progetto e di ritirarsi quando la proposta è respinta o il progetto realizzato.

Il tarlo che corrode il sistema politico in Italia sta nella immobilizzazione delle sembianze politiche, in una cinica pietrificazione delle immagini, che porta all'ingessamento delle situazioni, alla fissità dell'intero sistema.

In Italia, nessuno perde, nessuno vince, nessuno lascia,

nessuno smobilizza. Tutti sono immarcescibili, tutti continuano, tutti restano ai loro posti.

Ciò che rende insopportabile la politica, in questo nostro paese — sostiene Orlando — è proprio il fatto che nessuno perde, nessuno vince, tutti proseguono nella loro pervicace perpetuazione dei ruoli. Occorre, invece, che qualcuno vinca, che qualcuno perda.

In Inghilterra la signora Thatcher è da dieci anni al potere. È una che ha vinto. In Francia Mitterand resiste da molti anni. È un vincente. In America nessuno parla più di Carter o di Dukakis. Hanno perso.

In Italia i politici hanno il dono dell'immortalità. I cittadini, per converso, hanno la virtù dell'assuefazione e dell'indifferenza. Questa produce e garantisce quella.

È per questo che bisogna far crescere, in questo nostro paese, la capacità di indignarsi, di esprimere rabbia e rifiuto.

Orlando non si chiede, tuttavia, quali perversi meccanismi impediscono nel sistema la mobilità della classe politica, se cioè non sussista un ingranaggio di produzione del consenso che finisce col riciclare all'infinito la stessa materia, attraverso una diffusa affezione al già sperimentato, al vecchio, al già visto.

Bisognerebbe chiedersi se una generale incultura politica, enormemente diffusa nel paese, non abbia finito per determinare forme di assopimento collettivo sulle vecchie abitudini clientelari, per farvi germogliare un consenso dettato dagli interessi meno nobili e dalla più gretta pigrizia mentale.

Il nuovo può, certo, emergere per decisione del «principe», dettata da una sua improvvisa illuminazione, o anche da calcolo e strategia, mai per maturazione dal basso, per ribellione o catarsi, o infine per bisogno di aria diversa quando la consapevolezza e la forza irrompono nel sistema per cam-

biarlo. Non mi riferisco alle improbabili *rivoluzioni* elettorali, quanto a ciò che vi sta a monte di indifferenza e di abulia, di affezione al già sperimentato, quindi di sostanziale perpetuazione del presente.

Ad esempio, può bastare chiedere ad un partito il coraggio di non riproporre la candidatura di un deputato, rompendo con un elettorato che continua a dargli 200.000 voti alle elezioni europee?

Mi chiedo se non debba procedere con più speditezza e incisività l'opera di sfiancamento, di demolizione della cultura clientelare, delle trame mercantili e para-mafiose in cui essa prospera e su cui matura il consenso elettorale inquinato dagli interessi particolari, o se non si debba, contemporaneamente, operare per determinare una inversione di tendenza che obblighi i partiti a radicali potature dell'albero.

Non si può restare in sala d'attesa sognando palingenesi e riscosse affidate alla conversione del cuore della gente e nel contempo lasciare che le situazioni rimangano imbalsamate.

Bisogna chiedere ai partiti una misura di coraggio che li spinga oltre la custodia dei loro specifici interessi, elettorali e politici, ma sapendo che essi sono prodotti di una società di cui portano addosso lo stigma di tutti i vizi e di tutte le virtù.

Il cambiamento, in questo nostro paese, o sarà culturale, o si ridurrà a pura finzione, ad una vernice usata per una appariscenza che serve a celare una continuazione e a chiedere l'applauso per conservare indefinitamente l'esistente.

Forse proprio per questo Orlando dice che il dissenso, che è premessa del cambiamento, a Palermo viene associato all'idea di morte.

Nella città di Palermo, dice Orlando «dissentire e un po' morire, chi dissente è tanto forte che può anche uccidere o è tanto incosciente che si fa ammazzare. Dissenso e morte cam-



minano assieme nel Mezzogiorno d'Italia, certamente nella mia città, credo però anche in altre parti del paese».

Il dissenso diventa così misura del cambiamento e strumento di edificazione della speranza attraverso la scommessa e il rischio.

È quello che propone Leoluca Orlando accettando di farsi messaggero e testimone instancabile, inquieto ed inquietante, di un progetto o sogno che, mentre reclama al suo partito una forza e un coraggio inediti, scava itinerari di riflessione e germi di riscossa nel cuore della gente — dei giovani soprattutto — quale unico varco all'irrompere della speranza nel greve panorama delle disillusioni e delle cadute.

#### LA SCONFITTA DELL'ALTRA FACCIA DELLA LUNA

Che fosse una maschera o cortecchia d'apparenza a celare un mosaico di amarezza e affanni per un tributo da pagare al rito d'apertura di un convegno, o altro, una nudità esemplare, forse, inconsapevolmente esibita sul primo casuale palcoscenico, dopo la notte della sconfitta, non era chiaro.

C'era, infatti, un incalzare di sorrisi su un volto tirato di stanchezza, ma anche un vibrare di entusiasmi che escludeva sogni di rivincita o trame di rancori, dando spazio, invece, ad una liberazione scatenata dagli eventi per generare un supplemento di impegno e dedizione.

Leoluca è, dunque, questa cordialità enfatica e ricca di segni di una fede straripante.

Mi accoglie esprimendomi un rammarico che nasce da una sua inadempienza per una intervista tante volte fissata e mai realizzata, a causa di un impatto con grovigli di impegni segnati da geroglifici inesplicabili sulla sua agenda.

Le mie sono rassicuranti parole sul superamento di una tale esigenza. «Ho già completato il mio lavoro», gli dico, «e vado a consegnarlo oggi stesso all'editore.»

Ed è subito un'appassionata consonanza nel giudizio sugli eventi e la loro potenzialità di sviluppo. La sua è poi un'eccellenza di passione che diventa impegno a rimuovere qualsiasi tentazione di fuga o cedimento o prostrazione o acquiescenza al presente.

La «sala gialla» del palazzo dei Normanni, dove si svolge la 2ª Conferenza nazionale Informagiovani, è una cornice inutilmente fastosa per un aggancio alla vibrante asciuttezza dei fatti legati alla dolente quotidianità palermitana. Leoluca è qui per dovere di carica ed esce subito dal rito, vincendo le lusinghe della forma; rinuncia alla consuetudine del saluto che il sindaco è solito portare ad ogni convegno, chiede che il suo intervento si collochi ultimo nell'articolazione dei lavori.

Non ci sono altri politici al convegno. C'è nell'aria una glaciale indifferenza, che è distacco dai mondi vitali, di cui quello giovanile è emblema preminente, un distacco che il coro delle scuse per assenze imposte da «improrogabili impegni» e dei «rammarichi» e degli «auspici» e degli «auguri di successo» avvolge in un impalpabile velo di solenne ipocrisia.

Il sindaco, dunque, non saluta, parla, comunica, lancia messaggi e sono applausi, lunghi e appassionati.

I giovani sono un pianeta con problemi di identità ed uguaglianza e l'equilibrio tra uguaglianza e identità — dice Leoluca — si realizza mediante il linguaggio. L'identità giovanile e la sete di uguaglianza dei giovani, rispetto al mondo e alla società in cui vivono, si giocano tutte nella ricerca di uno strumento di comunicazione — il linguaggio appunto — capace di scavare un canale di comunicazione nel sociale.

Finché ciò non si realizza, è immanente il rischio, che è

anche quotidiana tensione, di considerare i giovani un pianeta-oggetto, distante, forse, anni luce, pianeta da guardare con distacco per celebrarne la bellezza. Null'altro.

Ai giovani manca il linguaggio, non certo quello dei jeans e della discoteca, che è anzi ridondante e conformista; manca il linguaggio della politica, manca il linguaggio delle istituzioni.

Mentre Leoluca parla, i giovani occupano l'università di Palermo, gridando una loro rabbia in un coacervo di reclami. Leoluca fa eco, scoprendo una sintesi, un senso recondito delle loro domande.

Il cambiamento — dice — è il tentativo di darci un linguaggio comune. Da qualche anno si tenta a Palermo di parlare un linguaggio comune...

Non va oltre, non parla della conclusione, della vittoria dei muti, dei reticenti, dei cultori del silenzio basso, del silenzio-fuga, del silenzio-connivenza.

Nessuno immaginava il come e il quando, ma tutti erano certi di una qualche sconfitta, e non per una sorta di tributo da pagare al tempo che tutto riconduce ad una conclusione, ad un approdo da cui nasce il diverso.

La misura esistenziale del ricambio, quella politica dell'alternanza, a Palermo assume un senso ed una caratura diversi. Ciò che altrove avrebbe significato ricambio di un'esperienza, fisiologia del sistema, qui è una patologia che corrode e a cui soggiace la città. C'è una radicalità negativa del passato che ha reclamato una radicalità nel cambiamento come mezzo di liberazione.

È quello che aveva intuito Ciriaco De Mita quando faticosamente aveva imposto una radicalità che era riscatto rispetto ad un passato di mortificanti abiezioni. Poteva dunque avvenire un cambiamento, a condizione che non suonasse come ripudio di un impegno.

È quello che, invece, è avvenuto.

Non è stata una crisi interna alla Giunta Orlando. Il caso di Letizia Battaglia, già di per sé circoscritto ad episodio in fase di chiarimento, non è stato un varco attraverso il quale è passata l'armata degli oppositori. La crisi ha un nome e un luogo, è intestata a quella parte della democrazia cristiana che la sognava da sempre e a chi la immaginava come naturale corollario del ribaltamento di alleanze verificatosi all'ultimo congresso nazionale.

Il tema più scottante diventa allora quello dell'identità dei protagonisti, quegli andreottiani che a Palermo hanno una storia e una cultura politica che ne definisce l'identità in termini di resurrezione dei fantasmi del passato per un ripristino di memoria inquietante.

Rino La Placa è costretto a dimettersi dalla segreteria provinciale del partito e i suoi oppositori sanno che ciò non può avvenire in solitudine, non può essere un fatto circoscritto nell'ambito esiguo di un'alternativa di maggioranza all'interno della democrazia cristiana, 26 voti contrari alla sua replica e 19 favorevoli sono l'epilogo di una vicenda che lo ha visto protagonista di una delle operazioni politiche più coraggiose ed esemplari.

Le sue dimissioni, quindi, avranno riflessi sul Comune, non potranno non averli. Come si fa ad immaginare inquilini tanto sprovveduti e votati al suicidio da accettare uno sfratto dal «palazzo» rinviato di tre mesi per pure esigenze di tattica elettorale? Né i comunisti, né gli altri possono essere ritenuti tanto ingenuamente animati da autolesionismo.

Allora si consuma una conclusione drammatica. In un Consiglio comunale stracarico di attesa e di tensione, Leoluca Orlando annuncia le sue dimissioni e quelle della Giunta, mentre fuori una folla di giovani contesta aspramente il «palazzo».

«Non è una resa,» dichiara più tardi il sindaco dimissionario, «ma un supplemento di coerenza. Se qualcuno pensa ad un ritorno al passato, quando ci si vergognava di essere palermitani, sappia che noi saremo sempre al nostro posto. La nostra è una scelta carica di rabbia e di amarezza per quello che è successo. La mia battaglia la farò certamente ancora all'interno della d.c.»

Un ritorno al passato... È qui, certo, la chiave di lettura degli avvenimenti, in questo emergere dall'ombra del fantasma di Vito Ciancimino, dei *clan* e dei comitati d'affari. Orlando corre a «Samarca» e la rubrica diventa una pomata al vetriolo spalmata su recenti ferite. Andreotti è il bersaglio per un accanimento senza pietà e misura, dettato da una passione irrefrenabile. «È l'uomo», dice Orlando, «che ha avuto in passato, e non soltanto in passato, i voti congressuali degli uomini di Vito Ciancimino e di Salvo Lima... Io credo», conclude, «che Andreotti dovrebbe essere molto più prudente nel parlare e rendersi conto che qui a Palermo stiamo portando avanti una battaglia importante per la democrazia, nonostante i suoi amici cerchino di impedircelo.»

Gli avversari stigmatizzano con altrettanta durezza l'imprudenza del politico, l'enfasi delle parole e dei gesti, il tentativo soprattutto dei comunisti di trarre dalle accuse di Orlando un utile politico inaspettato nelle sue dimensioni e nei suoi contenuti, tentativo imperniato sulla disponibilità del sindaco a farsi strumentalizzare.

Ma al di là delle roventi contrapposizioni del momento, come si fa a negare fondamento di verità ai fatti citati da Orlando? «Ciancimino non era un marziano, né faceva politica da solo, è responsabile di tante cose, ma evitiamo di trasformare questo personaggio in una specie di parafulmine per cui alla fine, rimosso Vito Ciancimino, scompare anche il rapporto

tra mafia, politica e affari.» Così egli sottolinea il suo pensiero a «Samarcanda», ricollocando il personaggio nella storia della d.c. palermitana quale gregario autorevole di una corrente al cui vertice stava e sta Giulio Andreotti.

Non c'è, non ci può essere, quindi, oblio o distrazione o consapevole tentativo di rimozione capace di restituire verginità politiche ai protagonisti di oggi, né veli di solidarietà di partito capaci di legittimare il silenzio. E di silenzio, in questo momento, c'è solo il ricordo senza nostalgia. Il clamore dei *media* sovrasta e ottunde ogni urgenza di riflessione, ogni bisogno di dialogo.

Le imputazioni sono antiche, stantie, forse un po' *demodées*: Leoluca è un Narciso chiuso in un bozzolo di auto-adorazione, uomo allo specchio e paladino di una illusione vissuta con l'empito di una fede, e perciò fuori dalla storia e dalla vita, per porsi in una dimensione meta-politica gremita di sogni e utopie.

Giovanni Pepi così scrive sul «Giornale di Sicilia» del 25 gennaio, l'indomani delle dimissioni: «A perdere questa Giunta e le precedenti è stato quel senso di dissociazione tra l'immagine del suo sindaco con pochi eletti e quella della città. Ossia la sensazione, diffusa dai *media*, in Italia e nel mondo, di un pugno di eroi, puri, integri e duri che erano altro rispetto alla città nefanda, quasi un fungo metafisico sovrapposto all'impero del male e non invece espressione di esso.»

Difficile capire se un tale ragionamento, o sensazione, forse, si adagi su un auspicio o un reclamo che tutto torni ad una normalità grigia e acquiescente, torpida e lenitiva, una città distinta in ambiti diversificati, la politica intenta ai suoi maneggi e ai suoi riti, l'anestesia del sindacato, il sopore delle istituzioni, l'indifferenza della Chiesa, la libertà degli imprenditori (finalmente conquistata) di concludere affari attuando la

filosofia del denaro inodore, e infine la mafia prosperosa e arrogante, adagiata nel dormiveglia generale, elemento del sistema, garante di un ordine tribale, imposto con qualche morto, ogni tanto...

Questo è lo scenario su cui nascono i sogni dell'altra Palermo, indolente e pigra, fatalista e immobile, la Palermo che invoca le opere al posto dei gesti, il presunto visibile al posto del presunto invisibile.

Eppure il consuntivo della Giunta Orlando è un complesso di opere e di risultati di grande segno e prestigio, dal piano per il riassetto del centro storico al verde pubblico, agli asili nido, all'igiene pubblica, alla trasparenza negli appalti, alla preparazione dei «Mondiali 90», all'elevazione culturale della città, al programma ingente delle opere pubbliche, all'espletamento dei concorsi.

Ora c'è comunque uno spartiacque a dominare la politica ed è un diaframma che taglia trasversalmente partiti e società, produce tensioni e anima conflitti. A cominciare dalla d.c.

La sinistra vive un empito di orgogliosa consapevolezza del proprio ruolo, della propria diversità. «Se Forlani cercava una prova della diversità, l'ha trovata nello spartiacque di Palermo: noi siamo l'altra faccia della luna rispetto a quella dove compaiono alcuni amici e sostenitori del segretario.»

Ora si tratta di vedere se «l'altra faccia della luna», descritta dalla fervida fantasia di Paolo Cabras, saprà mantenere la propria identità resistendo alla tentazione di nuovi connubi o diluendo nelle ragioni di partito la propria affermazione di identità.

La sinistra è l'anima vera e pura del cattolicesimo democratico, il luogo delle grandi speranze, per il partito e per il paese, il laboratorio delle idee per il futuro. Ora non c'è più

spazio per gli adattamenti di comodo alle situazioni contingenti e per le confusioni interessate, né per le piccole strategie mercantili.

Orlando, d'altra parte, è un'anomalia gridata su cui sembra aprirsi un terremoto di sussulti che è presagio di novità.

Forse questo è il momento delicato in cui occorre adoperare la ragione per un supplemento di intuizioni, alte, proiettate sul futuro. Nulla, infatti, finisce, nulla si conclude, né a Palermo né altrove, se la nostra capacità di proposta saprà cogliere dalla opacità del presente la forza e l'entusiasmo per un nuovo progetto.

L'esperienza di Leoluca Orlando a Palermo non si chiude nel segno di una disperazione e di una sconfitta; apre invece nuove prospettive di entusiasmo e di impegno per la sua singolarità e per la sua forza di attrazione e di stimolazione. È una lezione che appartiene al patrimonio dei cattolici democratici e alla storia del paese.

Per questo val la pena di riproporla, tentando un approccio umile e attento.





□

## UNA LISTA DA VOTARE PARTENDO DAL NUMERO DUE

L'altra faccia della luna non era dunque quella sottratta, per un incastro di movimenti siderali, alla generale visibilità. Era invece quella da sempre esposta allo stupore degli occhi, una luce bianca che si posa su tutto, regalando alle cose un nitore carico di suggestioni e meraviglie.

Ma questa del maggio palermitano è una vittoria che travalica le anguste possibilità espressive della metafora, è una valanga di incontenibili entusiasmi, lo stagliarsi improvviso, sulle torpide immobilità del passato, degli umori nuovi della città, è questo gridare le proprie stanchezze e reclamare il nuovo incarnandolo in un'immagine, questo cantare una liberazione sull'empito di un fervore senza misura e assaporarne i segni improvvisamente emersi da una vicenda elettorale.

Leoluca irrompe nuovamente sulla scena, dopo l'apparente sconfitta, vince la sua breve quaresima sull'onda di un consenso che parte dalle periferie palermitane e si riepiloga, attraverso il responso delle urne, in una grande ovazione al coraggio. Ed è uno spontaneo redimersi da antiche paure che invade tutti i quartieri della città, tutti i rioni e gli angoli, in una dimensione sconosciuta di entusiasmo.

Il quartiere a Palermo è stato, tradizionalmente, il luogo

del voto-scambio, del voto-mercato, del voto-paura, lo spazio in cui da tempo ormai immemorabile scorrazzano le omerità e le trepidazioni, traducendosi in consenso a comando. Ora davanti all'urna si sono sciolte, fino a sparire, le arroganze delle varie *famiglie*, le pretese e le attese delle cupole, i marchingegni di controllo del voto, come le strategie distributive dei lottizzatori del consenso.

La scommessa appare, dunque, vincente nel cuore della gente e dissolve ciò che era apparso, qualche mese prima, una storica sconfitta. Ma il commento a caldo di Orlando è segnato da un eccesso di schematismo che si esprime attraverso le sicurezze dello slogan.

«La dc ha vinto dove è progressista e ha perso dove è reazionaria, come al nord...» L'immagine è quella di un voto progressista approdato ai lidi democristiani del Mezzogiorno, che diserta invece i lidi scudocrociati del Settentrione, per finire verso lidi che progressisti non sembrano proprio.

Ma il motivo dell'avanzata dc, se a Palermo può trovare spiegazione in Leoluca Orlando e nella sua testimonianza rivoluzionaria, non credo possa estendersi apoditticamente ad altre variegate realtà ed esperienze, spesso profondamente diverse tra loro.

In Sicilia, ad esempio, il sistema politico e quello normativo tendono a consolidare le maggioranze già collaudate dalle esperienze, lunghe o brevi, di governo delle realtà locali. I comuni godono di rilevanti provviste finanziarie spesso utilizzate per una politica delle piccole cose fondata sull'appariscenza, sull'effimero, sulla gestione dell'immaginario collettivo. È una politica che finisce per drogare il consenso, sottraendolo al confronto giudicante, alla scelta matura e consapevole, per consegnarlo alle emozioni del momento, alle suggestioni del-

l'apparenza, della magnificenza, dell'eloquenza delle cose che prescinde dall'eloquenza dei valori.

Tutto ciò contribuisce a bloccare il consenso attorno alle persone, portando alle riconferme di fiducia all'infinito, alla perpetuazione degli assetti e delle immagini.

La riforma dell'ente intermedio, attuata in Sicilia con la legge n. 9 del marzo 1986, ha restituito immagine e ruolo alle province, consentendo una stagione di efficienza amministrativa prima assolutamente impensabile, il cui riscontro consensuale è andato certamente a beneficio delle maggioranze omogenee al governo centrale, già vigenti in tutte le nuove province dell'isola.

La crisi ideologica e politica del pci ha fatto il resto, determinando un forte rimescolamento delle forze politiche in tutte quelle aree, prevalentemente meridionali, in cui non ha inciso il fenomeno delle leghe.

Al Nord la situazione venutasi a creare dopo il 7 maggio reclama ben altri parametri di giudizio. Mi pare ardua comunque, proprio a causa del suo schematismo, l'affermazione di Orlando in ordine alla catalogazione del voto (dc o altro) in termini di conservazione o di progresso, pur se appare certo che una tale discriminante ben si attaglia a Palermo, dove l'elettorato è stato chiamato a giudicare un'esperienza di rottura con un passato di stagnante rassegnazione ad una realtà avvilente.

Resta la limpida lezione scaturita da un successo intestato ad un uomo che è stato il segno di una profonda contrapposizione tra il vecchio e il nuovo, in una città come Palermo, dove la politica è diventata un laboratorio di sperimentazione delle novità. Ma tutto ciò assume una rilevanza di significati eccezionale, non solo perché blocca il tentativo di restaurazione consumato con la crisi della Giunta Orlando, ma anche

per la fiera conflittualità impressa alla campagna elettorale dagli oppositori di Orlando.

«Se lei fosse cittadino di Palermo,» chiede Paolo Mieli ad Andreotti, nel corso della tribuna elettorale del 3 maggio, «voterebbe per la dc e darebbe la preferenza al sindaco capolista?»

La risposta glaciale, provocatoria, arriva improvvisa come un fendente: «Se fossi a Palermo, certamente voterei per la dc, ma dal numero due in poi.»

Questa volta la proverbiale arguzia andreottiana incappa in un infortunio e si trasforma in uno strale avvelenato scagliato da un arciere incauto contro l'abborrito avversario, per additarlo come bersaglio a tutti gli archi possibili e punirne così la tracotante baldanza. Un gesto asciutto e spietato, segnato da un'apparenza faceta,... il salto casuale di un numero nell'ordine della lista, proprio il primo numero assegnato al capolista, l'auspicio di una decapitazione della lista, proponendo al dissenso un uomo ritenuto spurio a quella immagine della dc adorata nei santuari del potere e gelosamente custodita nello scrigno della tradizione forlaniana...

Si dà il caso, però, che il risultato dell'invito al boicottaggio del capolista non riesca ad avere esito peggiore per chi l'aveva formulato. L'invito finisce per rivelarsi un grido solitario e disperato, destinato a perdersi nel deserto di una generale disattenzione e indifferenza.

Orlando non può quindi non sentirsi vincente, lo dice e lo proclama con un'enfasi a volte eccessiva, certo dettata da legittimo orgoglio ed entusiasmo, ma anche da strategie di lungo respiro. Egli sente che il cambiamento esce dalle categorie rarefatte del sogno e della speranza per assumere la dimensione concreta di un reclamo che non può più essere ignorato.

È difficile forse spiegare il senso di ciò che è avvenuto a Palermo. Un voto, certo, gremito di stanchezze e sfiducie, ultimatum gridato al «palazzo» per esprimere coralmemente un rifiuto della politica divenuta un recinto in cui rinchiudere le proprie appartenenze e le proprie fedeltà per difenderle dall'assedio dei nemici e farne il luogo dove coltivare le proprie ambizioni e ordire trame affaristiche e intrallazzi vari. Ma c'è una differenza di sostanza tra ciò che è avvenuto al Nord e ciò che si è verificato a Palermo.

Al Nord la dc, e non solo la dc, ha perduto a favore delle leghe, di formazioni pseudo-politiche cresciute attorno a scelte umorali, intrise di indistinte aspirazioni separatiste, individualistiche, cripto-razziste. Alla base di tali coaguli elettorali c'è stata un'irresistibile componente narcisistica, maturata all'interno di una cultura disperatamente tecnocratica, un coacervo informe di animosità che nulla hanno a che fare con la politica se non per esprimere il sintomo di un malessere da registrare e anche da condividere, meno che mai per tracciare una linea culturalmente elevata che contrassegni come progressisti i voti in arrivo da sponde democristiane.

Di avviso diverso sembra essere Giampaolo Pansa su «La Repubblica» del 9 maggio 1990, così argomentando: «Entrambi i voti (quelli espressi al Sud, rispetto a quelli del Nord, *n.d.a.*) esprimono il rifiuto della politica professionale come si presenta sempre più spesso in Italia: tutta imperniata sull'appartenenza, ossia sui legami ideologici o di fazione; tutta tesa a premiare la fedeltà, ossia i clan dei compari o degli amici di corrente; tutta fondata sullo scambio, ossia sul mercato dei favori, degli affari o dei malloppi. Al Nord molti hanno pensato di cambiare questo stato di cose e il marciume che ne viene, votando per i leghisti. A Palermo, più fortunata di Milano, chi rifiuta la politica politicante e aspira al cambia-

mento, ha trovato Orlando sulla scheda. E moltissimi l'hanno votato, con rabbia o con sollievo, proprio perché quel sindaco "anomalo" è stato sempre vissuto come un uomo-contro: intendendo contro gli stili mafiosi, le regole arroganti, gli intralazzi, il vecchiume della partitocrazia imperante, a cominciare da quella del partito nel quale Orlando si presentava.»

Nel pensiero di Pansa, come in quello di quasi tutta la stampa nazionale, appare chiaro un tentativo di nobilitazione del voto nordista dato alle leghe, descritte come spazio di coagulo di un legittimo rifiuto del sistema e delle sue perversioni e segno appariscente di una esplosione di insofferenza e di indignazione largamente giustificate. E un tale giudizio traccia la strada per un accostamento analogico con Palermo, con le sue stanchezze e con i suoi rifiuti.

Nessun accenno all'angusto e greve regionalismo che anima la protesta leghista, al tentativo, goffo e fuori dal tempo, di chiudere la propria etnia in uno steccato di autotutela, a quello di segnare confini tra le nordiche tecnocrazie produttive e i queruli ed insaziabili assistenzialismi prosperanti al Sud, alla falsa ascrizione all'intraprendenza capitalistica dei meriti dello sviluppo del paese, senza tener conto del sostegno finanziario pubblico e dell'apporto determinante del basso costo di mano d'opera importata dal Sud, che per lungo tempo ha garantito competitività alle imprese.

Nessuno nega che alla base della rivolta leghista ci sia un malessere diffuso, talora incontenibile; il problema è quello di vedere quali proposte, quali idee, quali progetti, tale malessere produce e se ne produce. Soprattutto occorre chiedersi su quale cultura esso si fonda e quale cultura cerca di diffondere. Se il malessere produce arcaiche sceneggiate sulla piazza di Pontida, scomodando polverose memorie storiche fino ad evocare il fantasma di Alberto da Giussano per un avallo,

intriso di patetiche presunzioni, alle attuali scorrerie elettorali, allora è da dire che si consuma uno scadimento della politica che diventa scadimento culturale e civile.

Palermo è altro. Qui dalla disperazione di un presente tanto spesso ingovernabile emerge una proposta che diventa lezione per il paese, perché qui il voto ad Orlando germoglia da una rottura, da un rifiuto subito tradotto in proposta: la lotta alla mafia, come rivoluzione nei modi di pensare e di essere, negli approcci alla politica come nei rapporti con le istituzioni; la fine del partito-tenda, il superamento delle appartenenze e delle obbedienze, il coraggio di cambiare e quello di rischiare, la capacità di indignarsi e di denunciare le cancrene quotidiane, il rifiuto della politica come carriera, affare, trama ed intrigo.

Per tutto questo hanno votato i settantamila palermitani che, disobbedendo ad Andreotti, hanno scritto il «numero 1» sulla scheda e le altre centinaia di migliaia che, in Sicilia e altrove, hanno recepito la *nuova* proposta, cogliendovi il segno di una speranza. È per questo che l'anomalia appare destinata a diventare storia, mentre altrove è destinata a naufragare e a perdersi nell'effimero e nel fatuo della politica.

### *Nessun cane abbaia alla luna*

«Samarconda» non è il luogo delle ricorrenti scorrerie costruite su una sorta di scandalismo di successo per personaggi in cerca di popolarità. Può essere, e talvolta è, anche questo. Ma più spesso è una tribuna televisiva dove il coraggio della denuncia trova spazio e incentivi.

C'è certamente un filo conduttore, un criterio espositivo e di giudizio che risponde ai canoni di una cultura dell'opposi-



zione, mirata a confezionare *verità* talvolta strumentali a strategie conflittuali, di imputazione di responsabilità. Ma come si può negare una condivisione a chi, dissentendo dal coro degli applausi, stimola la rivelazione di fatti e misfatti che altrimenti resterebbero chiusi nei santuari delle grandi e piccole omertà?

Leoluca Orlando va spesso a «Samarcauda», la sente forse come una vetrina della trasgressione, dalla quale è possibile mobilitare l'opinione pubblica attorno ad argomenti e denunce roventi. Mercoledì 17 maggio '90 è, dunque, un'occasione preziosa per gridare, davanti ad una grande platea televisiva, una sua interpellanza che è nel cuore della gente, a causa di lunghe stagioni di silenzio.

Come mai dai cassettei dei magistrati di Palermo, di quel *pool* di coraggiosi giudici dell'antimafia, non viene mai una conclusione, un qualche baleno di verità che porti alla celebrazione dei processi? Mattarella, La Torre, Chinnici, Costa, Terranova, Insalaco, sono fantasmi inquietanti di un unico dramma che non si conclude mai e lascia una scia di interrogativi senza risposta, di silenzio senza fine e senza ragione.

Orlando afferma che nei cassettei dei magistrati c'è materiale sufficiente per procedere oltre e rendere giustizia a chi l'attende da ormai troppi anni.

Stupore, sconcerto, imbarazzo, irritazione. Il giudice è chiamato a giudicare in base alle prove e ai documenti. Se chi parla ne ha qualcuna, la esibisce. Oppure taccia. Così argomenta chi vive all'interno del sistema e ne accetta le regole, adagiandosi su un sonnolento formalismo giuridico che sottace le ragioni sostanziali di un diffuso bisogno di risposta. È un succedersi di reazioni a caldo, prevedibili quanto roventi.

Reagisce il *pool* dei magistrati antimafia, sottoscrivendo un documento in cui l'unica firma che manca è quella del

giudice Conti; si rompe un'antica solidarietà tra Orlando e Falcone; i partiti prendono subito le distanze nello spirito che è loro congeniale di adorazione della regola; la stampa si divide, secondo il solito cliché, in sostenitori ed oppositori... Finché non arriva, inattesa e, per certi versi, sconvolgente, l'iniziativa del presidente della Repubblica.

Cossiga, con una tempestività che non gli è consueta, convoca i procuratori generali dei quattro distretti delle Corti d'appello della Sicilia, preoccupandosi di precisare, subito dopo, con un messaggio al Consiglio superiore della magistratura, i limiti costituzionali del suo intervento. Esso è diretto a tutelare la credibilità delle istituzioni giudiziarie, politiche ed amministrative dello Stato, ma anche ad offrire ai giudici siciliani condizioni di piena serenità e autonomia nello svolgimento del loro lavoro.

«Il mio atto è volto ad accertare responsabilità e verità a qualunque livello e di chiunque, ma anche a difesa dei diritti dei cittadini a conoscere la verità, ad ottenere giustizia al di fuori di ogni strumentale inquinamento politico e di parte.» Così il presidente motiva il suo gesto. Ma l'Associazione nazionale magistrati vede in esso un'interferenza nelle prerogative costituzionali della magistratura e ne stigmatizza l'inopportunità e la discutibilità sul piano giuridico-costituzionale.

La dc sul fronte politico, parla attraverso l'on. Binetti, responsabile per i problemi dello Stato, di necessità di «andare fino in fondo, perché la lotta alla mafia non si può nutrire di mezze verità e di frasi allusive, di teoremi fondati su fumose analisi sociologiche ed esercizi di dietrologia». Chiara l'allusione ad Orlando, fino ad offrire il destro alla stampa per leggersi una presa di distanza, che appare come preludio ad una sua definitiva giubilazione come sindaco.

È un accavallarsi di interventi e un intrecciarsi babelico

di linguaggi ed opinioni da cui è difficile cavare una qualche linea di verità. E in tale pirotecnica esplosione di azioni e reazioni emerge una solitudine piena di significati. È quella del giudice Conti, unico magistrato del *pool* antimafia che non ha firmato la nota con la quale gli altri giudici del *pool* criticavano l'intervista di Orlando.

Al giornalista Attilio Bolzoni che, intervistandolo per «Repubblica», di ciò gli chiedeva conto, così egli rispondeva: «Non ho firmato il comunicato dei colleghi perché nelle dichiarazioni fatte da Leoluca Orlando a "Samarcanda" ho visto soltanto l'espressione di una fortissima domanda di giustizia che, qui a Palermo, è sentita da tantissima gente. E soprattutto per i cosiddetti delitti politici. Nelle affermazioni di Orlando non ho visto cioè una volontà di attacco globalmente delegittimante all'insieme dei magistrati che se ne sono occupati... Vi ho visto invece solo l'affermazione dell'opinione, rispettabile come ogni altra, che sia stato già raccolto materiale sufficiente per fare chiarezza...» E nella stessa intervista, successivamente: «Di fronte a questa domanda di giustizia non vedo come i magistrati possano chiudersi in un atteggiamento risentito che suona come una chiusura al controllo critico dell'opinione pubblica.»

Forse nel ciclone delle furibonde polemiche che hanno fatto seguito all'intervento televisivo di Orlando uno spiraglio di pacata riflessione si trova proprio in questa intervista.

Qual è, infatti, il senso di ciò che è avvenuto a «Samarcanda»?

Leggerezza, fatuità, narcisismo, protagonismo, trasgressività, sono imputazioni a carico, perfettamente spiegabili solo attraverso una lettura superficiale dei fatti. Quale altro metro di giudizio rimane in chi si richiama al valore di una tradizione giuridica eminente che vuole corredato di nesso di cau-

salità lo svolgersi degli eventi e le prove a fondamento di una imputazione di reato?

Chi può mai dubitare della validità di principi accolti nell'ordinamento giuridico dopo secoli di evoluzione del diritto e che sono tuttora il fondamento di un sistema garantista? Chi potrebbe mai condividere la leggerezza di un giudice che si inducesse a condannare, non in base a prove sufficientemente certe, ma ad una supposizione di colpevolezza?

Ma a parlare e a chiedere non è certo il giurista Orlando, in quanto tale ben conscio della improponibilità di simili pretese, quanto il politico che sente bruciargli addosso urgenze proprie della gente comune divenute ormai inappellabili. È lecito o no chiedere che si faccia finalmente giustizia, che qualcuno rompa il silenzio per invocare una risposta che non arriva mai?

Oppure il silenzio è la durezza di un destino che condanna a vivere in una coltre di immobilismo divenuto parafrasi ed emblema di morte? Se tutto sembra pietrificarsi in indolenze senza fine e sgomenti invincibili e paure impalpabili, è pur necessario che qualcuno ogni tanto gridi e reclami e gesticoli per rompere antichi torpori e restituirci a un qualche frantume di speranza.

Leoluca è dunque questa capacità di svegliarsi e di reclamare il mattino bussando alle porte delle istituzioni e interpretando il sentimento comune della gente.

Nessun cane abbaia alla luna nel deserto delle mille evasioni se non per svegliare il pastore assopito sulle proprie stanchezze e segnalare un incedere d'ombre, o un qualche passo furtivo. E il risultato è appunto un inatteso risveglio, un interrogarsi e un cercare le ragioni del silenzio e quelle del dubbio, le possibili pigrizie e gli eventuali inconfessati timori.

Questo risveglio è dunque un corale aprirsi ai bisogni di

verità e di giustizia, convergendo da tutte le parti verso un unico sentiero. Ora dunque sono esponenti del governo e della magistratura, dei partiti e delle forze sociali, accanto alla stampa, alle televisioni, alle radio, a muoversi, ad agitarsi, plaudendo o contestando, osannando o crocifiggendo, comunque a parlare della lunga notte dei silenzi.

C'è, certamente, un'esigenza di proiezione nel tempo della verifica di una iniziativa, documentandone la fecondità, rispetto ai fini che essa si proponeva di raggiungere, ma c'è, qui e ora, questo accompagnare l'opera difficile dei giudici con le domande della gente, questo stimolarla e animarla perfino con l'impertinenza dell'esigere il conto.

Non ci sono corpi separati nell'unica realtà istituzionale del paese, né gratuite esenzioni di responsabilità; c'è, invece, nel rispetto e nell'ammirazione verso chi lavora per tutti rischiando, una urgenza di solidarietà e di condivisione che si esprime anche stimolando, talvolta perfino criticando. D'altra parte, deve essere anche chiaro che chi pone l'interpellanza non lo fa dalle comode e sicure retrovie del privato anonimo e neutrale, ma dagli avamposti dove infuria la battaglia e imperversa il rischio.

L'iniziativa di Orlando non è di quelle destinate a garantirgli aperture aggiuntive di credito, semmai ulteriori rischi di isolamento, di discredito, di inesorabile marginalizzazione. Dietro l'angolo sta sempre la schiera solerte dei nemici, pronta a cogliere un gesto, una mossa, una parola, per additarlo alla disistima pubblica e farne un perdente.

Il tema resta ancora quello degli sbocchi da dare alla vicenda elettorale. Sarà ancora sindaco Orlando? E con quali compagni di cordata, con quale maggioranza e con quali programmi? Il pci prende le distanze dopo la sconfitta elettorale, il psi bussava alla porta della nuova maggioranza e cerca nuovi

spazi di credibilità, la dc è combattuta tra la tentazione delle granitiche fedeltà al pentapartito e quella di non perdere il consenso e la faccia a Palermo, gli altri partiti in lista d'attesa, agitandosi...

In tale groviglio di nebulosità, chi rischia è chi sta in palcoscenico a recitare la parte del testimone scomodo e del protagonista anomalo. E a Palermo il rischio si chiama isolamento. Tanto più quando sulla scena irrompono fatti imprevisi e dirompenti.

Palermo è un palcoscenico dove si recita un dramma a tinte violente, carico di colpi di scena e di irruzioni imprevedute. E la comparsa più inattesa e sconvolgente è quella di Vito Ciancimino, colpito da un nuovo mandato di cattura firmato da Giovanni Falcone.

L'ultimo affare sarebbe un appalto-truffa all'Azienda acquedotti, l'AMAP, per una quarantina di miliardi, organizzato tra l'84 e l'88 avvalendosi di connivenze e appoggi che arriverebbero fino alla gestione Orlando. Nella stessa retata incappa un noto costruttore romano, che da molti anni presta il suo nome ad una società controllata da don Vito.

La rivelazione assume il clamore di uno *scoop*, diventa una bomba innescata da mano ignota contro Orlando.

Ciancimino sarebbe dunque, ancora oggi, il regista inquietante di occulte trame affaristiche, avvalendosi di compiacenze all'interno del Comune.

Ora la piovra sembra aver legato qualche sua ventosa all'interno di quel palazzo dove sono state condotte, negli ultimi anni, le battaglie più veementi contro la mafia.

Tutto sembrerebbe ad un tratto, sottoposto ad un'usura inarrestabile, sfaldarsi sotto i fendenti di nuove rivelazioni, attraverso l'eco di nuovi clamori.

Eppure Leoluca Orlando non esita a scendere ancora in

campo con una prosa asciutta e imperturbabile, a dire dell'impegno della sua amministrazione per riportare pulizia proprio nella materia degli appalti, introducendo l'asta pubblica al massimo ribasso, dando all'avviso di gara la massima pubblicità, evitando i consueti elenchi delle ditte di fiducia da invitare, comunicando le date di ogni gara all'Alto Commissariato per la lotta alla mafia, corredando ogni gara dei prescritti certificati antimafia. Tutto ciò ha interrotto il sistema prima vigente delle proroghe senza fine, nelle quali si annidavano tutte le pretese malavitose dei comitati d'affari.

Lo stesso caso Vaselli-ICES non può essere invocato come il segno di corrosione di una esperienza, ma come il sintomo inquietante della pervicacia di un sistema che riesce a vincere qualsiasi barriera.

Ciancimino — ripete Orlando — non è un marziano calato a Palermo da un altro pianeta; è una infezione non rimossa, né vinta, che invade tuttora il sistema e reclama una misura di vigilanza finora sconosciuta.

Ogni tentacolo reciso dalla piovra può rinascere e avvolgere nelle sue spire uomini e istituzioni. Solo una consapevolezza insonne e instancabile può alla fine dirsi vincente, nonostante l'intrecciarsi di nuove trame, il rischio di altre tentazioni, l'incedere della sfiducia, l'insinuarsi della paura, lo spettro della solitudine, la disperazione generata dall'incubo della sconfitta.

Non è l'incredibile ad occupare lo scenario della politica palermitana e a rivelare, improvviso, il fondo del barile dove brulica il verminaio di un passato duro a morire. Tutto risponde a un copione arcinoto. Tutto, tranne l'ineffabile commedia, una recita a soggetto per un connubio risolutivo di una lunga stagione di ambasce.

L'intesa tra la dc e i verdi sembra appartenere alla categoria del già fatto, dello scontato. Fin quasi a non crederci, a sentire un'eccedenza di dubbio dettato da una intuizione delle astuzie sotterranee che allignano nel «palazzo» e corrodono la vita politica. L'essere e il non essere, il dire e l'ammicciare, il fingere e il tacere, fanno parte ormai di una bassa filosofia dei gesti che asfissia la politica e la chiude nello spazio nebuloso del mercato degli interessi.

Alla base delle ultime vicende c'è il rifiuto coriaceo di Orlando di varare un monocoloro dc, visto come una sorta di limbo della decantazione, per consentire il germoglio di altre maggioranze dettate da logiche alternative o dalla consunzione delle esperienze fin qui condotte. Egli è convinto, infatti, che un'amministrazione interamente espressa dalla dc contenga il rischio di consegnare il progetto ad un possibile tradimento cui lo esporrebbero la faide interne, le insufficienze



numeriche, le manipolazioni tese a garantire approdi consonanti con le logiche nazionali. Il monocoloro viene visto, quindi, da Leoluca Orlando come una tagliola da cui difendersi con caparbia ostinazione.

Si arriva così all'unica ipotesi praticabile, quella del bicoloro dc-verdi, che si pone come strumento di possibile continuazione dell'esperienza esacoloro, pur nei limiti temporali dettati dall'esigenza di allargare la formula ad altri apporti di maggioranza. La dc autorizza l'esperimento, tramite l'on. Postal, delegato della segreteria nazionale, le altre componenti del partito o assentono, o tacciono. O sorridono ammiccando.

Improvvisamente, per sortilegio o incanto, emergono ostacoli esterni alla dc, che preannunciano quelli interni. I verdi del «sole che ride» (scherno, meraviglia, sufficienza, o che altro per un sorriso dell'astro?) puntano l'arco contro i colleghi Battaglia e Mangano, rei di aver dato l'assenso all'ultima operazione Orlando.

Si configura una inspiegabile consonanza con la dc, che, ancora riservatamente, recalcitra, una consonanza che produce una convergenza miracolosa e strana, perché stracarica di possibili sottintesi. Quanto basta per un appiglio, fragile ma utilissimo, offerto a quel troncone della sinistra dc che uscirà subito allo scoperto con l'ordine perentorio di un naufragio a comando, che viene imputato, disinvoltamente, ai verdi del «sole che ride».

Il colpo di scena è intriso di una teatralità esuberante.

Postal dichiara di avere, fino a quel momento, scherzato, Mannino interrompe i suoi ozi sardi per una dichiarazione che trasuda candore. «Non c'è ragione di una rottura della sinistra», dice; «fino a qualche giorno fa, anche Mattarella non vedeva altra strada che quella del monocoloro ed io invito ancora Orlando a guidarlo. Tutti abbiamo il dovere della sag-

gezza, della responsabilità, della misura. Se c'è qualcuno che non vuole la dc unita è ora che venga allo scoperto.»

Gli andreottiani rincarano la dose: «La stagione dei veleni ha bruciato ogni possibilità di colloquio con i partiti. Non con le frasi ad effetto si governa l'emancipazione di Palermo, ma facendo sì che le parole possano diventare fatti. È proprio da questo momento che bisogna ripartire per ricostruire le ragioni della politica e gettare le basi per una amministrazione della città adeguata alla natura dei bisogni e delle attese.»

Al di là dei linguaggi, felpati o solari, del politichese usuale, c'è un giro una volontà di accerchiamento che mira a una demolizione, sottende un'urgenza iconoclastica e malcela un'indomabile insofferenza verso esperienze destabilizzanti del sistema e profondamente corrosive della cultura su cui esso si radica.

Questo è ciò che matura nei recinti della maggioranza e il fatto che infine proprio dai ranghi della sinistra dc parta un avallo risolutivo della lunga *impasse*, non può non tradursi in dolorosa sorpresa per chi l'esperimento Orlando ha condiviso.

Mannino è il ministro dell'agricoltura, che si è dimesso un paio di settimane prima, per una scelta interna alla sinistra che suonava come atto di suprema coerenza con la linea della corrente sui temi dell'emittenza televisiva. Il gesto dei suoi amici a Palermo apre un arco di illazioni sulla sua collocazione politica all'interno del partito. La stampa prefigura passaggi di corrente o una certa ristrutturazione, in sede siciliana, della sinistra dc, attraverso la cattura degli antichi sogni della sinistra sociale attorno ai resti della vecchia compagine di Forze Nuove, con l'aggiunta dei sindacalisti della Cisl, degli acilisti di Caputummino e di non meglio identificati «amici sicilia-

ni» di Martinazzoli. Fantapolitica, probabilmente, ma utile per fornire materia alla cronaca politica.

La verità, forse, è più semplice.

Mannino è uomo che non può prescindere dal sistema. Deve adattarsi sull'usuale, sulle prassi consolidate, sul rassicurante. Un politico deve tenere sempre qualche porta aperta verso il recupero delle situazioni, usare il dosaggio e l'equilibrio, la bilancia o l'orologio, la parola e il gesto. Gli sfugge, forse, l'eccezionalità cancrenosa di certe situazioni, l'ultimatività di certi reclami, il peso politico di certe stanchezze dell'elettorato, il valore che in politica può avere la capacità di intuire il nuovo e di cavalcarlo, di interpretare il grido della gente come grido e non come flebile richiamo a dare risposte scontate, il valore di certe esperienze innestate sul carisma degli uomini. Gli sfugge, probabilmente, la necessità di vincere una sudditanza che nella dc è divenuta quotidiana soccombenza verso alleati esigenti fino all'arroganza. Perché l'altro aspetto incredibile di questa assurda vicenda è quello di non trovare risposta alla stravagante pretesa socialista di demonizzazione del pci siciliano. Ed è stata proprio la sinistra dc, a cui appartiene l'on. Mannino, a stigmatizzare l'imbelle assuefazione della maggioranza forlaniana a tutti i doppi giochi socialisti, a livello di gestione degli enti intermedi.

Quale significato dare, infatti, al rifiuto socialista, inappellabile come un *diktat*, di includere il pci nella costituenda maggioranza? Il pci a Palermo non dispone di una forza utile per pretese egemoniche, non persegue, perché non può perseguire, disegni di rivalse, né esercita concorrenze temibili. È un partito che ha pagato l'appoggio ad Orlando in termini di sconfitta elettorale, che tuttora, solo per dovere di firma e di coerenza, si rende disponibile al reingresso in maggioranza.

Il grande ostracismo del psi verso il pci non è iscritto

in una generale ragione politica, non è dettato da una linea di metodo politico, non ha il supporto di nobili motivazioni. Come fa un partito che si allea a Milano col pci a demonizzare lo stesso partito a Palermo?

Riemerge la vecchia tesi del psi come esclusivo detentore del potere di interdizione, che porta al diniego di alleanze concomitanti con la dc e col pci, a spiegazione del gran rifiuto. In realtà il psi sente l'esperienza palermitana in termini puramente concorrenziali. Non può ammettere che la dc, attraverso un suo uomo, possa perseguire un disegno obiettivamente rivoluzionario, di ribaltamento culturale, sociale e politico, gestito attraverso la *leadership* carismatica di uno dei suoi uomini.

La rivoluzione, per il psi, rimane sempre un vecchio sogno rinchiuso nel cassetto, di sua esclusiva pertinenza, storica, ideologica, politica, forse anche morale. E tutto ciò lo porta al paradosso di una autosterilizzazione delle sue capacità di interpretazione politica degli interessi eminenti del paese.

Di fronte a tali chiusure socialiste, stupisce la gente e addolora i militanti l'atteggiamento imbecille e remissivo di una dc paralitica, bloccata nella sua funzione di guardiana dei sacri recinti del pentapartito, dai quali hanno diritto esclusivo di libera uscita i socialisti per loro specifiche convenienze di congrega.

Siamo a questo, infatti. Un psi dalle mani libere si diverte a tirar sberle a una dc infagottata nei suoi rituali di fedeltà pattizia fino a tradire il suo legame con l'elettorato in modo clamoroso.

Un consenso esteso fino alla maggioranza assoluta, elargito generosamente ad un esperimento-proposta di rottura col passato ed incarnato in un uomo divenuto simbolo del cambiamento, trova un partito disponibile ad aperture di credito

verso altre forze politiche, pagate con la moneta sonante dei propri interessi elettorali e politici.

Che altro? L'ingenua convinzione, forse, di una tregua per tornare alle discussioni senza fine, alle suppliche e agli scongiuri, affinché il grande Moloch si degni di entrare nel sacro tempio della maggioranza legittimando finalmente ciò che è stato stigmatizzato come spurio, illegittimo e peccaminoso e cancellando i sensi di colpa degli idolatri delle formule? Che durezza di cuore e di cervello è mai quella che induce ad alienarsi, con un sol colpo, le simpatie del mondo cattolico, gli entusiasmi giovanili, l'interesse dei politologi, l'adesione della gente comune e la speranza dei siciliani?

Quale finezza politica può mai presiedere alla consumazione di una esperienza che, per ciò stesso, apre la stura a timori, dubbi, legittimi sospetti, che inducono ad aprire tutta la vicenda al rischio di una restaurazione che può apparire scellerata nella misura in cui risponde alle pretese dei comitati di affari?

Il timore legittimo è che si voglia gestire il caso Palermo con gli stessi canoni, le stesse regole consuete, gli stessi riti cui è informata la politica nel resto del paese. Errore gravissimo questo di voler omologare a qualunque costo la realtà palermitana alla prassi politica vigente. Se altrove ciò è possibile, e talvolta anche comprensibile, a Palermo no. Palermo reclama un'altra normativa, altri comportamenti, altri metri di giudizio, altra fantasia politica, altra capacità di superare l'usualità quotidiana, di intuire le stanchezze della gente e tradurle in speranza.

Il non capire tutto ciò rivela una misura di insipienza e di sordità, dettata da disinvoltura o da calcolo, che è il segno di una sclerosi della classe politica e che genera trepidazione per il futuro e profonda amarezza nel presente.

E tuttavia c'è, nella intelligenza degli avvenimenti come nella conduzione della vicenda, una ostentazione di sicurezze, un culto della definitività e una compiacenza del giuramento, che spesso confliggono con quel minimo vitale di strategia atta ad assicurare risultati al gesto politico.

La piena condivisione della testimonianza di Orlando, la solidarietà convinta verso il suo impegno, l'apprezzamento della sua dedizione, non possono far da velo al dovere, tutto inscritto all'interno di tali sentimenti, di giudicare con obiettività serena e consapevole i fatti.

Il succedersi degli avvenimenti, il maturare delle situazioni, la stessa fatica di comunicazione e di ascolto, richiedono una condizione di dubbio che a volte esclude la tassatività dei giudizi e l'ultimatività delle prese di posizione.

Ora, a me pare di riscontrare, nell'ultimo Orlando, un eccesso di radicalità e di gestualità che alla fine ha nuociuto e rischia ancora di nuocere alla sua causa, dando spazio e qualche ragione alle imputazioni dei suoi avversari. Certe proiezioni in avanti, oltre la siepe del ragionevole e del ragionato, appaiono più atte ad appannare lo smalto delle intuizioni fondamentali che a darvi credito e capacità di messaggio.

La sua candidatura alla segreteria della dc è uno dei temi su cui si esercita troppo spesso l'esuberanza orlandiana, accreditando l'immagine, tanto utile ai demolitori, di un meteorita impazzito che ruota su orbite imprevedute e fantastiche, lontane anni-luce dalla terra, fino ad un impatto di totale spapolamento, a breve prevedibile. La politica è, certo, il luogo delle possibilità inesplorate, ma anche quello delle ragioni articolate e complesse che richiedono lunghi rodaggi e pazienti edificazioni.

In un grande partito come la dc non esistono soluzioni palingenetiche affidabili al desiderio e all'immaginario. Non

esistono magie dei numeri che aggregano maggioranze per sortilegio attorno a carismi casualmente emergenti. Esistono piuttosto ipotesi di convergenze di posizioni su proposte capaci di coagularle attraverso la fatica del confronto e del dialogo.

Ma fino a che punto è possibile, oggi, ricomporre il diverso nella dc e trovare spazio per proporlo e farlo accettare, specialmente se esso si chiude nella trincea dell'integralismo? Immaginare di cavalcare una solitudine come sentiero per investiture ipotetiche, appartiene più alla categoria del libero desiderio che a quella della pretesa ragionata.

Inoltre, tutto ciò non serve. Né alla causa, né alla strategia. Una proposta di segreteria nazionale della dc affidata ad Orlando, ove potesse disporre degli elementi necessari di attuabilità, sarebbe meglio lasciarla al maturare degli eventi, senza proclami e annunci che, in atto, rischiano di apparire solo sintomi di una disperazione o di una vanità. In politica il fantastico o il velleitario non ha destino e viene solo usato dagli avversari come prova di labilità del progetto.

Che tutto ciò abbia potuto influire sulla vicenda post-elettorale, è dubbio, ma va comunque messo in conto come una smagliatura rilevante dell'esperimento. Il dopo-elezioni ha, invece, una sua peculiarità che in parte ne spiega gli approdi conclusivi, pur senza giustificare le responsabilità interne ed esterne alla dc.

Il 6 maggio 1990 segna una svolta delicatissima e rischiosa per l'intera vicenda palermitana. La vittoria clamorosa e schiacciante di Leoluca Orlando e della dc sono eventi esaltanti, ma anche segnati da un limite di invalicabilità, oltre il quale ci può essere solo il burrone.

Cosa è successo, infine, il 6 maggio? È successo che un esperimento politico di avanguardia è stato premiato dall'elet-

torato trasferendo una massa ingente di consensi ad un partito e ad un uomo, sottraendoli, in gran parte, agli stessi partiti e formazioni politiche che con Orlando avevano collaborato a Palermo.

Il pci, i verdi, «città per l'uomo», i socialdemocratici, gli indipendenti di sinistra, sono risultati perdenti, o meglio, sono stati chiamati a pagare prezzi più o meno alti proprio a quella dc verso la quale non nutrivano particolare trasporto. La vittoria più piena e significativa Orlando l'avrebbe ottenuta se avesse riportato, paradossalmente, meno voti, personali e di partito, e più voti, correlativamente avessero riportato le formazioni politiche che lo avevano sostenuto.

In fondo, il tema dominante e conclusivo di questa vicenda politica sta tutto nel paradosso che la vera debolezza di Leoluca Orlando sta nella sua forza, fino a poter dire oggi che la sua sconfitta è stata in gran parte causata dalla sua vittoria.

La continuazione, quindi, dell'esperienza orlandiana non poteva non porre a tali partiti seri problemi di redditività politica del loro impegno. Le conseguenze di ciò vanno dal rifiuto di «città per l'uomo», all'imbrigliamento dei socialdemocratici nelle trame socialiste, alla disponibilità, più ideologica che politica, nei comunisti, a quella faticosa dei verdi che hanno dovuto far fronte, al loro interno, ad una quota rilevante di dissenso.

In un tale contesto di variabili politiche, è chiaro che era venuta meno quella riserva di consensi alla politica orlandiana che serviva a metterla al riparo da possibili agguati di marca democristiana. Mi pare, quindi, che certi proclami sulle formule, certe abiure e certe demonizzazioni, espresse più nella forma del giuramento che in quella del giudizio motivato, siano discutibili, anche alla luce degli sviluppi dei fatti.



Di fronte all'indebolirsi dei supporti esterni e al conseguente ringalluzzire degli avversari interni alla dc, una maggiore vigilanza sui gesti e sulle parole avrebbe potuto forse evitare la conclusione amara degli eventi. Resta comunque, a suggello dei fatti, una negatività che è data dalla pavida e irresoluta gestione della crisi da parte di una dc consegnata alle trame socialiste e da parte di una sinistra dc acquiescente, più per interesse che per abulia, alle ragioni dei giustizieri della notte.

Ogni riflessione su fatti e vicende politiche come quelle palermitane produce un'urgenza di condivisione che appartiene alla vita e alle sue sfide. È ciò che ha sorretto e animato questo mio lavoro, assieme alla consapevolezza — acuta a volte — del rischio di uno scadimento nella comune apologetica, tanto frequente in politica.

Nonostante ciò, mi è parso di dover rifiutare ogni falsa neutralità, ogni visione asettica dei fatti, preferendo consegnare le mie opinioni al lettore nella loro nudità, che è arida pretesa di verità, ma anche serena attesa di giudizio.

Mi manca, adesso, il senso della conclusione e dell'approdo, perché le categorie esistenziali dell'inizio e della fine mal si adattano ad un esperimento come quello di Leoluca Orlando. L'inizio si proietta, infatti, in un passato che porta il timbro dei grandi fermenti del movimento cattolico-democratico, mentre la fine non può essere affidata alla chiusura di un capitolo.

C'è un ritmo della vita legato alla nostra *capacità di comunicare*, cioè alle grandi forze che muovono la storia secondo trame provvidenziali che sfuggono alle piccole misure della quotidianità, come alle banali aritmetiche del dare e dell'aver, del fare e del non fare.

La storia è guidata dalle grandi utopie che promuovono sensibilità, stimolano impegni, producono mutamenti, cosicché nulla appare consegnato ad una casualità cieca, ma tutto diventa lezione affidata alla parola, all'immagine, al gesto, all'azione.

La profezia altro non è allora che questa sapienza del futuro che addita all'uomo i sentieri di un riscatto dai dolori della sua esistenza. La politica è un tentativo faticoso di costruire il futuro operando sulle contraddizioni del presente.

Il tempo della politica quindi può non coincidere col tempo delle idee, dovendo queste ultime incarnarsi prima nel cuore degli uomini ed in quello delle istituzioni. Per questo nulla si può cancellare, nulla appartiene all'archivio del passato, nulla è memoria che non sia destinato ad essere vita.

Per questo Palermo non è un laboratorio che chiude per ferie, ma un umore che scorre inesorabile fino al germoglio.





Leoluca Orlando è nato a Palermo, il 1° agosto 1947, da Salvatore Orlando Cascio e da Eleonora Cammarata Arozzo.

Compiuti gli studi classici al liceo «Gonzaga» nel 1965 («migliore maturità d'Italia» e nomina ad alliere del lavoro), ha studiato giurisprudenza e, dopo la laurea, ha seguito due corsi post-universitari in Germania e in Inghilterra.

Formatosi nello studio legale del padre — titolare della cattedra di diritto civile nell'università di Palermo — ha esercitato l'avvocatura, sino a divenire patrocinante in Cassazione, mentre approfondiva gli studi di diritto pubblico regionale, della cui cattedra è titolare presso l'università di Palermo.

È autore di diversi saggi giuridici, tra cui ricordiamo *Contributo allo studio del coordinamento amministrativo* (1974) e *Teoria organica e Stato apparato* (Ila-Palma 1979), in collaborazione con Sergio Agrifoglio.

Dal 1978 all'80 è stato consigliere giuridico del presidente della Regione Siciliana, Piersanti Mattarella. Nel 1981 è entrato a far parte del Consiglio nazionale delle Ricerche. Consulente dell'Ocse per i paesi dell'area mediterranea (Portogallo, Grecia, Turchia), e presidente dell'Organizzazione europea degli amministratori locali, tra il 1986 e l'89 è stato chiamato nel direttivo dell'Associazione nazionale dei Comuni italiani, alla presidenza dell'ANCI-Sicilia e nel Consiglio internazionale della Federazione mondiale delle città unite.

Consigliere comunale di Palermo dal 1980, è stato assessore al decentramento e al personale. Rieletto con larghi suffragi nel 1985, è divenuto sindaco della città, dando vita alla cosiddetta «primavera palermitana», che lo ha portato alla ribalta della vita politica italiana.



EMANUELE GIUDICE è nato a Vittoria, dove esercita la professione legale, e svolge da anni intensa attività politica e culturale a Ragusa. Avvocato, scrittore e pubblicista, collabora a giornali e riviste nazionali, su temi di politica e di costume.

È autore dei libri: *La politica e così via* (Ila-Palma, 1982), *Mafia come solitudine e rifiuto* (Setim, 1982), *La scommessa democristiana* (Setim, 1984), *Il tempo della politica* (Ila-Palma, 1986), *Il viaggio, la memoria, il sogno* (Ila-Palma, 1989).





## INDICE

- Pag. 7 □ La «primavera» di Palermo  
*di Bartolomeo Sorge s.i.*
- I
- 17 □ UN UOMO E UNA CITTÀ
- 17 Un borghese tra la gente
- 21 Gesuiti di trincea
- 27 Palermo: il malessere e la passione
- 31 Il consenso, il rischio, la solitudine
- 34 «U sinnacu d'i picciriddi»
- II
- 37 □ IL CANCRO E LA SPERANZA
- 37 Un sindaco parlante, ovvero: il silenzio  
non si addice a Palermo
- 39 La memoria come macigno
- 43 ...E la speranza come viatico
- 47 Ma come si vince la mafia?
- III
- 55 □ TRA CRONACA E PROGETTO
- 55 Il p.s.i. fuori dalla porta
- 62 ...E il p.c.i. al di là del muro
- 67 Partiti, movimenti e istanze trasversali
- 71 La candidatura per le elezioni europee
- IV
- 75 □ LE ANOMALIE GRIDATE
- 75 Un sindaco-immagine
- 78 Da un cattolico democratico,  
un democristiano anomalo
- 82 Andreotti e Orlando
- 89 Le teorie del monarca democratico

		V
Pag. 99	<input type="checkbox"/>	LA TRAMA DELLE IDEE
99		La cultura dell'appartenenza
101		Il massimo movimento con il minimo spostamento
105		Il linguaggio come veicolo di comunicazione politica
108		Potere, consenso, responsabilità
112		L'affievolirsi del centro, il riscatto della periferia
114		Senso e ruolo della città
116		Importanza delle minoranze e del saper perdere
119		Il vincere, il perdere, l'indignarsi
122		La sconfitta dell'altra faccia della luna
131	<input type="checkbox"/>	UNA LISTA DA VOTARE PARTENDO DAL N. 2
137		Nessun cane abbaia alla luna
145	<input type="checkbox"/>	LA RABBIA E LA RAGIONE
155	<input type="checkbox"/>	POSTFAZIONE

*In copertina*  
*foto di Giovanni Falcone*

## SEGNALAZIONI ILA-PALMA

- Vladimiro Agnesi, *Profili di siciliani illustri*
- Vladimiro Agnesi, *Cronache siciliane*
- Girolamo Ardizzone, *Memorie - Diario di mezzo secolo*
- Maria Barbera e Melo Minnella, *Pietà popolare: le edicole sacre di Palermo, ieri e oggi*
- Giulio Basetti Sani, *Maria e Gesù figlio di Maria nel «Corano»*
- Ennio Bispuri, *Katabasis: Cronache da una stanza fumosa*
- Giuseppe Bonaffini, *La Sicilia e i barbareschi*
- Giuseppe Bonaffini, *Sicilia e Tunisia nel sec. XVII*
- Giuseppe Bonaffini, *Missioni siciliane in Algeria nel sec. XIX*
- M. R. Calderoni e C. Fido, *Processo del secolo - L'attentato al Papa e la Bulgarian Connection*
- Felice Cammarata, *Pupi e carretti: i mass-media della Sicilia Liberty*
- Napoleone Colajanni, *Nel regno della mafia*
- Salvatore Costantino, *Disoccupazione giovanile. Il caso siciliano*
- Franz Maria D'Asaro, *Kurdistan, nazione fantasma*
- Franz Maria D'Asaro, *Tien An Men e dintorni*
- Salvatore Di Benedetto, *Vecchio paese*
- Salvatore Di Benedetto, *Viva il sogno*
- Salvatore Di Benedetto, *Dalla Sicilia alla Sicilia*
- Salvatore Di Benedetto, *La Sicilia non è un'isola*
- Salvo Di Matteo, *Historie siciliane*
- G. Di Sclafani e Ciro Spataro, *I fasci dei lavoratori e il massacro di Marineo*
- Luciano Domanti, *Che mafia quella mafia*
- Luciano Domanti, *La luna di Ser-radifalco*
- Edoardo Fontanazza, *Sicilia a passo di zoccoli*
- Achille Gattuccio, *Elda Pucci: onorevoli si nasce*
- Emanuele Giudice, *Il viaggio, la memoria, il sogno*
- Gunther Grass e altri, *Nicaragua, una realtà delle Americhe*
- Carlo Greca, *«Il figlio della pace» di Nino Savarese*
- Francesco Grisi, *Gli applausi dureranno nei secoli*
- Eugenio Guccione, *Luigi Sturzo tra società civile e Stato*
- R. La Delfa e A. Magno, *Luce nella solitudine: viaggio e crisi di J. H. Newman in Sicilia*
- Enrico Landolfi, *Franco Rodano e la rivoluzione in Occidente*
- Lina Lauricella Portelli, *Un antico paese dell'Imera*
- Lina Lauricella Portelli, *Memorie di Sicilia*
- Guglielmo Lo Curzio, *Fine di una civiltà*
- Gennaro Malgieri, *Il palazzo di Minosse*
- Miranda Martino e Pino Bianco, *Uomini e droga*

- Francesco Mercadante, *Breve storia della mafia*
- Francesco Mercadante, *Bibliografia ragionata della mafia*
- Francesco Mercadante, *La terra del caos*
- Aldo Nardi e altri, *Politiche sociali e riforme in Europa*
- Salvatore Orilia, *La Sicilia nella circolarità della civiltà mediterranea*
- Valeria Patinella, *Dissoluzione dell'ego nel «Monsieur Teste» di Paul Valéry*
- Giuseppe Petrotta, *L'arrivo degli eccellentissimi*
- Nino Piccione, *Un ministro tra Stato e violenza*
- Nino Piccione, *Uragano Lockheed Fatti, processo, sentenza*
- Nino Piccione, *Vocazione uomo*
- Paolo Polizzi, *Husserl e la crisi dell'uomo europeo*
- Franco Riccio e altri, *Il sapere e le sue parole*
- Tersilio Rossi, *La valle dei castagni. Memorie di lotta partigiana tra i monti di Caprese*
- Antonio Samonà, *G. B. Filippo Basile: l'architettura tra passato e futuro*
- José Sarney, *Cristalli di sale: gente e leggende del Maranhão*
- N. Turrise Colonna, *Pubblica sicurezza in Sicilia nel 1864*
- Mauro Turrise Grifeo, *Quel fantasma chiamato mafia*
- Vittorio Vettori, *Il mestiere di leggere*
- Vittorio Vettori, *Diario apocrifo di Aldo Moro*
- Paolo Zingales, *Pista Ariete*

Publicato nel 1990  
per l'Italo-Latino-Americana Palma  
editrice in Palermo e Sao Paulo  
coi tipi della I.e.a. Mazzone  
Via Benedetto Castiglia, 6 - Tel. 322815  
90141 Palermo



Parlando di Palermo, oggi nessuno lo fa solo per commiserarne le piaghe ataviche, ormai incancrenite; Palermo è divenuta pure un messaggio di rinnovamento, che non riguarda esclusivamente il futuro della città e della Sicilia, ma interessa il Paese nel suo insieme. Che cosa, dunque, è veramente accaduto a Palermo?

In queste pagine, l'Autore — vicepresidente dell'Amministrazione Provinciale di Ragusa — più che raccontare il «caso Palermo», si preoccupa di spiegarlo. Il suo lavoro è più vicino allo sterco dello storico che all'incollaggio del cronista; gli interessano il nesso e il significato dei fatti, più che la loro ricostruzione cronologica...

A chi mi chiedeva un giorno come mai le strade, che a Torino e a Milano sono pulite, non potessero esserlo pure a Palermo risposi: «Perché a Torino e a Milano, per pulire le strade, basta raccogliere le immondizie; ma a Palermo, per poter raccogliere le immondizie, bisogna prima fare i conti con la mafia». A Palermo, cioè, nessuna impresa di qualche importanza è possibile (nel settore dei servizi o in quello dell'economia, nell'amministrazione pubblica o nello sviluppo dell'area urbana), senza incrociare la «concorrenza» della criminalità organizzata. Infatti, la piovra ha i suoi tentacoli nelle istituzioni pubbliche e nelle attività private, condiziona e inquina la politica, lambisce la magistratura.

*Bartolomeo Sorge*

ISBN 8877040882

18.000